



Piazza Giacomo Matteotti. Sopra da cartolina, collezione Vinicio Sesso. Sotto: giugno 2008, foto Simona Pannullo.



Piazza Bartoli. Sopra da cartolina, collezione Vinicio Sesso. Sotto: giugno 2008, foto Simona Pannullo.



Piazza Principe di Piemonte nel passato e, giugno 2008, foto Simona Pannullo.



Montella, la stazione... foto anni '40



Montella, la stazione delle F.S. negli anni '40. Sotto: giugno 2008, foto Simona Pannullo.



GINESTRA

Associazione femminile senza scopo di lucro

Avviso

Organizzato dall'Associazione Ginestra
dal 4 al 9 agosto 2008

si terrà a Montella un corso di introduzione alla comunicazione e al racconto
per immagini cinematografiche della durata di ore 25 circa

(distribuite in 3 - 4 ore, pomeridiane o serali) dal titolo

LA STORIA E IL LINGUAGGIO DEL CINEMA ITALIANO DEL '900,

realizzato e condotto da *Alessandro Quadretti, regista*

*Gli incontri consisteranno nell'analisi linguistica e stilistica di spezzoni di «lungometraggi» della cinematografia
neorealista e contemporanea.*

*Lo scopo è quello di seguire l'evoluzione della tecnica e del linguaggio,
contemporaneamente allo studio della storia del cinema.*

*Le lezioni saranno integrate da «prove pratiche», da esempi di processi produttivi scelte registiche
di messa in scena e stili di montaggio.*

*Nell'ultimo incontro esempi di ripresa con telecamera digitale e di montaggio
così da rendere visibile e concreta la messa in atto dei contenuti.*

Al corso sono ammessi tutti coloro che ne fanno richiesta.

La domanda di iscrizione va indirizzata ad

Associazione Ginestra, via R. d'Aquino 83048 Montella.

A conclusione del corso verrà rilasciato un attestato di partecipazione

Requisiti di ammissione: Età non inferiore ad anni 16

(per i minori di anni 18 l'istanza dovrà essere sottoscritta da uno dei genitori).

Domanda di iscrizione entro il 30 luglio 2008

(Modello di domanda e maggiori informazioni sul sito www.montella.eu)

Quota di iscrizione \frequenza: • 20 (venti euro), da versare ad inizio corso.

Numero massimo di partecipanti: 50



L'Associazione Musicale Apollo e Marsia è lieta d'invitare i lettori della rivista *Il Monte* alla rassegna di **Concerti di musica classica 2008**, organizzata con il patrocinio della Provincia di Avellino, dell'Ente Provinciale per il Turismo di Avellino, della Comunità Montana Terminio-Cervialto, dei Comuni di Montella e Bagnoli Irpino.

L'ingresso ai concerti è gratuito.

Programma 2008

Sabato 5 luglio, ore 21:00 – Giardini dell'Asilo Capone, Montella

Domenico Luciano (sassofono) Alberto Gaeta (pianoforte)

E. Bozza, *Aria*

A. Desenclos, *Prélude, cadence et finale*

A. Piazzolla, *Oblivion*

P. Iturralde, *Suite Hellenique*

R. Molinelli, *Tango club* (da *Four Pictures from New York*)

T. Yoshimatsu, *Fuzzy bird Sonata*

A. Piazzolla, *Ave Maria*

Sabato 19 luglio, ore 21:00 – Chiostro del Santuario di S. Francesco a Folloni, Montella

Raffaella Rossi (pianoforte)

R. Schumann: sonata op. 11

F. Chopin: ballata op. 47

J. Brahms: intermezzi op. 117 n. 1 e 2

S. Rachmaninov: 2 preludi dall'op. 23; 2 preludi dall'op. 32

Sabato 2 agosto, ore 21:00 – Chiesa di S. Maria Assunta, Bagnoli Irpino

Paolo Barbone (pianoforte) Renato Urciuoli (violino) Gianni Rea (violoncello)

F. Mendelssohn-Bartoldy, *Trio per pianoforte, violino e violoncello n. 1 in re minore op. 49*

W. A. Mozart, *Trio per pianoforte, violino e violoncello k 564*

Martedì 12 agosto, ore 21:00 – Eremo di S. Maria della Valle, Chiusano S. Domenico

Paolo Barbone (pianoforte) Antonio Loffredo (violino) Franca Muollo (violoncello)

L. van Beethoven, *Trio per pianoforte, violino e violoncello in mi bemolle maggiore op. 1 n. 1*

L. van Beethoven, *Trio per pianoforte, violino e violoncello in do minore op. 1 n. 3*

Domenica 7 settembre, ore 21:00 – Giardini dell'Asilo Capone, Montella

Paolo Barbone (pianoforte) Daniele Baione (violino)

C. Frank, *Sonata per violino e pianoforte in la maggiore*

E. Grieg, *Sonata per violino e pianoforte n. 3 in do minore op. 45*



Proprietà
Arciconfraternita
Santissimo Sacramento - Montella

* * *

Direttore Responsabile
Gianni Cianciulli

* * *

Direttore di Redazione
Carlo Ciociola

* * *

Comitato di Redazione
Tullio Barbone
Iolanda Dello Buono
Virginio Gambone
Giuseppe Marano
Nadia Marano
Simona Pannullo

* * *

Collaboratori
Giacinto Barbone
Maurizio Capone
Raimondo Chieffo
Lucio Cione
Francesco Sarni
Pietro Sica

* * *

Composizione e impaginazione
Carlo Ciociola

* * *

Segretario
Gerardo Varallo

Cassiere
Michele Santoro

Stampa
Tipolitografia Dragonetti.
Via Don Minzoni
83048 Montella (AV)

IL MONTE

Periodico Trimestrale
dell'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento di Montella

S O M M A R I O

PERSONAGGI

Michelangelo Cianciulli e Giuseppe Bonaparte di Francesco Barra	“ 9
Un maestro di vita: Riccardo Cianciulli a cura di Carlo Ciociola	“ 15
Il ricordo: Giginò Dello Buono Carlo Ciociola	“ 22

STORIA

La storia di Montella del Canonico Ciociola - Capitolo X a cura di Carlo Ciociola	“ 23
---	------

IDEE A CONFRONTO - “Saxetum”

Santissimo Salvatore: le origini del culto di Claudio Bozzacco	“ 26
L'abate Fabio Goglia di Giovanni Bello	“ 27

NARRATIVA

Il vecchio e la storia di Edmondo Marra	“ 28
La felicità Il filosofo dilettante	“ 32
Riflessioni a colori di Elio Marano	“ 34
Pensieri come foglie al vento di Elio Marano	“ 36
Poesie inedite di Angelica Pallante	“ 37
Lo cunto re lo preccatore - Cunto re lo pinitente - Lo Conte re lo piro a cura di Tullio Barbone	“ 38

TERRITORIO

Un pericoloso nemico del castagno di Egidio Carfagni	“ 40
Escursione Saxetum Girogustandocampania Monte Cervialto di Angelo Maria Rocco - alias Laceno 87	“ 41
Tutto inizia con una “apparizione” di Angelo Maria Rocco - alias Laceno 87	“ 43

SPIGOLATURE LETTERARIE

La tavola di Cebete - parte II di Alessandro Barbone	“ 45
Lo puzzo re San Simeone ... e il carattere dei Montellesi di Giuseppe Marano	“ 56

In questo numero scritti di:

Barbone Alessandro
 Barbone Maria
 Barbone Tullio
 Barra Francesco
 Bozzacco Claudio
 Carfagni Egidio
 Ciarcia Barbara
 Ciociola Carlo
 De Francesco Aldo
 Gambone Virginio
 Marano Elio
 Marano Giuseppe
 Marotti Stefania
 Marra Edmondo
 Pallante Angelica
 Rocco Angelo Maria
 Santaniello Anna Maria
 Savino Gaetano
 Volpe Guido

Per inviare scritti, documenti, articoli,

rivolgersi al Direttore di Redazione
 Carlo Ciociola - Via Cagnano, 4 - 83048
 Montella. Tel. 0827/61355
 oppure
 all'indirizzo di posta elettronica:
 carlociociola@alice.it

Ogni collaborazione a questa pubblicazione è gratuita. La riproduzione di articoli, fotografie, grafici, anche parziale, è vietata senza l'autorizzazione della Redazione.

Abbonamento annuale:

benemerito euro 50,00
 sostenitore euro 40,00
 ordinario euro 30,00
 studenti euro 20,00
 questo numero euro 8,00

* * *

Per le offerte e gli abbonamenti

Versamento sul c.c. postale n. 52884533
 intestato all'Arciconfraternita del SS.
 Sacramento, Piazza Bartoli, 83048
 Montella (AV)
 Causale: Contributo periodico *Il Monte*

* * *

Autorizzazione del
 Tribunale di S. Angelo dei Lombardi
 n. 94/2004

PAESI DELL'ANIMA**Rifiuti on the road - Quando la "differenziata" la faceva il rigattiere**

di Aldo de Francesco " 62

Taurasi**Benvenuti nel tempio dell'Aglianico**

di Barbara Ciarcia " 63

Grottaminarda**La Shoah nelle opere del maestro De Canino**

di Stefania Marotti " 64

DAL MONDO DELLA SCUOLA**Relazione del prof. Scoca sull'art. 27 della Costituzione**

di Giuseppe Marano " 65

I nostri alunni danno... i numeri

di Anna Maria Santaniello " 71

La vita nel casale di San Giovanni

di Gaetano Savino " 72

Oscar Wilde con accompagnamento musicale

di Guido Volpe " 73

La vita nel casale "Serra"

di Maria Barbone " 74

DOCUMENTI**Relazione Massari sul brigantaggio - Ultima puntata**

a cura di Carlo Ciociola " 75

Carteggio segreto tra il Prefetto di Avellino ed il Ministro degli Interni 1868 sul brigantaggio

a cura di Edmondo Marra " 82

DIALETTO**Vocabolario del dialetto montellese. Lettere "U" e "V"**

di Virginio Gambone " 87

L'usignolo

Di notte sul poggiolo, sui pruni del torrente,
 tra soffici ricami, che il salice piangente
 tesse con fronde ed erbe e col chiaror lunare,
 tra fiori aulenti e stelle che invitano a sognare,
 allorché l'alma assorta, trabocca nel desire
 d'eterna giovinezza, che addita ogni gioire.
 Garrulo lusignolo compone la canzone
 del nostro spirito eterno. In singolar tenzone
 ardito narra solo, in salienti giri,
 armonica elegia di flauti e sospiri.
 Su nota universale, nel canto suo traduce
 forza, bontade, amore, fede, speranza e luce.

(Da: R. Cianciulli, *L'Usignolo*, Tip. Dragonetti 1994, pag. 56)

Francesco Barra

MICHELANGELO CIANCIULLI E GIUSEPPE BONAPARTE *

«Les deux premiers Napolitains que j'ai connus [Michelangelo Cianciulli e Francesco Ricciardi] sont aussi ceux que j'ai le plus estimés pendant mon règne».

Giuseppe Bonaparte

La frase con cui Giuseppe Bonaparte rievocava nel 1830 il suo primo incontro - avvenuto ventiquattro anni prima, nel 1806 - con Michelangelo Cianciulli e Francesco Ricciardi, esprime assai eloquentemente il rapporto di affetto quasi filiale che legò il nuovo re di Napoli al vecchio giurista montellese, del quale fece il suo ministro della Giustizia¹. L'incontro avvenne nel Palazzo reale di Napoli all'indomani dell'ingresso dell'esercito francese nella capitale del regno, abbandonato dai Borbone, riparati per la seconda volta in Sicilia sotto la protezione dei cannoni della flotta inglese.

La reggenza del regno, nella drammatica quanto incerta transizione tra i due poteri, era stata affidata il 10 febbraio ad un gruppo di personaggi autorevoli ma alquanto anziani: il principe Diego Naselli d'Aragona, Fabrizio Capece Minutolo, principe di Canosa, e il presidente Cianciulli; il compito della Reggenza era limitato quanto delicato, essendo quello di mantenere l'ordine nella capitale, evitando gli orrori del '99, e di trattarne la resa². A tale compito la Reggenza adempì esattamente, riuscendo ad assicurare la tranquillità a Napoli e stipulando la capitolazione, che venne sottoscritta il 13 a Teano. È storicamente significativo rilevare come quasi tutto il superstite ceto di governo lasciato dai Borbone a Napoli, salvo Canosa e Naselli, fece atto di sottomissione al nuovo regime napoleonico: Cianciulli, Gallo e Campochiaro accettarono dei ministeri, mentre Carlo Maria Caracciolo (1764-1823), duca di S. Teodoro, ebbe un'importante carica a corte. In effetti, come scrisse efficacemente Jacques Rambaud, «la reine pourra crier à la trahison: l'attitude de ces hommes

est la condamnation d'une politique mesquine, incertaine, sans dignité ni bonne foi, prompte à rejeter sur ceux qu'elle emploie les fautes qui lui sont propres, et qui s'était aliéné, par esprit de réaction et de défiance, les classes les plus éclairés de la nation»³.

Ma ecco come, in una bella pagina autobiografica, Giuseppe Bonaparte rievoca il suo primo incontro con Cianciulli, il 14 febbraio 1806, e come si fosse immediatamente stabilita tra loro una mutua corrente di simpatia e di fiducia⁴:

Le général de division Partouneaux entra à Naples avec sa division la veille du jour où je me rendis moi-même au palais royal, où je trouvai les trois membres de la régence: on avait démeublé entièrement les appartements, on en avait même arraché les chambranles et les cheminées; j'avais été reçu plutôt comme un libérateur qu'en ennemi; les divers partis se redoutaient mutuellement, et j'étais disposé à voir tout comme je sentais moi-même. Aussi, frappé de l'air de franchise et dignité que j'observai dans l'un des membres de la commission de régence, je me hasardai à lui dire, et à lui demander ce qu'ils comptaient faire. Il me répondit que les deux autres membres de la régence comptaient rejoindre la cour; quant à lui, n'ayant dû sa nomination à la régence qu'au poste qu'il occupait, et qu'il faut de la justice à tous les gouvernements nouveaux, il ne quitterait pas ses foyers, si je le trouvais bon; et que, prévenu aussi en ma faveur, il était à ma disposition comme un homme de bien doit se mettre à la disposition du vainqueur, si sa conviction lui dit qu'il veut le bien, et qu'il cherche le moyen de le faire, etc. Je lui demandai qui était l'homme de loi le plus respecté à Naples, le plus propre à être secrétaire d'État, c'est-à-dire à contre-signer les actes du gouvernement. Il me nomma Ricciardi (don Ciccio).

[...] Les deux premiers Napolitains que j'ai connus

sont aussi ceux que j'ai le plus estimés pendant mon règne.

Anche se non sembra che l'adesione di Cianciulli al nuovo regime sia stata così immediata ed entusiastica quale la descrive Giuseppe Bonaparte, l'autorevole giurista, che aveva nobilmente rifiutato la nomina a presidente del Sacro Regio Consiglio e che si era persino dimesso dal suo alto incarico nella magistratura, ben presto, come argutamente scrive Rambaud, «se laissa aisément reprendre»⁵. Ne seguì infatti, il 22 febbraio, la nomina a direttore della Segreteria di Stato di Grazia e Giustizia, e poi a ministro dello stesso dicastero, che avrebbe retto sino agli inizi del regno di Murat, nel febbraio del 1809, quando gli succedettero prima Giuseppe Zurlo e quindi di lì a poco, il 5 novembre, Francesco Ricciardi⁶.

Appena divenuto ministro, Cianciulli si affrettò a trasmettere al segretario di Stato Ricciardi tutta una serie di pratiche giudiziarie che aveva in precedenza seguito come magistrato, e delle quali ora, nella sua nuova veste, «per giusti motivi» e «per la sua ripugnanza» non intendeva ulteriormente occuparsi; e a questa prassi si attenne sempre in seguito⁷.

I documenti con i quali Cianciulli dava conto al sovrano della sua attività ministeriale non sono particolarmente numerosi, e sono essenzialmente conservati nell'archivio personale di Giuseppe Bonaparte, di alquanto recente acquisizione, e rimasti quindi ignoti ad Adele Scandone⁸. Pur nell'ufficialità della corrispondenza, da essa emergono la familiarità e il rapporto fiduciario stabilitisi tra il ministro e il sovrano⁹.

La prima relazione risale al 30 novembre 1806, e riferisce, oltre ad affari di ordinaria amministrazione, delle nuove nomine dei magistrati dei Tribunali straordinari di recente istituzione, chiamati a giudicare con rito sommario i responsabili di brigantaggio e di delitti politici¹⁰:

S.R.M.

Signore

I Reali Decreti di V.M., pervenuti a questo Ministero di Giustizia nel corso del cadente mese di novembre, formano l'oggetto di questa mia umile

rappresentanza, ed una parte de' miei doveri col rassegnargliene il risultato.

Real Decreto de' 10, col quale la M.v. si è degnata nominare il Signor Pasquale Liberatore, Giudice del Tribunale straordinario delle Calabrie e Basilicata, in luogo del Sig. Teodoro Ardente. Se n'è passato subito l'avviso al nominato, e se n'è riscontrato ancora il Ministero delle Finanze pel pagamento del soldo, e della gratificazione pel viaggio.

Altro Real Decreto della stessa data, col quale V.M. si è degnata trasferire il Signor Silvestro de Felice Capitano, Giudice del Tribunale Straordinario delle Puglie, in quello delle Calabrie e Basilicata in vece del Signor Capo di Squadrone de Gennaro, e à nominato ad occupare il luogo rimasto vacante per la traslazione suddetta. Si sono passati speditamente gli avvisi, e gli ordini correlativi.

Altro Real Decreto della stessa data, col quale V.M. si è degnata nominare il Signor Luigi Scalfari Segretario del Tribunale straordinario degli Abruzzi, in luogo e vece del Sig. Vincenzo Marchesani, nominato Segretario del Tribunale Straordinario delle tre Provincie di Terra di Lavoro, Salerno e Montefusco. Si sono passati speditamente gli avvisi, e gli ordini corrispondenti.

Altro Real Decreto de' 22, per la classificazione e stipendio de' Regj Governatori. Si è partecipato a tutti gl'Intendenti delle Provincie del Regno, ed al Ministro dell'Interno.

Altro Real Decreto in fine de' 28, pel Demanio Lucerino, a cui non è applicabile la legge del dì [di] settembre del corrente anno sulla ripartizione de' Demanj. Si è comunicato all'Intendente, ed all'Udienza di Lucera, come ancora al Sacro Consiglio.

Il Signore Iddio felicitì V.M. per lunga serie di anni, ed al Real Trono mi prostro.

Di V.R.M.

Umilissimo e fedelissimo suddito

Michelangelo Cianciulli

Napoli 30 novembre 1806

Di maggiore interesse è la relazione del 22 settem-

bre 1807, con la quale Cianciulli dava conto di come, su ordine del sovrano, avesse incaricato i consiglieri di Stato Abamonte e Cuoco di predisporre una nota di uomini di legge meritevoli di essere inseriti nella magistratura¹¹:

Si compiaccia V.M. di rammentarsi, che nell'ultimo travaglio, che ebbi l'onore di presentarle nel dì 14 del corrente, mi ordinò colla viva voce d'incaricare alli Consiglieri Abamonte e Coco di descrivere in una nota li Legali, che credessero idonei e proporli, dalli quali dovessi io poi scegliere li migliori, per proporli alla M.v. nella organizzazione de' nuovi Tribunali. Gli ordini furono da me subito comunicati agli anzidetti Magistrati, alli quali ho mandato anche un libro, dove sono stati in questo Ministero registrati giornalmente il nome ed il merito esposto da chiunque ha domandate tali Magistrature, ond'essi potessero informarsi anche de' ricorrenti, per dar luogo alli più meritevoli. Questa operazione si sta eseguendo, ed io non lascio di sollecitarla.

Nel dì 16 del corrente mi pervenne tardi una lettera di V.M. scritta da Capodimonte nel dì 11. In essa mi prescisse, che dovessi io proporre alla M.v. una Commissione di tre soggetti dipendenti dagli ordini di questo Ministero per risvegliare, e rendere spedita l'organizzazione ed il nuovo sistema de' Tribunali non ben conosciuto. Avrei adempito a quest'altro sovrano comando nel dì 14, se prima la lettera mi fosse pervenuta, ma adempirò al mio dovere nel primo travaglio che le umilierò dopo del dì Lei felicissimo ritorno.

Con altra veneratissima lettera del dì 18, esige V.M. un travaglio generale per trarne un quadro completo e dettagliato delle operazioni di governo, e de' risultati ottenuti nelle diverse amministrazioni dal dì 18 febbrajo sino a questo giorno. Ciò ha disposto in adempimento del decreto del dì 3 settembre 1806, col quale ordinò doversi presentare lo stato de' Ministeri da 18 febbrajo 1806, e gradatamente nel dì primo a 15 di ogni mese in avvenire. Con mia mortificazione debba far presente a V.M., che il sudetto decreto manca, perché non pervenne in questo Ministero dove si registra

qualunque carta alla giornata; ma dagli stessi registri si stan raccogliendo tutte le generali operazioni di governo e li di loro risultati, e di esse ne sarà dopo qualche giorno umiliata alla M.v. prontamente il quadro.

Finalmente con lettera del dì 20 il Signor Ricciardi mi fa noto aver V.M. ordinato al Sig. Ministro dell'Interno, perché dia le disposizioni necessarie, onde il più presto possibile sieno preparati li locali, che debbono servire a' nuovi Tribunali, affinché occorrendo potesse coll'istesso concertarsi. Io ho offerta al Sr. Miot ogni mia cooperazione relativa all'oggetto; ma mi ha detto di attendere le risposte degl'Intendenti per i lumi corrispondenti.

Ho l'onore d'essere

Di V.M.

Umilissimo vassallo fedelissimo

Napoli 22 settembre 1807

Il giorno successivo Cianciulli inviava al sovrano un suo «ragguaglio delle diverse operazioni di Governo eseguite da questo Ministero di Giustizia dall'epoca della sua istituzione fino a questo giorno, e de' risultati ottenuti dalle medesime»; la relazione, purtroppo, non ci è pervenuta, mentre è rimasta la sola lettera di accompagnamento¹²:

Sire

Con altra mia umilissima prevenni V.M. del ricevimento del dì Lei pregiatissimo foglio dei 18 del corrente, e delle disposizioni da me date, in conseguenza del medesimo, onde offrirle sollecitamente un ragguaglio delle diverse operazioni di Governo eseguite da questo Ministero di Giustizia dall'epoca della sua istituzione fino a questo giorno, e de' risultati ottenuti dalle medesime. La M.v. lo riceverà qui unito, e non dovrà imputar certamente a mia colpa se esso manca di quella precisione, che io stesso avrei desiderato, o di talune notizie, che forse mi saranno sfuggite, locchè senz'altro non sarebbe avvenuto, se mi fosse stato noto, come le dissi altra volta, il suo Real Decreto de' 3 settembre 1806, che da ora innanzi verrà da me esattamente eseguito.

Vostra Maestà osserverà, che quegli affari, che

avevan tra loro un certo nesso sia in se medesimi, sia per le persone, a cui sono affidati, sono stati da me disposti sotto taluni articoli. Per gli altri poi di qualità, e natura diversa, ho dovuto portarli secondo l'epoche, non avendo mancato di darvi quell'ordine, che ho creduto più opportuno.

Io non so se V.M. ne sarà contenta. Intanto se cosa vi manchi, e se non ho io intieramente adempiuto al di Lei oggetto, usando verso di me della solita clemenza, si compiacerà di manifestarmelo, affinché possa subito eseguire ogni altra cosa, che sul proposito si degnerà di prescrivermi.

Supplico infine la M.v. di credermi quale, col più dovuto ossequio e sincero attaccamento, ho l'onore di essere.

Napoli 23 settembre 1807

In una lettera non datata, ma risalente probabilmente ai primi mesi del 1808, Cianciulli proponeva una soluzione interlocutoria e prudente alla questione della tacita proroga contrattuale concessa per tradizione a Napoli agli inquilini¹³:

Sire

In conseguenza degli ordini di V.M. sul proposito della dilazione, che vorrebbe accordare agli inquilini delle case di questa Capitale, laddove il Codice Napoleone non l'avesse stabilita, ho voluto consultare le disposizioni contenute nel medesimo. E poiché queste vogliono, che negli affitti debbano osservarsi i patti, perciò sorge il dubbio, che essendovi per lo più ne' contratti de' fitti delle case di questa Capitale il patto, che volendo gli inquilini continuare, lo possano, quando non rinunzino al fitto nel tempo determinato, perciò a me sembra, che non potesse darsi luogo a i congedi dati dai proprietarj o coll'autorizzazione de' magistrati, o per mezzo d'atti privati, sino a che questo dubbio non venga risoluto.

Crederei dunque che trattandosi d'un affare generale, V.M. potesse compiacersi di rimetterlo all'esame della G. Corte di Cassazione, alla quale si appartiene proporre nel corso dell'anno quel che creda necessario per render più adatte le leggi all'utile pubblico, per indi decidersi da V.M. quel

che giudicherà opportuno sul rapporto che le verrà dalla medesima indirizzato.

Intanto fino a che V.M. non pronunzii su questo dubbio, potrebbe degnarsi autorizzarmi a dar gli ordini opportuni, perché non si commetta novità in pregiudizio degl'inquilini, sulla di cui causa cade il dubbio medesimo.

Qualora la M.v. si compiacesse di approvare questo mio sentimento, non vi sarebbe bisogno d'un decreto particolare per acchetare il rumore prodotto dagli andamenti de' padroni di case verso de' loro inquilini.

Sono con profondo rispetto

Cianciulli

Di notevole interesse è la relazione del 13 giugno 1808, alla fine quindi del regno di Giuseppe Bonaparte, e che è anche l'ultima pervenutaci, con la quale Cianciulli esponeva il complesso e delicato lavoro svolto, in conseguenza della legge eversiva della feudalità, per «esaminare la legittimità de' titoli, e determinare il giusto compenso pe' possessori di Dogane, piazze, ed altri diritti simili», a conclusione del quale proponeva un decreto che fissasse il rimborso di tali diritti valutandone la capitalizzazione al cinque per cento, decreto che egli proponeva al sovrano di «adottare senza ulteriore ritardo, onde i vostri sudditi viepiù conoscano le benefiche mire della M.v.»¹⁴:

Sire

La Commissione, stabilita da V.M. con suo Real Decreto degli 11 novembre dello scorso anno 1807, ad oggetto di esaminare la legittimità de' titoli, e determinare il giusto compenso pe' possessori di Dogane, piazze, ed altri diritti simili, per quelli a' quali cogli articoli 7 e 14 della legge abolitiva de' Feudi fu accordata e riserbata l'indennità; e finalmente pe' possessori di tutti gli uffizj, secondando le provide misure della M.v.. unicamente intenta al bene de' suoi popoli, con suo rapporto, mentre sollecitò ed ottenne di prorogarsi ad un anno il termine della sua durata, non potendo diversamente eseguire l'incarico affidatole, propose il compenso da darsi a' legittimi possessori de-

gl'indicati diritti ed uffizj.

Per adottare una risoluzione, che conforme ai principj di giustizia, fosse stata benanche convenevole agl'interessi del Reale Erario, nel porre sotto l'occhio di V.M. il rapporto della Commissione, non lasciai di suggerirle che faceva di mestieri di ascoltarsi l'avviso del Ministro delle Finanze per quanto concerneva il progettato compenso.

La M.v. convenne, ed io non idugiai punto ad eseguire i di Lei ordini. Il Ministro delle Finanze ha trovato giusto il compenso proposto dalla Commissione, tanto per gli uffizj conceduti gratuitamente a vita, che per quelli che vennero conceduti in burgensatico; ma non così rispetto agli uffizj comperati a vita, giacchè in atto che la Commissione vorrebbe che la liquidazione seguisse alla ragione del dodici per cento sul capitale, e ciò durante la vita del proprietario, egli crede che la medesima debba farsi al dieci, sul riflesso d'essersi costantemente osservata questa norma in casi somiglianti.

Per gli uffizj conceduti gratuitamente a vita, o in burgensatico, la Commissione e 'l Ministro delle Finanze propongono lo stesso metodo di liquidazione, onde fissarsi il compenso. Col coacervo del reddito attuale per lo spazio di quattordici anni, detraendone due de' più sterili, e due de' più fertili, potrebbe a loro avviso valutarsene il prodotto. Secondo questa posizione il compenso pe' possessori de' primi uffizj sarebbe appunto il prodotto d'un decennio calcolato nella maniera indicata, e quello de' possessori degli uffizj conceduti in burgensatico, dovrebbe, giusta il sentimento della Commissione, e del Ministro delle Finanze, liquidato il reddito colla stessa norma, fissare il capitale alla ragione del cinque per cento.

Tuttocchè il compenso proposto per gli uffizj comperati a vita, e per gli altri gratuitamente conceduti, potesse sembrar tenue in alcuni casi, e grande per lo contrario in altri, secondo l'età meno o più giovane de' comperatori, o de' concessionarj, pure, trattandosi di una misura generale, l'espediente non è contrario a' principj di giustizia, né può diversamente operarsi, senza dar motivo ad

infinite particolari contestazioni.

Intanto, siccome con vostra determinazione presa per l'organo del Ministero delle Finanze, fino a che non abbia luogo il compenso, i possessori seguitano ancora ad esigere dalle popolazioni pei diritti e per gli uffizj sudetti, avendo trovato ragionevole quanto sul proposito ha manifestato il Ministro delle Finanze, sarei di parere che V.M. dovesse adottare senza ulteriore ritardo le misure da lui proposte, onde i vostri sudditi vieppiù conoscano le benefiche mire della M.v.

A tale oggetto mi fo un dovere d'inviarle qui unito un progetto di Decreto analogo in tutto alle idee del Ministro delle Finanze, affinché qualora V.M. si compiaccia di approvarlo, possa disporne l'esatto e sollecito adempimento.

Accolga V.M. gli omaggi del mio profondo rispetto.

Cianciulli

Napoli 13 giugno 1808

Note

* Riproduciamo, per gentile concessione dell'autore, l'appendice che il prof. Francesco Barra ha curato per la riedizione, da lui promossa, nell'ambito delle celebrazioni del bicentenario della Provincia di Avellino, del volume di Adele SCANDONE, *Michelangelo Cianciulli statista irpino del periodo napoleonico e i suoi figliuoli*, Benevento 1927.

1) *Fragment historique écrit par le Roi Joseph (1830)*, in *Mémoires et correspondance politique et militaire du Roi Joseph*, publiés, annotés et mis en ordre par Albert Du Casse, Paris 1853, vol. I, pp. 106-07.

2) P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli*, Introduzione e note di Nino Cortese, Napoli 1969, vol. II, pp. 202-205. Negli *Aneddoti più notabili della mia vita*, pubblicati nel I volume della sua *Storia*, Colletta ricorda che avendolo Saliceti proposto per preside di una provincia, «il ministro Cianciulli oppose giustamente la mia novità; ma ingiustamente la mia giovinezza; ed io nol fui» (pp. 16-17); Colletta non specifica la cronologia esatta dell'episodio,

che deve però sicuramente risalire al maggio-giugno 1806.

3) J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte*, Paris 1913, p. 13. Cfr. pure F. BARRA, *Il Mezzogiorno e le potenze europee nell'età moderna*, Milano 1993, pp. ; ID., *Il Decennio francese nel regno di Napoli (1806-1815). Studi e ricerche*, vol. I, Salerno 2007, pp. 11-87.

4) *Fragment historique* cit., pp. 106-107.

5) J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte* cit., p. 237.

6) Colletta - esponente del partito *patriota* - commenta con un certo distacco la nomina ministeriale di Cianciulli e degli altri ministri napoletani (Pignatelli di Cerchiara, Sanseverino di Bisignano e Serra di Cassano) del governo di Giuseppe Bonaparte, definendoli «tutti onesti per fama ed opere, non mai seguaci di troppo libere dottrine, sempre amanti di monarchia» (P. COLLETTA, *Storia del reame di Napoli* cit., vol. II, p. 220); «jureconsulte réputé, mais d'âge avancé et peu favorable aux changements», definiva del resto Cianciulli l'ambasciatore francese a Napoli La Feuillade il 5 giugno 1808 (J. RAMBAUD, *Naples sous Joseph Bonaparte* cit., p. 237).

7) Archivio di Stato di Napoli, Ministero della Presidenza del Consiglio dei Ministri, b. 2, Ministero di Giustizia, fasc. 7. Le pratiche erano le seguenti: il Monte Gatto, di cui il figlio era curatore (4 novembre 1806); il principe di Supino coi coniugi de Vivo (31 gennaio 1807); il principe di Cursi e l'Università di Grottaglie per l'eredità Muscettola (3 febbraio 1807); il Comune di S. Vito e il principe Dentice (28 febbraio 1807); il principe Dentice con il Comune di Boscotrecase (6 marzo 1807); il Comune di Torre Annunziata con il principe Dentice di Frasso (18 dicembre 1807); Marianna Filomarino duchessa di Cutrofiano colle Università di Campi, Squinzano e Cutrofiano (14 luglio 1808); Domenico Spinelli principe di S. Giorgio con Gerardo Dentice principe di Frasso.

8) Adele SCANDONE, *Michelangelo Cianciulli statista irpino del periodo napoleonico e i suoi figliuoli*, Benevento 1927.

9) Archives de Joseph Bonaparte, in Archives Nationales, Paris (d'ora in poi ANP, 381 AP), b. 4, dossier 1. Ministère de la Justice. 1806-1808. Il prezioso archivio è stato acquisito solo nel dicembre del 1977 dallo Stato francese, che l'ha ottenuto dagli eredi del duca di Wellington, che lo detenevano dal 1813. Cfr. *Archives de Joseph Bonaparte roi*

de Naples, puis d'Espagne (381 Ap). Inventaire par Chantal DE TOURTIER-BONAZZI, Archives Nationales, Paris 1982.

10) ANP, 381 AP 4.

11) ANP, 381 AP 4. In effetti Giuseppe, che sin col suo primo editto si era preoccupato di confermare tutte le autorità civili, giudiziarie e amministrative del regno, per colmare i vuoti creatisi prese consiglio dalle personalità più accreditate per posizione e reputazione, come Cianciulli e Ricciardi.

In quanto ai rapporti di Cuoco con Cianciulli è assai significativo quanto il primo riferiva in una lettera dei primi mesi del 1807 al fratello Michele Antonio: «Sono stato fatto consigliere [di Stato] contraddicente Cianciulli; ho sofferta dal medesimo un'asprissima guerra per la patente; non gli ho fatta mai corte, ma mi sono condotto sempre come si conduce un uomo di mondo onesto. Sai che ne è avvenuto? Cianciulli è oggi il mio primo amico» (V. CUOCO, *Epistolario (1790-1817)*, a cura di M. Martirano e D. Conte, Bari 2007, p. 237).

12) ANP, 381 AP 4.

13) Archivio di Stato di Napoli, Ministero della Presidenza del Consiglio dei Ministri, b. 2, Ministero di Giustizia, fasc. 1.

14) ANP, 381 AP 4.

Il ricordo

Un maestro di vita: Riccardo Cianciulli

a cura di Carlo Ciociola

A cinquant'anni dalla morte, avvenuta il 9 aprile 1958, crediamo doveroso ricordare un *maestro* che si distinse come educatore di tante generazioni di giovani, come soldato al servizio della Patria in guerra, come fine intellettuale impegnato nella difesa dei valori del passato, come cantore dei costumi e delle tradizioni della sua terra. Intendiamo Riccardo Cianciulli!

Nel mese di agosto del 1994 le "Officine tipolitografiche Aurelio Dragonetti di Montella" danno alle stampe un corposo volume, abbellito da una sovracoperta riprodotte un dipinto del pittore montellese Vinicio De Stefano, a commento ed a interpretazione del titolo che sincreticamente anticipa il contenuto del libro. Un *usignolo* su di una fratta ed un *gregge* al pascolo animano il paesaggio campestre primaverile dell'artista De Stefano... e "*L'usignolo*" è il titolo che Ernesto dà alla raccolta di rime e dialoghi di suo padre Riccardo...

Prima di riportare alcuni scritti del *Maestro*, crediamo opportuno proporre all'attenzione dei nostri lettori alcune pagine del citato volume, attingendo dalla *Presentazione* del prof. Cesare Casarino e dai *Cenni biografici sull'autore*.

* * *

""...Nel presentare le opere di Riccardo Cianciulli (...) ritornano alla mente in tutta la loro rilevanza storica le parole di Carlo Levi - il futuro ha un cuore antico. È precisamente tra questo «futuro» e questo «cuore», o meglio, tra questo futuro, con tutte le sue promesse di modernità, e l'antica tradizione su cui tale futuro si fonda ed a cui al contempo si oppone, che il Cianciulli viene a trovarsi nel suo ricco operato letterario e pedagogico. Si legge nel «*Dialogo*», una delle opere più impegnative tra quelle raccolte in questo volume: «Difesa è nella forza, dagli avi ereditata / che legge evolutiva all'uomo ha regalata». Questa «Forza», in cui è racchiusa e sintetizzata la lezione morale degli «avi» e della tradizione, è nel «*Dialogo*» assunta a difesa dall' «eterno dubbio» per cui «vacilla nel volere la mente». Ma questo «dubbio», questo vacillare della «mente» questi ripensamenti dell'animo che continuano a ritornare anche dopo «tormentato lavoro di conquista» (si legge ancora, infatti, nel «*Dialogo*»: «Ma l'oscuro, fugato, talvolta ancor s'addensa, / e sulle cose vinte la mente ancor ripensa»), questo male oscuro che «insidia la mente» da cui la «forza» ereditata «dagli avi» deve difenderci e redimerci, e la cui sindrome storica è caratterizzata da radicale incertezza ed indecisione, da oscillazioni e tentennamenti al centro stesso dell'essere, tutto questo, infine, è il male che affligge l'essere moderno, è la struttura stessa del sentire della modernità - una modernità a cui viene contrapposta l'eredità della tradizione ma a cui nondimeno il Cianciulli, in veste di educatore e di intellettuale impegnato, appartiene.

Queste problematiche ritornano nella lirica «*Nulla decido*», dove il Cianciulli riflette sulla condizione umana in toni analoghi a quelli della filosofia dell'esistenzialismo:

La vausa primiera del martire
non sempre chiara la può definire;
che vuole, che richiede all'esistenza,
se manca suo voler di Vera Essenza?

Ami la vita, oppur questa gli pesa;
come potrebbe dirsi egli felice:
vivendo sempre in calma od in contesa?

Fralezza umana questa pena dice,
ed a conforto mestamente rido.
Poi stanco di pensar nulla decido.

Questi versi del 1924 sono straordinariamente simili, per quanto riguarda i temi, ad una delle più emblematiche liriche del primo Montale, ovvero, «Non chiederci la parola che squadri da ogni lato...», inclusa in «*Ossi di seppia*» e che quindi precede «*Nulla decido*» appena di qualche anno. Montale conclude così il suo manifesto del sentire moderno: «Non domandarci la formula che mondi possa aprirti / sì qualche storta sillaba e secca come un ramo. Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.» Il non poter definire positivamente ciò che si è, ciò che si vuole, né, tantomeno, ciò che si debba essere o volere, la condizione stessa di non poter più decidere di niente in assoluto è precisamente la «*fralezza umana*», che caratterizza l'essere moderno e che deve essere soccorsa da quella «forza» in cui millenaria saggezza ed esperienza attendono d'essere rappresentate ed utilizzate nel presente e per il futuro.

Mentre in «*Nulla decido*» e nel «*Dialogo*» queste problematiche vengono espresse al livello dell'elaborazione filosofica, in opere quali ad esempio «*Lupi e Pecorai*» esse

vengono tradotte in un linguaggio e contesto storico-culturale specifico. «Lupi e pecorai» può essere considerato il testo centrale del Cianciulli per quanto riguarda la sua complessa collocazione sociale di intellettuale partecipe sia della modernità, che della tradizione. In quest'opera teatrale, infatti, l'autore, che appartiene alla più illuminata borghesia di provincia, glorifica le classi subalterne, i loro valori e le loro attività (ovvero, nel caso specifico, il mondo della pastorizia). La conclusione di quest'opera è emblematica delle ricche contraddizioni intrinseche all'idealismo del Cianciulli. Al giovane pastore Donato viene offerta dall'agiato cacciatore un'educazione in quella terra promessa qual è la città, spazio sociale per eccellenza del moderno; ma il pastore declina l'offerta con orgoglio così chiudendo l'opera.

Grazie, ritorno al monte. Riedo al mio vecchio faggio.
 Imparerò dal verde, terso nel sol di maggio.
 Tenete la promessa: venitemi a trovare.
 V'aspetto con amore nell'alto casolare.
 Non uccidete starne con lepri e passerotti.
 Venite alla montagna tra lupi ed aquilotti.

Per il pastore Donato soltanto il mondo della «montagna», con i suoi valori arcaici e pre-moderni, è adatto a costituire il suo vero magister vitae. Ma ciò che lui ha rifiutato in toto (la città, un'educazione moderna, ecc.) è parte integrante di ciò che in primo luogo ha prodotto un intellettuale quale è il Cianciulli, permettendogli al Cianciulli di apprezzare e rappresentare quel mondo arcaico e premoderno di cui il pastore è fatto fiero portavoce. Ci si trova qui dinanzi ad un autore conscio di non poter mai interamente identificarsi in quel contesto di tradizione e saggezza popolare che pure difende ed esalta nelle sue opere: ciò che divide il pastore Donato e l'intellettuale Cianciulli è precisamente la modernità, nell'ambito della quale, però, quest'ultimo sente la responsabilità di rappresentare, dandogli forma poetica, un mondo ormai obsoleto che sta per essere annientato e dimenticato dalle forze del moderno.» (...)

* * *

Riccardo Cianciulli nacque a Montella al rione S. Simeone, nell'antica casa di famiglia il 31 novembre 1885, dall'avv. Vincenzo e dalla Signora Ernesta Fusco. Educato in famiglia, proseguì gli studi a Napoli presso il liceo Umberto, ospite in casa della zia Cocetta Cianciulli. Le sue cagionevoli condizioni di salute lo costrinsero a sospendere gli studi per qualche anno, rientrando a Montella.

Partecipò alla Prima Guerra Mondiale come mitragliere sul Tagliamento, sul Carso, sulla Baizizza ed in Francia e, per il suo valore e coraggio ebbe numerose onorificenze e decorazioni militari: quattro stellette d'argento per le quattro campagne militari; medaglia interalleata; medaglia madri e vedove di guerra; medaglia commemorativa francese; croce di

guerra al valor militare. Fu ferito più volte e più volte ricoverato in ospedale militare. Al rientro, morto il padre nel 1917, fu ricoverato ancora all'Ospedale Militare di Pavia. In quella città nel 1919 conseguì l'abilitazione magistrale.

Nel 1920 emigrò in U.S.A., rientrando presto a Montella per amore della sua terra e della famiglia.

Negli anni dal 1921 al 1924 insegnò nelle scuole elementari del Comune di Nusco, contrade Macchia, Chianole e Serritelli; dal 1925 al 1927 insegnò rispettivamente nelle scuole dei Comuni di S. Andrea di Conza e Lioni. Dal 1928 insegnò nelle scuole di Montella, svolgendo le funzioni di fiduciario per svariati anni nei comuni di Conza, Lioni e Montella. Nel 1935 e nel 1942 ricevette solenni elogi dalle autorità scolastiche. Fu Conferenziere e Dissertore Ufficiale dei Maestri Elementari della Provincia di Avellino dal 1926 al 1935.

Nell'anno 1927 contrasse matrimonio con Concetta Verderosa di Lioni dalla quale ebbe due figli a cui diede i nomi di Vincenzo ed Ernesto, in memoria del padre e della madre.

Dal 1930 al 1940, offrì ancora i suoi servigi alla Patria, in quanto obbligatoriamente arruolato nella provinciale Milizia Nazionale, come ufficiale in congedo. Fu comandante della 2ª Centuria Avanguardia dal 1932 al 1934; Aiutante Maggiore della IV Coorte della 3ª Legione negli anni dal 1935 al 1937. Dal 1938 al 1940 fu Comandante degli Avanguardisti. Per l'età ed il suo stato di salute non partecipò alla Guerra 1940/43 e dal 18/8/1943 fu assegnato al Ruolo dei Legionari in congedo.

Si spense a Montella, nella casa ove era nato il 9 aprile del 1958.

* * *

Lupi e Pecorai

Scenografia in due tempi

Personaggi

Leda	Mamma di Biagio
Gilda	Moglie di Biagio
Nena	Mamma di Donato
Cosimo	La guida
Donato	Giovanissimo figlio di Nena
Biagio	Pecoraio
Nanno	Fratello di Nena, più anziano di Donato

Primo cacciatore

Secondo cacciatore

PRIMO TEMPO

casetta di pecoraio in montagna

Scena I

Leda e Gilda

Leda

Proprio nessuna nuova. Siamo al quarto giorno
e Cosimo, la guida, ancor non fa ritorno.

Gilda

Il carico di pelli forse non ha smerciato,
o cumolo di neve il passo avrà sbarrato.

Leda

Attacca la lanterna di casa dietro il muro.
La notte è già calata; ed egli nell'oscuro
non ha facile via. E poi con questo vento,
che ogni rumore serra in querulo lamento!
Da valle il suo richiamo certo non udiremo
e luce nel burrone profondo non faremo.

Gilda esce con la lanterna

Scena II

Leda

Leda

Sepolte dalla neve, in mezzo alla campagna,
nella casetta avita, in cima alla montagna,
solinghe resteremo, ormai, per molti mesi
ad aspettare il sole, ad anelar maggesi.
Nostalgico il ricordo di nostri cari affetti,
cullato nel silenzio con augurali aspetti,
e la corona santa sostengan pure il fuso
gentile, dall'antico tenuto in grande uso.

Gilda rientra

Scena III

Leda e Gilda

Gilda

Mamma, che brutta notte! In ciel nessuna stella.
S'addensa cupa, nera, terribile procella.

Leda

Cosimo più non viene. Ei s'è fermato a valle;
l'avranno trattenuto villici nelle stalle.

Gilda

Ho visto avvicinare furtivo un lumicino,
che muove a questa volta, dal casolar vicino.

Leda

Dev'essere la Nena, la mamma di Donato;
viene a pigliar notizie del suo figliuolo amato.

scarica di tuono

Odi scrosciare il Tuono? Dai voce, avrò paura

Gilda esce sulla porta

Che brutta cosa sole, col gregge alla pastura!

Gilda

Nena, sei tu che vieni col vento e la bufera?

Scena IV

Leda, Gilda, Nena e Nanno collo zufolo

Leda

Sola di casa uscisti in questa brutta sera?

Nena

Vedete, mamma Leda, il mio fratello pazzo
presente è come un'ombra, il mio fedel ragazzo.

Lo zufolo di canna ricorda la sventura
di quel feroce assalto, in cima dell'altura.

Il tempo burrascoso rassomigliava a questo;
il gregge nell'ovile era inquieto e desto.

Nanno stava alla veglia, da pecoraio accorto,
ma fu, senza difesa, ridotto quasi morto
dall'improvviso assalto della possente belva,
sorta come d'incanto, dalla vicina selva.

Così, voi lo sapete, il povero ragazzo
perdetto la ragione, ed è restato pazzo.

Perciò, infra parole sconnesse di demente,
del lupo parla ognor, dell'animal furente.

Suona collo zufolo, cercando allontanare
l'inafausto ricordo, che ancor lo fa penare.

Nanno

Il lupo! Mamma mia! Occhi di fuoco aveva;
il lupo furibondo mangiare mi voleva.

suona lo zufolo

Gilda

Il povero figliuolo non lo si può curare?
Vi sarà pure un mezzo per farlo risanare.

Leda

Cercate di sottrargli lo zufolo di canna;
portatelo a consiglio dalla comare Anna.
Rimuover dal cervello il mal ricordo fisso
occorre; da sventura nella mente confisso.

Nena

Udite mamma Leda: l'ho messo nel granaio;
gli ho dato la zampogna, quella di pecoraio.

Distratto dal lavoro e col gentile suono
speravo di guarirlo, ma nulla è stato buono.

Poi l'ho condotto a valle, anche da buon dottore.
Tutto è perduto, Leda! È grande il mio dolore!

L'ansia s'accresce forte pel figlio mio lontano,
partito col tuo gregge, per terra fuori mano.

Aveva i piedi gonfi pel freddo, pei geloni.

Che strazio! Nella neve in ruvidi scarponi.

Leda

Tu devi star tranquilla. Mio figlio gli vuol bene;
e non come garzone soltanto lo mantiene.

Gilda

Sai che gli fa da padre; non devi aver paura.

Si fa volere bene; è d'ottima natura

il tuo bravo Donato...

Leda

Sembra un lupotto forte,

avrà santo avvenire, avrà buona la sorte.

Nena

Io vi ringrazio tanto. Or nell'insonne sera,
con fede e con amore faremo una preghiera.

lumi alla Madonna e preghiera

Leda

Madonna mia del Monte, madonna del Dolore,
 proteggi i nostri cari. Guardali dal furore
 di tutte le procelle. Guidali nel lavoro.
 Concedi sempre in grazia l'immenso tuo Tesoro.
 Se mai maligno spirito ostacoli il cammino,
 concedi ancor, Madonna, l'aiuto Tuo Divino.
il vento impaurisce Nanno

Nanno

Il lupo, torna il lupo! Ha fame, vuole entrare;
 lo zufolo di canna allor debbo sonare.

Leda

Nanno non hai compreso? Il lupo più non torna
 e la preghiera santa ogni volere adorna
 di speme e di bontade...

Nena

Prima capivi tanto
 e ti scoprivi il capo, all'intonare santo
 del nome del Signore...

Leda

Ma guardami negli occhi.
 Ascolta quel che dico: questi timori sciocchi,
 così campati in aria, cerca d'allontanare.
 Su, piega le ginocchia; mettiti a recitare.
lo costringe in ginocchio. Nanno scandisce e ripete
 Se mai maligno spirito ostacoli il cammino,
 concedi ancor, Madonna, l'aiuto Tuo Divino
Nanno si rialza con terrore

Nanno

Lo spirito maligno! Tu stessa or l'hai detto.
 Voleva divorarmi, sempre m'opprime il petto.
 E torna, sempre torna; ha fame, vuol mangiare.
 lo zufolo di canna, presto, debbo suonare.
suona

Leda

Non disperar figliuola; sai che non è cristiano.
 Ei tornerà nel senno e forse ancor più sano.
 Quando scardavo lana, in casa di signori,
 dov'era molta gente, e v'erano dottori,
 sentii parlar d'un tale demente rinsavito
 per un terrore uguale a quello già patito.

Gilda

In qualche modo, certi, Nanno dovrà guarire.
 Iddio non abbandona l'uomo nel suo martire.
s'ode un suono di corno

Nena

Ha dato fiato al corno, già, Cosimo la guida!
Nena e Gilda escono sulla porta

Scena V**Leda****Leda**

La vita alla fortuna in questo mondo affida
 l'esule pecoraio, tra ghiacci e tra dirupi

scansandosi le febbri, lottando in mezzo ai lupi.

**Scena VI
detti e Cosimo****Leda**

Benvenuto, Cosimo, T'ha accompagnato Iddio?

Cosimo

E l'Angelo Custode, Spirto benigno mio!

Tutti

Che nuove tu ci porti?

Cosimo

(scuotendo la neve) Duro il viaggio ed aspro.
 Fischiava la tormanta; in cielo manco un astro.
 Le pecore, affondate con pancia nella neve,
 sfilavano a rilento sul sentieruolo breve,
 che mi sforzavo aprire in testa alla colonna,
 raccomandando molto la vita alla Madonna.
 Belati quasi umani, per freddo e per paura,
 s'alzavano sinistri nella nottata oscura.
 Il vento, il tuono, i lampi in raffica serrata,
 la grandine, la neve con incessante ondata,
 nella forte collera della tenzone immane,
 giocavano beffardi in sulle vite umane.

Nena

Il piccolo figliuolo, dimmi, come faceva?
 Cuore di mamma, bello, parla, si sosteneva?

Cosimo

Nel mezzo della greggia il piccolo Donato
 se la marciava svelto colla sua scure al lato.
 Chiudeva la colonna nostro padron Biagio,
 da vecchio pecoraio, accorto e molto saggio;
 col carico di pelli, col fascio dei lattanti,
 spingeva colla voce quelle più riluttanti.
 Su un erto picco s'era del monte Sassetano-
 Mal si reggeva il piede; ad ogni sforzo vano
 lubrico ci sfuggiva sull'orlo dei burroni,
 nel Fosso di Campana, in orridi valloni.
 Ed altro gregge stava su Colle di Finestra:
 non v'era per sostegno neppure una ginestra.

Gilda

Madonna mia del Monte, Madonna della Neve!

Leda

Tu li cacciasti a via su quel cammino greve?

Cosimo

Adesso debbo dire. Coraggio, sora Nena.

Nena

(con strazio) Ma che? Il mio Donato!

Cosimo

Nulla, non state in pena
 il tuo Donato vive, il tuo Donato è forte.
 Gareggia nei perigli e sa scansar la morte.

Leda

Forse padron Biagio?

Gilda

(*tormentata*) Biagio, marito mio!

Cosimo

Ascoltate con calma. Debbo parlare io.
Silente dalla forra, felino ed improvviso,
il lupo in mezzo al gregge si lancia sotto il viso
del giovane Donato, che dà mano all'accetta,
balzando sulla fiera, ed alti gridi getta.
Fido, gagliardo cane, con sua tenace presa
la belva gli trattiene. Sicché presto fu stesa
morente fra la neve sul ciglio del burrone,
su Ripa de li Cani, nel lungo canalone.
Quando accorremmo noi, già tutto era finito.
Solo giaceva in terra, ed anche un pò ferito
l'eroico ragazzo...

Nena

(*con strazio*) Ma io l'avevo detto;
qualcosa era sentita dal cuore nel mio petto!

Nanno

Avete voi parlato del mio Donato caro,
partito con la greggia, con voi, per far denaro?
Al lupo, avete detto, dette solenne botta
su Ripa de li Cani, nella feroce lotta?

Tutti

Oh Dio, parla con senno!
(*Nanno piange forte*)

Nena

(*inginocchiandosi*) Madonna del Dolore,
elevo a te, sperando, più grato questo cuore!
(*continua la crisi nervosa di Nanno*)

Leda

Nanno, che t'è successo?

Gilda

Nanno, che cosa senti?

Nena

Frena quel tuo singulto!
Gilda, cessa quei tuoi lamenti!

Nanno

Ho bene tutto inteso della brutale scena.
Mi sento risanato. Vieni qui, sorella Nena.
Presto dobbiamo andare; dobbiamo noi partire;
correre da Donato andarlo ad accudire.

Nena

Nanno! È proprio vero? Fugasti le tue pene?

Nanno

Non so che cosa dici; mi sento molto bene.
Son Nanno il pecoraio! Ho fretta di calare
a valle domattina, perché debbo guardare
il piccolo nipote, ferito nella neve
dalla furente belva in un attacco breve.

Leda

Avevo udito bene d'un tale rinsavito
per un terrore uguale a quello già patito.

Nena

Dicesti bene, Gilda, dovrà pure guarire.

Gilda

Dio non abbandona l'uomo nel suo martire.

Nena

All'alba domattina ci metteremo in via.

Leda

Il Cielo v'accompagni. Coraggio, figlia mia.

Gilda

Ci rivedremo al monte nella stagione nova.

Cosimo

Al pascolo fiorito, che sempre si rinnova.

SECONDO TEMPO

Casetta di pecoraio in pianura

Scena I

Nena e Donato, convalescente

Nena (*Insegna a Donato ad intrecciare fiscelle*)

Prima s'intreccia il giunco su molli verghe torte
e s'incatena a maglia. Si stringe forte forte.
Ed a distanza breve, ma sempre misurata,
s'attacca l'altra frusta di salice scorzata.
Così, tessendo a spiga, s'arriva presto al fondo,
da parte ingraticciato e ritagliato tondo.
Poi lo si lega lesto con un fuscello a spola,
girato nella maglia, a catenella sola.

Donato

Anche padron Biagio così mi fe' provare,
ma non compresi tanto, non seppi lavorare.
Pur egli intreccia bene: Il filo fa tenere,
corre senza parlare, ma non ti fa vedere.
Ora che ho già capito del giunco ogni passaggio,
riprendo l'azione in più felice saggio.

(*Donato prova a lavorare*)

Nena

Così, ma la distanza dev'esser messa uguale,
nel riportar la maglia, quand'essa scende e sale:
perché, se stringi e molli, invece di fiscella
a guisa di un imbuto, farai una scodella.

Donato

Mamma, son proprio sciocco: son tardo ad imparare.

Nena

Occorre nelle cose solo perseverare.
Ci vuole nella vita per tutto l'esperienza
in graduale, lunga, perfetta conoscenza.

Scena II

Detti e Nanno

Nanno

Nena, padron Biagio desidera mangiare,
ti prega un poco prima, stamane preparare.
Vennero nell'ovile sperduti cacciatori,
cortesi nell'aspetto, con ricchi giustacuori.
Chiesero delle lepri, fagiani e delle starne

per il carniere bello, fino, ma senza carne.
 Offrirono cartucce con sigari e liquori.
 Visti padron Biagio schietti, siffatti onori
 di selvaggina nota dette notizie larghe:
 segnò della tenuta le più lontane targhe.
 A tavola l'invito fece con insistenza,
 in segno di riguardo, di buona deferenza.

Nena

Invitati da Biagio? Non so che cosa dire.
 Ed ecco la merenda son pronta ad allestire.
 Ma non sono tenera per tutta questa gente,
 che nella caccia ingrata vi gode solamente
 per animale ucciso, a scopo di far gioia
 a loro consueta, a loro fitta noia.

Nanno

Tu sei severa, Nena. La caccia ha un altro scopo.

Nena

Comunque tu la pensi, a me piace poco.

Donato

Avranno bei fucili, e cani rinomati?

Nanno

Anche guinzagli e cinghie, bottoni nichellati.

Donato

Mi piace di vedere, e se fossi signore,
 farei volentieri pur'io il cacciatore.
 Intanto, mamma, senti, così non mi guardare;
 il lupo solamente vorrei perseguire.

Scena III

Detti, Biagio e i due cacciatori.

Biagio

Staremo sempre meglio dal vento riparati;
 questo lo crederete, perché siete sudati.
 Modesto un bocconcino di carne di montone
 ed un pezzetto buono di vecchio provolone
 tranquilli assaggerete, nel nostro casolare,
 a mo' di pecoraio, vicino al focolare.
 Qui eccovi l'eroe di cui v'ho parlato;
 di nostra sora Nena figliuolo rinomato.

1° Cacciatore

Ah vi chiamate Nena, e questo è vostro figlio?

2° Cacciatore

Ti chiami tu Donato? Bravo, hai fiero il ciglio.

1° Cacciatore

Ma quanti nèi sul viso! Qualcuno l'ho pur'io.
 Denotano forza. egregio amico mio.

2° Cacciatore

Dunque, fosti ferito di notte alla foresta
 in lotta colla belva, che, nell'aggiato desta,
 vegliava sul passaggio di pecore al macchione
 e tu vincesti solo sull'orlo del burrone?

1° Cacciatore

E babbo che ne dice di un tal figliuolo accorto?
 Sarà molto superbo...!!!

Donato

Non ho più padre, è morto!

Nena

Morì di mala febbre, quella della pianura (malaria);
 e fu portato al monte per dargli sepoltura.

Biagio

Difatti in estate qui non si può restare
 e col sole di maggio bisogna ritornare,
 alla montagna avita...

Donato

Dove, coi nostri tetti,
 son vivi nel ricordo solenni e sacri affetti.

Nanno

Venite un po' da noi, lassù c'è da cacciare;
 si vedono sovente cinghiali pascolare.

1° Cacciatore

Davvero che verremo, tra picchi e sui dirupi,
 a fare conoscenza coi tuoi famosi lupi.

Donato

Quest'è la caccia vera, non quella all'uccellino,
 che vive senza danno, e canta, poverino.
 La lepre poi, la starna io non ucciderei,
 di vita lor la fine mai non segnerei.

Nena

Ho preparato tutto, è pronta la merenda.

Biagio

A tavola, signori, sbrighiamo la faccenda.

2° Cacciatore

Ottimo l'appetito. Andiamo Donatino;
 io ti sorreggo forte, ti voglio a me vicino.
(siedono a tavola)

1° Cacciatore (a Donato)

Vedi, l'amico mio non va rimproverato
 ei vuole molto bene all'animale alato.
 Non lo colpisce mai, e per le sue padelle,
 è salva ancor la lepre. Sono risate belle!
(tutti ridono)

2° Cacciatore

Chiediamo alla campagna quello che voi avete:
 di vita naturale abbiamo noi gran sete.
 Biagio *(alzandosi)*
 Ecco che dice un libro di pecoraio antico,
 con una nota sotto: «**Per spirito molto aprico**».
 Allora il gregge aveva più nobile importanza,
 ed ispiorava molto per tanto usata stanza.

(legge)

«IL CACCIATORE»

Riposa da fatiche lusinghiere
 su tracce d'un cammino molto bello.
 Le sue cognizioni tutte intere
 convergono al sol moto d'un fuscello.

Ai fiori chiede nelle sue preghiere,
 alle acque cristalline d'un ruscello,
 della campagna le bontà sincere;

felice anche del canto d'un uccello.
 Ammira nelle leggi la Natura,
 nel lusso delle forze e degli ammanti
 sul fondo chiaro di beltà divina.
 Brilla la zolla insieme alla pastura,
 in iterati getti d'adamanti,
 che fanno l'alma alla Virtà vicina.

Nanno

Egli nella caldura, sdraiato sempre legge,
 se placido riposa del faggio all'ombra il gregge.

Biagio (*a Donato*)

E molti detti esperti per lui non sono vani;
 intelligente, apprende al suono dei campani.

Donato

Ma di questa canzone, che lui chiama sonetto,
 non provo grande gioia, se solamente letto.
 Invece mi rallegra, allorché modulato,
 lo suono alla zampogna più volte motivato.

2° Cacciatore

Bravo, sai pur suonare?

Nanno

Oh, non c'è pecoraio,
 che appesa la zampogna non abbia al suo pagliaio.

1° Cacciatore (*a Donato*)

In margine al torrente, vieni, ti porto in braccia,
 col suono ci dirai le grazie della caccia.

Donato (*rifiutando*)

Ma no, mi reggo bene, io posso camminare,
 La mia ferita è chiusa, perciò debbo provare.

Scena IV

Biagio, Nanno, Nena

Biagio

Nena, oggi con Nanno andrai su nel paese.
 Occorre per la casa fare diverse spese:
 portare i latticini a Nino il bottegaio,
 rifare bene il patto sul litro col lattai.

Nena

Darò ancora mano, vo tutto rassettare.

Biagio

Intanto che la roba io vado a preparare.

Scena V

Nanno e Nena

Nena

Nanno, fatti la nota di quello che ci occorre.
 Con le giornate corte il tempo vola e corre.

(*Nanno si prepara goffamente*)

Sei pronto per segnare? Una bottiglia d'olio,
 zucchero, pane e sale, latta di petrolio;
 gli zoccoli per Gilda, due pezzi di sapone,
 pasta, cerini, aghi, matassa di cotone.

(*Nanno si contorce e sbuffa*)

Nanno

Se corri in questo modo, io non ti scrivo niente;
 e scarabocchi traccio in fretta solamente.

Aspetta, torna indietro. (*si asciuga*)

Madonna che sudata

Nena

Eppure è tanto lieve la penna, è delicata.

Ecco, ripeto ancora, cerca di non sbagliare:
 due pezzi di sapone...

(*si odono grida confuse*)

Nanno

Che cosa avviene mai?

Nena (*sulla porta*)

Biagio sostiene in braccia
 pallida una bambina. Ne seguono la traccia,
 vociando, tutti quanti.

(*impaurita*)

Oh, anche il mio Donato!

Scena VI

Tutti

2° Cacciatore

(*con Donato in braccia, gocciolante, rivolto a Nena*)

Bacia, ribacia forte questo figliuolo amato.

(*con tutti intorno, Biagio adagia la bambina svenuta*)

Biagio

Con slancio di valore, il piccolo malato,
 guarito per incanto, all'eroismo usato,
 strappava dal torrente, colla sua mano forte
 la bimba poverina, e da sicura morte.

Nanno

Ecco una bella cosa, ne sia lodato Iddio!

1° Cacciatore

(*abbracciando Donato*)

Santo quel tuo valore. Stringiti al cuore mio!

(*commozione e pausa*)

Io sono ricco assai. Vuoi rimanere a valle,
 e subito lasciate le pecore e le stalle?

Con me nella cittade ti faccio studiare;
 intelligenza e cuore ti vo' valorizzare.

(*pausa*)

Donato

Grazie, ritorno al monte.

Riedo al mio vecchio faggio

Imparerò dal verde, terso nel sol di maggio.

Tenete la promessa: venitemi a trovare.

V'aspetto con amore nell'alto casolare.

Non uccidete starnie con lepri e passerotti.

Venite alla montagna tra lupi ed aquilotti.

Fine

Il ricordo

Gigino, un segretario per sempre

di Carlo Ciociola

Al rito mattutino dell'acquisto del giornale, con una puntualità più del caso che concordata, si poteva incontrare, o meglio con certezza si incontrava Gigino che, immancabilmente, allo scambio dei saluti era solito dirmi, "ciao giovanotto!": una consuetudine di familiarità e di reciproca stima che aveva radici lontane.

Gli otto anni di differenza di età fra noi gli suggerivano quel tipo di saluto, tra l'affettuoso e l'ironico e, comunque, espressione del suo animo gioviale, solo all'apparenza burbero...

Improvvisamente quella consuetudine si è interrotta ed oggi, nella folla dei ricordi, c'è anche lui.

Gigino era nato a Giffoni Sei Casali nell'ottobre del 1924, ma, come il fratello e le sorelle, era un vero montellese.

Dopo gli anni di studente nelle scuole elementari di Acerno, nei primi anni '40 conseguì l'abilitazione magistrale ad Avellino, quando era già orfano del padre, Raffaele, deceduto nel 1939.

Poco più che ventenne svolse mansioni di ragioniere presso la ditta boschiva di Carmine Marinari sino al 1959. Un lungo periodo di lavoro che gli consentì di dare un aiuto alla famiglia.

Per qualche anno, cessato il suo impegno presso la segheria Marinari, insegnò nelle scuole elementari del nostro paese.

Nel 1960, intanto, aveva sposato Carmelina Dello Buono e per quasi cinquant'anni insieme sono stati un esempio inimitabile di famiglia coesa, aperta agli affetti e alla reciproca solidarietà.

La sua scomparsa è stata vissuta con rimpianto e commozione dagli amici e da quanti lo hanno conosciuto. Ma l'improvvisa dipartita di Gigino ha anche sconvolto quel *nido domestico*... e quelle corrispondenze amicali che egli aveva saputo costruire in tanti anni di attività da segretario nella Scuola Media "Giulio Capone" prima, e, successivamente, a far data dalla sua istituzione, nel Liceo Scientifico di Montella, sino all'anno del suo pensionamento, nel 1989.

In venticinque anni tanti presidi si sono succeduti alla guida del Liceo montellese, ma il Segretario Luigi Dello Buono è stato sempre il punto di riferimento, il simbolo della continuità, una certezza per do-



centi, studenti e genitori.

Ogni famiglia montellese che ha avuto un figlio, un parente, al Liceo "Rinaldo d'Aquino" ha conosciuto, ed apprezzato le doti umane e professionali di Gigino. Sono trascorsi circa venti anni dal giorno del suo pensionamento ed il tempo, che tonifica e ridimensiona i sentimenti umani, non ha cancellato quei ricordi.

E la scuola, che lo ha avuto come segretario per tanti anni, nel corso di una commovente cerimonia di saluto, gli ha consegnato una targa con questa motivazione:

*A Luigi Dello Buono
In segno di stima e di riconoscenza
per la dedizione e l'impegno
profuso nella scuola fin dalla sua istituzione
Dicembre 1989*

Anche noi che lo abbiamo avuto come lettore attento e partecipe, ci uniamo ai sentimenti di cordoglio della famiglia, ricordandone la sensibilità e la vicinanza dimostrate in ogni iniziativa culturale intrapresa nel nostro paese.

La storia di Montella del canonico D. Ciociola

riscritta da Carlo Ciociola

Capitolo X

Paragrafo 1° - Parrocchia di S. Benedetto

Il monastero edificato dai benedettini nel nostro paese ebbe origine poco tempo dopo che i monaci avevano abbandonato il meschino convento del Monte.

Sia la tradizione, sia i ruderi e i sepolcri rinvenuti intorno all'attuale chiesa, ed in particolare stinchi umani e qualche calzare da monaco, sono la prova non dubbia che quell'edificio sorgeva dove ora vi è la Parrocchia di San Benedetto. Quell'antico monastero era una Grancia¹ dei Benedettini di Salerno per cui ancora oggi ne conserva il nome.

Su come e quando ebbe origine ci offre qualche lume l'Annalista Salernitano², secondo il quale il Gastaldo Potone nel 901 prese dimora nell'Ospedale del Monastero dei Benedettini di Salerno, ove morì. Erimano, conte di Conza e suo nipote, che gli subentrò nel detto Monastero, regalò il *Casale Serpillo*, oggi Serrapullo, nonché delle *corti* che possedeva in Montella e Bagnoli. Forse tale donazione può sembrare strana, ma non mancano altri esempi: quando fu edificato Montevergine, il Conte di Montella donò a quel monastero la *Villa di San Lorenzo* nelle vicinanze di Bagnoli, ed un molino nei pressi di Nusco³. D. Simone di Tuilla (non saprei dire se fosse stato questo stesso signore di Montella ad offrire i beni cennati) donò al Monastero di Cava la Badia di S. Giovanni del Gualdo e dopo qualche tempo la moglie di costui, Saracena, divenuta vedova e Signora di Serino gli donò un vico di Solofra⁴. Ogni meraviglia finisce se si pensa che mediante le tante donazioni l'Abate di Monte Cassino era divenuto il primo barone del Regno! Era l'epoca in cui generalmente si credeva che i grandi delitti sarebbero stati cancellati al tramonto della vita mercé la Cappa di un Monaco indossata al cadavere e le vistose donazione fatte ai Monasteri. A seguito di tali acquisti, i Benedettini di Salerno, secondo il loro costume e sistema, edificarono in Montella in piccolo Monastero col titolo di Grancia nella Corte stessa di Potone, che poi fu detta *Corte di S. Benedetto*.

Nel 1222 era ancora in piedi, e si afferma che S. Francesco d'Assisi ivi giunto «né vedendo buon viso



(foto Sica)

in quei monaci», se ne andò di soppiatto a pernottare nel Bosco di Folloni.

Si ignora quando sia cessato di esistere detto monastero, si può credere che edificatosi quello di S. Francesco o per l'utile che questo procurava o perché quei monaci secondo il decreto di Onorio III *dissolute viventes grassabantur bonis Monasterii*⁵ o per le fasi dei Benedettini di Salerno, rimase solo la Chiesa col titolo di Grancia, custodita da un sacerdote. A seguito di tali eventi conservò solo la Corte mentre i beni del Monastero di Salerno, parte passarono a quello di Cava e parte per dotare l'Arcivescovado di Salerno.



La cennata Badia, o Grancia, era ben diversa dalla Parrocchia del Ca-



pitolo, istituita a seguito delle divenute inutili le chiese di S. Maria del Monte e di S. Marco; difatti nel 1707 esistevano, in San Benedetto, due chiese una col titolo di Badia e l'altra col titolo di Parrocchia, affidata al sacerdote D. Tommaso Gargano. In detta chiesa le funzioni religiose si praticavano solo nei giorni festivi, come avveniva allora per tutte le parrocchie, in quanto la Chiesa Madre era la sede dei Sacramenti e solo più tardi fu possibile in tutte le altre.

In detta Chiesa vi era pure la Congrega della Presentazione che oggi va sotto il titolo della Concezione, essendone allora lo stesso Gargano il direttore spirituale. Non disponendo né di Battistero, né di Archivio, battezzava nella Chiesa Collegiata, annotando gli atti nei libri dell'Archivio Capitolare che sottoscriveva non col titolo di Abate o di Regio Parroco, ma di Vicario Curato.

Ma per togliere ogni dubbio, consultiamo il Vicario Apostolico di Nusco, l'Arciprete Noia che nei *discorsi Critici* parlando di Montella dice: «*Ne' mentovati casali vi sono otto parrocchie, delle quali sette sono governate dal Capitolo, che suole provvederle di Ministri, ed una dal vescovo*». Quindi nel 1707 in S. Benedetto vi era un Vicario Curato del Capitolo. Ora in che modo

è accaduto che la Chiesa dipendente dal Capitolo, si trova come parrocchia indipendente, e regia?

Tutte le antiche chiese di Montella in origine erano piccole e mal costruite. Verso la fine del Settecento e in quello successivo furono messe nello stato in cui si vedono. Nell'Archivio di Nusco si trovano lettere di corrispondenza tra Monsignor Bonaventura e l'Abate di Cava, dal quale quel Vescovo chiedeva la riattazione della Badia, ma nulla ottenendo i fedeli di quella parrocchia a proprie spese ridusse le due chiese ad una sola. Dopo il 1779 sorse quel vago tempio, avendo dalla parte del Sud-Est l'Oratorio della congregazione dell'Immacolata Concezione, il cui ingresso fu ornato con uno dei portali della Chiesa del diroccato Monastero del Goleto mentre gli stalli del coro vennero utilizzati per gli sgabelli dei confrati.

In tale periodo ebbe inizio la disgregazione dei beni ecclesiastici che ebbe il suo compimento nell'occupazione militare e nella esaltazione di Pietro Vuotto. Difatti «*messi su sopra*» i beni posseduti dai monasteri, e confiscati, anche quelli della Badia di S. Benedetto furono confiscati e sottoposti a vendita. Alla venuta dei Borboni si volle ricostituire una rendita e la si ottenne in Altavilla, ma la Badia di S.



Chiesa di S. Benedetto, resti della badia sotto l'altare (f. Sica)

benedetto non poteva più essere reintegrata e così la si fece comparire con il titolo di parrocchia e così resta spiegato il fatto di Regio Patronato e Regio Parroco.

Il Capitolo per mantenere la propria superiorità sulla Chiesa di San Benedetto si accontentò che il Regio parroco, ormai non più suo Vicario curato, continuasse a battezzare presso la fonte della Collegiata e avesse i registri della sua parrocchia nell'Archivio comune. I canonici di quel tempo non ebbero l'accortezza di sancire con un istrumento quelle prerogative e sebbene Pietro Vuotto non ebbe da loro l'assegno che gli spettava, li vinse in sottigliezza, difatti nel 1855 fu liberato da ogni soggezione dal vescovo Adinolfi che gli concesse Battistero e separato Archivio!

Questa parrocchia estende la sua cura su 1100 anime dei Casali di S. Mauro, Piazzavano, porzione della Piazza e Serrabocca. In essa vi è il sodalizio sotto il titolo dell'Immacolata Concezione legalmente eretto nel 1743.



Chiesa di S. Benedetto, stucchi sull'altare (foto Sica)

Paragrafo 2° - S. Carlo Borromeo

Parliamo qui di questa chiesa non più esistente perché sorgeva nel circuito della Parrocchia di S. Benedetto. Essa si trovava precisamente nella casetta che si trova al cantone della strada d'ingresso del Casale S. Mauro. Fu edificata dal dottor fisico Carlo Prudente Cavaliere dello Sperone d'oro, Soldato della Santa Fede per Sua Santità e Conte di S. Giovanni in Laterano, titolo ricevuto per sé e per i suoi successori. Nella chiesetta vi si venerava una statuetta di San Carlo Borromeo, nel cui petto vi era una teca con il sangue del Santo¹.

Questa famiglia, ormai estinta a Montella, era di origine spagnola. Nel principio del decimoquinto secolo il capitano di fanteria Carlo Prudente, venuto da Malaga a Napoli col grado di tenente colonnello, sposò D. Isabella del Turco di origine napoletana stabilendosi nel 1415 a Campagna dove avevano comprato un Suffeudo Rustico. A causa dei delitti commessi dai suoi armigeri fu costretto ad abbandonare quei luoghi e a trasferirsi a Montella. Di questa famiglia si ricordano il figlio, dottore Pompeo, proclamato *Voce* (???) ed Arciprete della Collegiata² ed il fratello D. Consalvo. Quest'ultimo sposò D. Olimpia Verderosa appartenente ad una delle prime famiglie, anch'essa estinta, di Montella. Da costoro nacque un figlio chiamato Fabio che contrasse matrimonio con D. Caterina Capone, anche lei appartenente ad una distinta famiglia del paese. Il figlio di costoro, D. Gianbattista, sposò la nobile ereditiera D. Maria Pascale, pure di Montella, dai quali il 20 settembre 1653 nacque il cennato D. Carlo, poi D. Gennaro, D. Ferdinando, e D. Pompeo. D. Carlo nel 1760 si trasferì in Napoli acquistando notorietà negli studi filosofici e matematici e nella poesia. Divenuto valente medico e chirurgo nel 1695 sposò la nobile palermitana D. Olimpia Brocca dalla quale ebbe due figli divenuti dotti ed illustri².

D. Carlo in occasione dell'esame delle acque di Pozzuoli fu autore di un libricino intitolato *La verità inorpellata dei mali medici*. D. Gennaro dette risposta all'arciprete Noia, confutando la lettera contro il Sacco di S. Francesco. Credo che la loro casa fosse quella che si possiede dal Sig. Alessandro Robino famiglia antica e civilissima di Montella nella quale ebbero i natali un Protomedico Generale a nome Alessandro ed un capitano a nome Alessio.

Idee a confronto... "Saxetum" *Santissimo Salvatore: le origini del culto*

Claudio Bozzacco

La venerazione delle genti Montellesi verso il monte ove oggi sorge il Santissimo Salvatore risale ad epoca preistorica, e precisamente alle tribù di epoca neolitica scoperte da Domenico Cambria, localizzate tra le odierne Montella e Bagnoli (20.000 - 10.000 a. C.); oltre che alla Montella Piccola descritta da Francesco Scandone, esistita fino all'88 a. C., anno della sua distruzione, avvenuta per ordine di Lucio Cornelio Silla.

Individuata tra i monti delle Malte e delle Mezzane in località Pariti, Montella Piccola si estendeva su di una piccola pianura agevole per l'agricoltura, fornita dell'acqua dal fiume Calore e facilmente difendibile perché ben nascosta dai monti che la contornavano. Tra questi monti c'è una cuspide piramidale che svetta maestosa e imponente per la sua particolare conformazione, sulla cui sommità è stata poi eretta la chiesa.

La forma piramidale era sacra per le popolazioni antiche perché fallica, quindi evocativa del mistero della vita.

Gli abitanti di Montella Piccola aggirarono la cuspide e si estesero nell'area dei Fundani dopo aver guadato il fiume Calore, forse anche grazie al ponte che poi fu detto Romano. La montagna piramidale verosimilmente era già oggetto di culto per la sua conformazione. Inoltre c'è da considerare che le suddette popolazioni divinizzavano la natura.

Lo stesso Flavio Valerio Costantino, conosciuto anche come Costantino I o Costantino il Grande, fu Mitraista*, ovvero devoto del Dio Sole, solo in seguito, per arginare lo sfaldamento dell'Impero, ebbe un'astuta intuizione strategico-politica: convertire i Romani al Cristianesimo nel 312 d. C.

La Cristianizzazione del culto per la montagna ove oggi sorge la chiesa dedicata al Santissimo Salvatore avvenne solo dopo il sei agosto 1453. Infatti in quell'anno Costantinopoli era caduta nelle mani dei Turchi di Maometto II che cercarono subito di risalire l'Europa attraverso i Balcani. Cristiani e Turchi si batterono a Belgrado e la vittoria, il 6 agosto, fu, contro ogni speranza, degli assediati. La grande impresa ebbe tre protagonisti: san Giovanni da Capestrano, il capitano Giovanni Hunyadi e il cardinale Giovanni Carvajal. Il papa Callisto III istituì, in memoria, la festa della Trasfigurazione, a simboleggiare la letizia che trasfigurò l'Europa. La chiesa che oggi pare sorvegliare tutta l'Alta Valle

del Calore, come poi è stata definita da Francesco Scandone, fu costruita in memoria di quella battaglia. L'origine non cristiana del culto verso il Santissimo Salvatore di Montella è dimostrata anche dalla sua rappresentazione iconografica. Infatti gli altri Santissimi Salvatore di Terracina, di Cefalù, di Mitello Val di Catania, di Termini Imerese e altri, sono rappresentati da un neonato o da un uomo con la barba (Gesù di Nazareth) e non da un ragazzo come a Montella.

Probabilmente la statua già era presente e venerata, fu solo adornata con simboli cristiani dopo la Trasfigurazione. Il Santissimo Salvatore altro non è che la Cristianizzazione del Dio Montagna di Montella Piccola e dei Fundani. La stessa cosa accadde per il Mitraismo. Infatti in molte raffigurazioni il Cristo viene rappresentato con raggi attorno alla testa, come se fosse il sole.

È in corso un acceso dibattito su questo argomento; per diversi studiosi Costantino I anziché convertirsi al Cristianesimo avrebbe trasformato la sua religione in quest'ultimo. In questo modo possiamo spiegare la viscerale ed atavica venerazione delle genti Montellesi verso la figura oggetto di questo studio.

Essa è presente in ogni vicolo, in ogni casa, in ogni nome e richiama fiumi di persone alle sue celebrazioni: la prima per le vie del centro urbano, la seconda sulla vetta della cuspide. In epoca più recente, ventesimo secolo, la figura del Santissimo Salvatore di Montella è stata riproposta negli Stati Uniti dalla comunità dei Montellesi emigrati. Costoro, tra le varie figure religiose, hanno scelto proprio quella del Santissimo Salvatore non perché esclusiva della popolazione locale di origine, ma per i motivi citati sopra.

*Secondo alcuni revisori Costantino non era esattamente Mitraista. Il deus sol invictus di Costantino non va confuso con Mitra, né con Elagabalo (divinità orientale, introdotta dall'omonimo imperatore) che pure erano considerati personificazioni del sole. Il sole di Costantino era una divinità distinta, creata ad hoc per far digerire ai romani più conservatori concezioni religiose di matrice squisitamente orientali e come tali malviste dalla cultura tradizionale latina.

Esso è una derivazione di Helios, ossia dell'Apollo solare del Pantheon greco-romano, che man mano finì col divenire una divinità a sé, denominata deus sol invictus a cui veniva tributato un culto ufficiale, da parte di sacerdoti nominati e stipendiati dallo Stato. Il culto di Mitra presentava invece un carattere privato.

Idee a confronto... *L'abate Fabio Goglia*

di Giovanni Bello

A Montella da centinaia di anni si parla di Fabio Goglia, definendolo un mostro, un perverso sessuale!

Sono passati quasi quattrocento anni, ma, secondo me, ad oggi, nessuno ha chiarito la vera storia di questo frate che era un gentiluomo e non un mostro.

Secondo la leggenda e la fantasia popolare montellese, quando una giovane donna doveva sposarsi, la sua prima notte di nozze la doveva trascorrere con questo frate nel Monastero del Monte!

Come ho già detto sono trascorsi secoli e questa leggenda popolare sopravvive ancora e nessuno si è interessato di cercare la verità su di lui.

Fabio Goglia era sicuramente originario del casale di Fontana, anche se sembra che l'origine dei Goglia non fosse montellese. Fu battezzato nella chiesa di San Silvestro; sua madre apparteneva alla famiglia Vernacchio.

Fu abate della parrocchia di San Silvestro e la canonica dove abitava è ancora riconoscibile dal giardino recintato sotto la chiesa della Madonna della Libera. Oggi, forse, la costruzione della Variante non permette più di orizzontarsi come prima.

L'abate Goglia, detto anche il "chierichetto", celebrava la messa nella Chiesa di Santa Maria del Piano di Montella; aveva conoscenze di alti prelati, ma i preti locali lo odiavano. Infatti, da semplice abate della Chiesa di San Silvestro, era riuscito a celebrare la messa nella Chiesa Madre, di qui l'invidia e l'odio che lo portò alla rovina.

Fabio Goglia fu assassinato il 6 settembre 1677 e venne sepolto nella chiesa di Santa Maria del Monte; difatti, lui per i motivi che in seguito spiegherò si era ritirato nel Monastero del Monte, ma fu tradito e assassinato.

Il frate si era innamorato di una giovane fanciulla - appartenente ad una famiglia ricca e potente di nobili spagnoli, i "Mendoza" - dalla quale ebbe un bambino.

Alla nascita del piccolo il frate manifestò la sua

volontà di volere riparare l'offesa, sposando la fanciulla, ma i Mendoza, ricchi e potenti, si opposero con ogni mezzo al matrimonio e quindi cominciarono a perseguitarlo, con il chiaro proposito di ucciderlo.

L'abate si rifugiò nel Monastero del Monte dove sfuggì per circa dieci anni alla vendetta dei Mendoza. Questi, però, riuscirono a corrompere i frati del Monastero e trattolo a forza fuori, lo assassinarono brutalmente.

Questa, in breve, la storia del "famoso" abate Goglia, che la fantasia popolare, nel tempo, è riuscita a stravolgere completamente affermando che:

- il frate aveva un anello fatato per incantare le fanciulle che voleva possedere;
- attraverso un cunicolo sotterraneo poteva facilmente passare dalla canonica di San Silvestro al Monastero del Monte...
- faceva la posta alle fanciulle che andavano ad attingere l'acqua con le anfore e lui, con la freccia, gliele mandava in frantumi...

Se tutto quanto sin qui descritto fosse davvero una leggenda, sarebbe anche una bella storia, ma, purtroppo la verità, alle volte, è la cosa più difficile da raccontare.

Questa storia di quattrocento anni fa è una mostruosità che ha infangato la memoria di un povero frate.

Quello che ho sin qui riportato non è farina del mio sacco, ho solo fatto riferimento a quello che ha scritto il professore Mario Garofalo, nella sua critica fatta allo Scandone su tale personaggio.

Infine, voglio dire che non esiste nessuna galleria che dal castello del Monte arrivi sino a Montella! Vi è solo un tunnel che porta fuori del castello sul lato sud. Aggiungo, inoltre, che tutti i discendenti del casato Goglia dovettero fuggire da Montella per paura della potente famiglia Mendoza.

Il vecchio e la Storia

di Edmondo Marra

Il vecchio seduto su un tronchetto allunga i palmi delle mani verso la fiamma sotto i quali il fumo si ferma disegnando figure che simili a fantasmi guizzano verso l'alto disperdendosi in una nuvola che ristagna nella stanza senza canna fumaria. Il nero brillante della fuliggine sulle pareti appiccicata lì da decenni e la fiamma che ne altera i tratti del volto creano un'atmosfera misteriosa ed un po' allucinante che mette i brividi. Ma il desiderio di conoscere vecchi racconti tiene il ragazzo inchiodato alla cassapanca sulla quale è seduto.

Fuori c'è la neve ed in quella masseria persa sotto la foresta, la luce della luna plana sulla coltre bianca riflettendo una miriade di puntini luminosi che sembrano diamanti adagiati per terra.

In lontananza, dalla montagna, un ululato river-

bera a ritmo costante un mondo immutato nel tempo. I cani sparsi intorno alla casa riprendono il suono e rispondono con lenti richiami in un dialogo a distanza che sa di musica e sentimenti e che ti ricorda che solo l'uomo con le sue storture mentali può distorcere o distruggere un mondo che si basa sull'armonia e sull'equilibrio dinamico del ciclo della vita anche con ferocia, ma mai con crudeltà.

«Figlio mio, la vita è come la tastiera di un pianoforte, in cui i tasti sembrano divisi ma nell'insieme creano sfumature di suoni che ben accordati creano poesia e sensazioni, mentre, strimpellati a casaccio danno solo rumori molesti ed assordanti. Solo l'uomo fa i salti della quaglia sulla tastiera della vita per meri scopi personali o di sopraffazione sugli altri, ma la Natura segue sempre e da sempre il suo ritmo abituale che ha lo scopo di mantenere il volere di Dio, grande nella sua misericordia e perdono.

Io sono sicuro che i tasti del pianoforte di ognuno di noi nascono con canzoni già scritte dai nostri antenati, e che lo svolgersi della vita è uno spettacolo che si ripete monotonamente. È un affrontare le situazioni con una storia plurisecolare nella mente e che la risposta immediata che diamo ai problemi di ogni giorno è l'esperienza di un antenato più o meno lontano nei secoli che l'ha vissuta prima di noi e che ce l'ha consegnata in quelle sensazioni che Qualcuno ha creato per vedere fin dove vuole o sa arrivare l'uomo con tante esperienze accumulate senza saperlo.

Oggi sta accadendo quello che è successo già cinquanta anni fa con l'arrivo dei francesi o duecento anni fa con la rivoluzione dei popoli di Masaniello. «Viva a questo o viva a quello» determinerà fazioni opposte e nuovi briganti. Li faranno diventare belve feroci da cacciare e da distruggere per far prevalere un loro volere che solo i giovani chiameranno ideale. Un ideale di fronte al quale i valori preesistenti diventano idoli di carta da distruggere. E chi è legato al passato scapperà sulle montagne per morire da



cane o essere fucilato per tradimento verso chi ha sempre odiato e che non vuole accettare come nuovo padrone.

Avevo venti anni e quei briganti li ho visti davvero. Diventavano animali feroci. Uccidevano uomini, vecchi e bambini senza pietà. Violentavano donne e bruciavano tutto quello che trovavano sul loro passaggio. Quando venivano catturati, o li decapitavano e mettevano le loro teste all'ingresso dei paesi, o li squartavano e mandavano i loro pezzi nei paesi che avevano oppresso con le loro ruberie, a monito per tutti. Questo serviva però solo ad aumentare la ferocia e la rabbia dei loro amici che si vendicavano in ogni modo. Durò venti anni e si prese tutta la mia gioventù. Troppo spesso rinchiusi in casa con il fucile dietro la porta, con le campagne abbandonate ed i frutti che marcivano per terra senza poter essere raccolti. Tutto era iniziato con l'arrivo dai francesi a Napoli nel Gennaio del 1799. I paesi si divisero in due fazioni con giacobini e sanfedisti. In sei mesi la situazione politica cambiò a Volturara cinque volte a seconda delle notizie che arrivavano da Napoli. Prevalsero i giacobini e piantarono l'albero della libertà sotto il tiglio in piazza, arrivava la notizia poi del ritorno del Re dalla Sicilia dove era scappato ed i sanfedisti toglievano l'albero e inneggiavano a Ferdinando per le strade del paese. Ogni giorno diverbi forti tra opposte fazioni e ogni tanto ci scappava il morto. Il primo arrivo dei francesi nel paese avvenne ad inizio Febbraio per piantare l'albero della libertà, ma la maggior parte del popolo insieme con un folto gruppo di montemaranesi riuscì dopo otto giorni di combattimenti a respingere l'assalto. Appena dopo fu inviato a Volturara il conte Ettore Carafa di Muro a punire il paese e a metterlo a ferro e a fuoco per non aver accettato il nuovo ordine delle cose. Erano centinaia e tutti a cavallo, me lo ricordo ancora come se fosse successo ieri. Tutti uguali nelle loro sfavillanti divise e marciavano all'unisono. Solo la furbizia del Sindaco Nicola de Cristofano evitò la carneficina. Con le mani alzate, in segno di resa, si inginocchiò davanti al Conte in piazza, chiedendo scusa e dichiarandosi filo francese convinto. Ottenne il risultato sperato, perché si accontentarono di vitto e alloggio. Piantarono l'albero della libertà e ordinarono al Sindaco di pagare la diaria a tutti quelli che lo avessero seguito nella sua marcia verso Solofra. Era paura, o forse anche la voglia di guadagnare qualcosa, ma decine e decine di giovani decisero di andare

dietro la truppa. Andai anche io, e furono giornate di gloria con bandiere francesi ai balconi ed accoglienze da trionfatori in tutti i paesi.

Tornammo a Volturara dopo una settimana e trovammo tutto cambiato. Dei filo francesi e del loro albero nessuna traccia. Tutti di nuovo filo borbonici per le notizie che arrivavano dalle Calabrie, dove il Cardinale Ruffo con un esercito di straccioni e banditi aveva messo in fuga l'esercito francese e marciava verso Napoli.

Le notizie giungevano in ritardo ed ognuno le spargeva a suo uso e consumo, per cui fino a Maggio ci fu un'altalena incessante di prese di possesso tra le due opposte fazioni.

Il 23 Maggio l'albero della libertà faceva bella mostra di sé in piazza, segno della vittoria dei filo francesi ed il Sindaco sbrigava le faccende comunali in tranquillità, sicuro di aver fatto bene la scelta definitiva, alleandosi con chi portava la ventata di novità con il motto di *égalité, fraternité e liberté*.

La truppa arrivò in piazza all'improvviso scendendo dalla montagna. Nessuno aveva fatto in tempo a togliere l'albero. Erano i Sanfedisti, i seguaci del Re che con una manovra alle spalle erano penetrati nel paese senza farne accorgere a nessuno. La rabbia del comandante alla vista dell'albero era uguale alla paura del Sindaco che a tre a tre saltava i gradini del Comune per andare a rendere onore all'inatteso e pericoloso ospite. Sudando maledettamente alzò le mani in segno di rispetto e di resa come due mesi prima, e nuovamente chiese perdono in ginocchio, sperando di farla franca. Affermò di essere un fedele seguace del Re e che aveva sempre odiato i francesi, ma che era stato costretto a piantare l'infame albero con la forza e che lui non aspettava altro che il ritorno dell'amato Re, per bruciare quel tronco maledetto. E con forza divelse l'albero, ottenendo il perdono e salvando il paese da una catastrofe.

Da quel momento nel paese ci fu la resa dei conti tra i fautori delle opposte fazioni e molte persone pagarono a caro prezzo la loro scelta di campo. Tra gli altri si diedero alla latitanza i fratelli Nicola e Aniello Rinaldo con Giosuè Raimo, marito di una delle loro sorelle e Antonio di Feo. Per sei anni rubarono solo ai viatecali, senza dare fastidio alla popolazione, poi con il ritorno dei francesi nel Regno nel 1806, e la decisione dell'Intendente della Provincia Giacomo Mazas di distruggere tutte quelle comitive di fuorbanditi che infestavano l'Irpinia, ritornò il

medioevo.

Nicola Rinaldo, che era stato perdonato ed inserito nella guardia civica come tenente, fece costituire su consiglio del Sindaco un paio di latitanti con i quali era stato in combutta nel passato con la promessa di perdono per le loro malefatte. Era il dicembre del 1808 e fu una trappola mortale. Nicola ed i suoi amici, appena consegnatisi, furono ammazzati come cani. Aniello Rinaldo, unico superstite, giurò di uccidere tutti. Per sopravvivere e consumare la sua vendetta, decise di unirsi alla banda di quella belva di Laurenziello di Santo Stefano. In pochi mesi divenne più crudele di lui e fece tremare la provincia. Scalbro ed intelligente ne divenne luogotenente e fece fare alla banda, se si può dire, un ulteriore salto di qualità. Fu l'anno del diluvio universale. Non ci fu giorno senza morti ammazzati. Vendette mirate miste ad assalti casuali. Passavano da un paese all'altro seminando morte e terrore, scomparendo poi con facilità irrisoria nelle gole del Terminio per sfuggire alla caccia continua che l'intendente Mazas aveva scatenato contro di loro.

Quell'estate pochi raccolsero il grano e nessuno osava uscire da solo. I Sindaci e i Governatori nei punti strategici mettevano delle sentinelle per avvertire dell'arrivo di quei 50 banditi che potevano arrivare da un momento all'altro. Come in un vortice maledetto si arrivò al 3 Agosto, quando Laurenziello e Aniello Rinaldo con i loro uomini attaccarono Santo Stefano mentre si svolgeva la processione in onore del Santo Patrono. Fu una carneficina. La gente fuggì in ogni direzione sotto i colpi dei fucili. Molti scapparono in Chiesa sbarrando il portone, altri tra i vicoli del paese, mentre il prete benediceva i morti dall'alto del campanile sul quale si era rifugiato. Sul Sindaco del paese, Ciriaco de Feo, moribondo per due colpi in petto, i briganti lanciarono un cane per sbranarlo. Le suppliche del moribondo ottennero un colpo fatale alla testa che lo uccise senza essere dilaniato.

Quella sera Aniello Rinaldo, ormai in preda a raptus omicida, uccise a Volturara Don Antonio Marra, un giovane sacerdote del Campanaro, reo di chissà quale offesa nei suoi confronti.

Quindici giorni dopo toccò a Montemarano, attaccato in pieno giorno. Solo la prontezza e la determinazione delle guardie civiche evitò un massacro. I banditi, dopo un assedio di molte ore si diressero nelle campagne, sfogando la loro rabbia su tutti quel-

li che incontravano nelle masserie sparse. Ne uccisero parecchi e a parecchi diedero fuoco, insieme con le loro case. Poi come sempre scomparvero.

A Settembre fu forse il matrimonio della sorella di Aniello Rinaldo a scatenare una nuova ondata di terrore che vide Volturara attaccata in continuazione da ogni parte con un morto al giorno fino a quella che per molti decenni fu considerata la data della fine dell'incubo.

10 Ottobre 1809, lunedì. La belva assatanata, l'animale dalle sembianze umane cadde nella trappola. La mente perversa di Laurenziello, tale era diventato Aniello Rinaldo, fu abbattuta senza pietà e senza misericordia. Fu festa grande in paese. Fu giorno di gioia, ma per poco non divenne il giorno del lutto cittadino.

Laurenziello giurò di cancellare dalla faccia della terra quei cafoni che avevano ucciso il suo migliore amico. Non poté farlo subito per il grosso spiegamento di forze organizzato sul territorio, ma non tardò molto a mettere in atto il suo piano di vendetta.

Quella mattina di giovedì 26 Ottobre si svegliò più euforico del solito.

Disse ai suoi uomini di armarsi di tutto punto e di puntare su Volturara partendo da Atripalda per arrivare da trionfatore nella piazza del paese percorrendo, come un generale romano, quella nuova strada che avevano costruito da Avellino a Melfi passando per il Malepasso. Durante il tragitto non tralasciarono una masseria. Rubarono tutto quello che c'era da rubare ed ammazzarono chiunque aveva la sventura di trovarsi sulla loro strada. Arrivarono a Salza che erano le tre di pomeriggio. Camminavano in silenzio, sazi e tronfi, in attesa di una ulteriore truculenta abbuffata da compiere dopo il preventivo saccheggio. In lontananza riverberavano i rintocchi a stormo di una campana, come se fosse festa, ma nessuno ci faceva caso più di tanto. I cavalli incedevano come se sapessero la via e i banditi con fare distratto pulivano le canne dei loro fucili e delle loro pistole. Qualcuno sistemava nella cintola più coltelli, immaginando già il momento di infilarli nella gola di qualche cafone volturarese.

A metà salita della gola del Malepasso, Laurenziello alzando il braccio fece cenno ai suoi di scendere da cavallo e di mettere sotto gli zoccoli dei panni per non fare rumore. Continuarono in un silenzio assoluto. Mancavano circa cinquanta metri alla fine della salita, quando Don Pietro Pennetti, il capi-

tano comandante della guardia civica di Volturara diede l'ordine di sparare. Fu un inferno. Fu una nuvola di polvere come la nebbia del Dragone ed un rumore sordo e ripetuto come il tuono di un temporale estivo inaspettato.

Tra rabbia e stupore i banditi si buttarono ai lati della strada verso la boscaglia, lasciando esanimi per terra non pochi uomini. Alla prima scarica ne seguì una seconda, uguale per intensità ed effetto e poi una terza che lasciò i banditi completamente frastornati e confusi. Nessuno osava alzarsi dal nascondiglio trovato. Ognuno aspettava ordini che non arrivavano mai. E appena un'ombra si muoveva, arrivava una scarica di colpi come le precedenti. Ai banditi sembrava che migliaia di soldati stessero sparando loro senza pietà. Durò cinque ore, fino a notte fonda. Poi tre fischi prolungati ed intermittenti fecero capire ai briganti che Laurenziello aveva deciso la ritirata strategica. Era una sconfitta cocente, un'onta irrimediabile, ma la pelle valeva più di ogni altra cosa e tutti, pur se a malincuore, eseguirono gli ordini senza fiatare e senza battere ciglio.

Volturara, giusto dieci anni dopo, si era salvata ancora una volta ed aveva mostrato la sua furbizia e la compattezza del popolo verso nemici esterni. Era successo che le guardie messe a vigilare l'ingresso del paese, alla vista dei briganti che salivano da Salza, avevano fatto avvertire la popolazione con il suono della campana a raccolta e tutti, uomini e donne, vecchi e bambini, come già studiato in precedenza, erano corsi a dare una mano e a portare le armi già pronte da tempo. Dalle Tavernole fino a Sorbo gli uomini validi si erano posti a dieci metri l'uno dall'altro per sparare. Le donne ed i ragazzi portavano loro i fucili che i vecchi provvedevano a ricaricare nelle retrovie. Non mancò nessuno di noi a quell'appuntamento e si può dire che quel giorno Volturara nacque dalle proprie ceneri e si avviò sul cammino del progresso con più forza e con un'unica identità. Laurenziello non ne volle più sapere del nostro paese e girò alla larga dalle nostre campagne fino a quando, tre anni dopo, il 6 Maggio 1812, in Piazza Libertà ad Avellino insieme ad altri quattro suoi comparì tra cui un fratello ed un cugino, tirò le cuoia dopo aver sputato in faccia al boia che gli aveva messo la corda intorno al collo.

Poi tornarono i Borboni e tornarono i briganti. Il posto di Laurenziello fu preso da Rosario de Simone di Montella e dai suoi seguaci volturaresi fino al 1818

quando fu ucciso a Volturara in un rastrellamento che rimase nella memoria popolare per decenni. Da allora quei pochi latitanti che scappavano per un delitto sulle montagne pensavano più a nascondersi che ad attaccare la gente e la tranquillità ritornò nelle nostre contrade.

Adesso rivedo gli stessi scenari di allora. Odo nell'aria lo stesso clima e ti posso garantire che difficilmente mi sbaglio, anche se stavolta lo vorrei». Il vecchio si ferma di parlare tirando il fiato, come se gli mancasse l'aria. Sente di essersi liberato di un incubo che lo tormentava da tempo. Vorrebbe continuare a parlare per far capire anche al ragazzo che tutto ciò che accadrà d'ora in poi non sarà certo più grave di quello che era successo cinquanta anni prima, e che il mondo ha già visto tutto. Ha visto la neve di Settembre o il gelo di Luglio. Ha visto soprusi e vigliaccherie, tradimenti e falsi eroi e sa sopportare l'andirivieni degli uomini nel loro breve passaggio terreno in attesa di altri che non conoscono quello che hanno combinato chi c'era prima di loro e che credono di creare novità, non sapendo che nei secoli ci sono stati altri che hanno già fatto quello che faranno loro, magari con aspetti diversi, ma con lo stesso inizio e la stessa fine. Vorrebbe dirgli che l'anima è l'essenza di una specie che muore quando si estingue la specie, che l'uomo è un mezzo per mantenere il creato e non il fine di tutto il creato e che quando finirà l'uomo, con lui si estinguerà anche la sua anima, e nello stesso istante nascerà l'anima di un'altra specie, messa da chi usa la Terra come giardino per passare il tempo. Però preferisce tacere, per non turbare ulteriormente il ragazzo che lo fissa con gli occhi sbarrati.

Allora, facendosi il segno della croce, decide di fare le preghiere della sera intonando una vecchia nenia che il ragazzo ripete sommessamente

*San Francisco, monaco re Cristo
pigliati l'anima mia prima che mi addormisco
e se lo nemico me vene a tentà
San Francisco me pozza aiutà.*

Poi manda il ragazzo a dormire nella stanza accanto, mentre lui perde lo sguardo nella fiamma che si affievolisce lentamente.

“Felicità è tutto quello che non si vorrebbe perdere. Spesso con mia moglie mi siedo su quello spiazzo che domina la collina, mi guardo intorno e gioisco della natura: in quei momenti sono felice”.

Konrad Lorenz

Chiedo venia al lettore ma, prima di iniziare la stesura di questo breve saggio, devo spiegare il motivo, la causa che, ancora una volta quasi con piacere autolesionista, mi spinge a scegliere argomenti “difficili” e che certamente costringono la mia leggera penna a sforzi notevoli e a volte quasi inutili.

Sono stato indirizzato a tale scelta dal rapporto, cadutomi sotto gli occhi, di una indagine statistica che da dieci anni a questa parte l'*euro-baromètre*, per conto dell'Unione Europea, va portando avanti e che commenteremo in seguito.

Ora, avendo tranquillizzato e tacitato anche “l'altro me”, prima che mi si fosse presentato avanti a redarguirmi con severo cipiglio, desidero porre qui qualche digressione sull'argomento con semplicità. Di eudemonia, cioè la felicità intesa come scopo della vita i filosofi già dai tempi di Talete cominciavano a dissertare; oggi che cosa sia la felicità, è una domanda che si ripresenta in forma più empirica e chiede aiuto alla statistica e ai computer e se ne ridimensiona anche la parola: si preferisce parlare di benessere e non di felicità.

Pertanto la mia penna, un po' scansafatica, si limita a definire detta felicità come: “stato di perfetto benessere, di perfetta gioia” ed in effetti non si allontana dalla realtà. Consideriamo, infatti, che l'uomo conosce certamente la gioia e il piacere e sa che la felicità è una possibilità autentica, già sperimentata nell'infanzia: nell'abbraccio della madre, nel sonno beato del lattante, soddisfatto al seno materno; sono i piaceri originarii e perfetti sui quali poi man mano si verrà organizzando la nostra unità psicofisica, ossia la nostra identità.

Piaceri, gioie che nello stesso tempo hanno una loro fragilità (come il rovescio della medaglia) e si trasformano facilmente nel loro contrario: chi non conosce il pianto angosciato del bambino, condizione esattamente opposta alla beatitudine?

Mi devo qui fermare per correttezza verso il lettore e verso me stesso; mi accorgo che, con la scusa dell'indagine dell'Unione Europea di cui sopra, mi sto rimangiando la promessa di prima.

Tornando al sondaggio effettuato dall'*euro-*

La felicità

Il filosofo dilettante

baromètre dovremmo porre un punto fermo: è stato cambiato il metro della ricerca che è diventato induttivo; non è volto a stabilire che cosa è la felicità, ma si chiede alla gente se sia felice o no; non si cerca di stabilire che cosa sia la felicità, ma si cerca di verificare quanta gente è soggettivamente felice.

Come spesso accade i risultati scaturiti da tale lavoro sono in parte contraddittori e in qualche punto senza possibilità di plausibili spiegazioni. Il primo responso dello studio effettuato è che l'italiano, in Europa, è il meno felice, o almeno dice di esserlo e dopo di noi ci sono soltanto i Greci.

Perciò mentre in Italia e in Grecia il picco di soddisfazione va dal 60 al 65%, nei Paesi Bassi tocca il 92% e in Danimarca il 96%; se andiamo a sbirciare fuori dall'Europa troviamo a farci compagnia i Giapponesi. Cosicché sorge spontanea la domanda: felicità è nascere in Danimarca? Posso, senza tema di essere tacciato di razzismo, campanilismo, nazionalismo esprimere il mio pensiero? Tolgo il cappello di fronte all'aria di alto civismo del senso dell'ordine del rispetto per le istituzioni e via dicendo, che pervade la vita di queste popolazioni, ma come si fa ad essere veramente felici o molto soddisfatti o padroni di molto benessere se non ci si disseta alla fonte delle luci, dei sapori, dei profumi, dei colori inebrianti della mediterraneità? Se non ci si ubriaca nella cultura infinita ed accecante dell'Umanesimo, della grecità, della latinità e soprattutto della mitologia del Sole?

Non siate crudeli e inflessibili e perdonatemi questo sfogo, che non posso trattenere, contro la fredda aridità dei numeri.

Si tenta di spiegare questi risultati asserendo che è il livello socio-economico a guidare la sensazione della felicità, ignorando che negli Stati Uniti, dove il reddito medio è più alto di quello dei paesi scandinavi, ci si sente meno felici; inoltre l'Irlanda supera l'Italia pur avendo un reddito medio molto più basso ed i Tedeschi, addirittura, sono in coda, come noi, e sono superati dall'Egitto che vanta, per così dire, un reddito ben otto volte inferiore. Come si spiega tutto ciò? Forse noi non sappiamo veramente che cosa significa la parola felicità, o meglio non riusciamo a

darle una giusta collocazione nel nostro io pensante, nella nostra anima. Sembra che io voglia infierire nel demolire con sadico piacere questi dati statistici, ma devo continuare doverosamente fino in fondo.

Sapete dove la percentuale di suicidi è più alta? In Danimarca dove, come prima si è detto, la felicità sembra incontenibile; mentre in Grecia dove il numero degli infelici o poco soddisfatti è al massimo, la percentuale dei suicidi è bassissima. Secondo voi non è possibile che siano parte in causa le luci, i sapori, i colori e i profumi della mediterraneità di cui prima facevo menzione? Perdonatemi se mi ripeto.

Continuando a leggere tra i risultati della ricerca si scopre che essere sposati è meglio e che i celibi presentano punti di vantaggio sui coniugi separati. Si scopre, altresì, che le donne, con buona pace delle femministe, tendono ad essere più felici degli uomini. La scoperta folgorante viene però dallo studio effettuato sulle diverse fasce di età; chi ha più vivo il sentimento della felicità fra vecchi e giovani? Soddisfatto o molto soddisfatto è l'80% delle persone al di sopra dei 65 anni, mentre restano molto indietro i giovani fra i 15 e i 24 anni e così i maturi fra i 35 e i 44; chi ha detto, dunque, che invecchiare è una cosa brutta? Però, con un pizzico di cattiveria voglio insinuare: andiamo a vedere tra i vecchi "veramente felici" quanti sono quelli affetti da arteriosclerosi cerebrale... Malignetto? Forse sì.

Ed ora messe da parte le "indagini" credo di poter esprimere liberamente riflessioni, o meglio pensieri personali sulla felicità. Gli Inglesi dicono: noi spesso non troviamo la felicità perché vogliamo comperarla con le sterline mentre occorrono gli scellini; a significare che quando ci rivolgiamo al banco della vita per acquistare un po' di felicità con le ster-

line, la vita ci risponde che non ha spiccioli per cambiarle e quindi è necessario che si ritorni indietro a cercarli e qui l'uomo si pone una domanda, una domanda che nasconde un mondo di angoscianti risposte: che cosa rappresentano gli scellini? E dove trovarli?

Non mi faccio cogliere da tale ambascia e credo sia opportuno avviarmi alla chiusura senza prima raccontarvi di un sogno, perché anche in un sogno si possono manifestare lampi di sensazioni, di quelle che noi chiamiamo felicità. Sforziamoci di ricordare e commentare rovistando nei ricordi di quei momenti unici che, talvolta senza un perché restano impressi nella memoria.

Ecco il sogno. Stanco mi ritrovo seduto ai piedi del nostro Castello, quello del Monte, su di una pietra dei ruderi. Stanco sì, ma lo sguardo è terso, l'aria è limpida e rimiro percorrendola in lungo e largo la nostra bella vallata: il verde diffuso, stemperato mirabilmente in tante gradazioni di sfumature; i fianchi, a tratti scoscesi ed a tratti dolcemente declinanti sul piano delle nostre stupende montagne ammantate di verdeggianti velluto. Le stradine, ahimé, sono troppe, le casette, anche queste in esagerata proliferazione sono troppe però lo scenario è tanto dolce che pare quasi composto da un miracolo. Mi abbandono allo spettacolo, rapito e commosso da tanta visione mentre mi ritorna alla mente il titolo di un indimenticabile romanzo di Lowel (credo di ricordare bene): *Come era verde la mia valle*.

Ma no, suavia, non posso essere severo in tali momenti e, nel sogno, ad alta voce dico: *come è verde, malgrado l'insipienza di noi uomini, la mia valle*. Sono attimi accattivanti e, come la marea sale pian piano ad accarezzare e ricoprire l'arenile, una sensazione di

benessere pervade l'anima e non so se sia serena felicità o felice serenità: fate voi.

Tutto è vero, tutto è opinabile, tutto è soggettivo; forse in fondo la felicità è fatta di disgrazie da evitare.

"Quando è possibile". È la voce di mia moglie che così commenta, dopo aver sbirciato sulle ultime parole del mio scritto sporgendosi dalla mia spalla.



Riflessioni a colori

Elio Marano

Prendiamo a bordo Ippocrate.

In nome di una modernità efficiente, fatta di burocrazia e politica nel campo della sanità, abbiamo cacciato via Ippocrate e i suoi insegnamenti fondamentali sono stati messi da parte, per il sovrapporsi di compiti ed interventi socio-politico-sanitari. La medicina è progredita ma molta gente, tra cui anche i medici, non sa più cosa sia la sofferenza, la persona che soffre.

A sottolineare tale andamento si rilevano storture ad esso legate in tutti i paesi del mondo ma noi prendiamo lo spunto, per avallare questa tesi, da una storia tipicamente americana dove l'efficienza organizzativa in ogni campo è senza pari.

Due anziane signore vecchie amiche, quasi cieche vivono serenamente in una piccola fattoria; una, la Betty, viene ad ammalarsi improvvisamente di flebite ed Emma, l'altra, l'accudisce meticolosamente ed affettuosamente. La febbre migliora rapidamente e la paziente si avvia alla guarigione definitiva, ma... ben presto arriva l'intoppo dell'impegno socio-sanitario. «Purtroppo» il servizio sanitario della Contea decide d'imporre alle due signore i controlli medici del caso, esperiti i quali vengono allontanate dalla fattoria e trasferite in un centro per anziani. Qui tutto è nel nome del conforto: l'aria condizionata impone le finestre chiuse e impedisce di ascoltare il cinguettio dei passerini del parco, di intravedere la luce del sole che sorge e che muore; ben presto sopraggiunge uno stato di crisi psicologica per cui la Betty, sempre più depressa ed anoressica, cade in coma e malgrado gli sforzi di un internista molto scrupoloso e valido, muore.

Lo stesso internista, commosso dalla vicenda e professionalmente convinto che ad uccidere la poverina non sia stata la flebite, ma l'applicazione del freddo regolamento dell'istituzione socio-sanitaria, insorge contro il funzionario burocrate che aveva applicato il regolamento ed ordina, avendone facoltà e potere, che, come valida terapia la superstite Emma sia subito ricondotta alla fattoria ed affidata alle cure di un'assistente sociale e di un vecchio guardiaboschi che hanno offerto la loro premurosa collaborazione.

Finalmente si torna in campagna a riassaporare gli odori a risentirne i rumori, ad intravedere le luci ed il sorriso subito ritorna sul volto di Emma. Quando, la prima mattina, la guardia forestale arriva per domandare notizie Emma risponde: «Stamane ho "udito" sorgere il sole».

Se ne potrebbe fare un film con il titolo proprio della frase di cui sopra: come è bella quella frase, forse racchiude il sapore di tutta una vita.

Ma come si può curare un essere umano, valutandolo non più di una macchina, di una serie di vari organi da aggiustare e non considerarlo nella sua interezza, nel valore del suo «essere»?

In questo piccolo episodio si è riscoperto Ippocrate e noi, per molti versi ce lo siamo dimenticato; a questo senso di tristezza mi piace unire un soffio di viva speranza: **riprenderemo un giorno sulla astronave del progresso anche Ippocrate?**

Non picchiate le donne

L'episodio accaduto durante una partita di calcio mi dà la possibilità di aprire con il titolo di queste poche righe e di chiuderle con le stesse parole.

Un episodio curioso ed allo stesso tempo inaudito è, diciamo, esploso durante una partita di calcio in Brasile: un raccattapalle, nel rimandare la palla in campo, ha tirato la stessa in porta ed il guardalinee, forse distratto, vista la palla in rete, ha segnalato all'arbitro, anche questo evidentemente distratto, l'avvenuta segnatura.

Dunque, il Club Sorocabba vinceva per 1 a 0 quando il raccattapalle, invece di passare la palla al portiere dello stesso Club ha pensato bene di tirare in porta e segnare, come prima si è detto. Il guardalinee e l'arbitro hanno avallato questo marchiano errore.

A questo punto la situazione è precipitata ed è sfuggita di mano al direttore di gara: molti giocatori della squadra penalizzata hanno formato, come nel rugby, una mischia addosso al malcapitato guardalinee convinti evidentemente della malafede dello stesso perché l'errore era troppo evidente. Altri calciatori, sempre dello stesso club, hanno ingaggiato una caccia all'uomo ai danni del raccattapalle per tutto lo stadio. Naturalmente come una marea montante, la violenza si è trasferita sulle tribune, dove i tifosi non hanno voluto essere da meno e se le sono date di santa ragione.

Calmatesi le acque il guardalinee ed una trentina di tifosi, per fortuna senza lesioni gravi, sono stati ospitati nell'ospedale locale.

A chiudere queste poche righe mi viene da dire: **le donne non vanno picchiate, ma se proprio dovette, fatelo con un fiore preferendo una rosa. Per via**

delle spine.

Dimenticavo di scrivere che l'arbitro della partita di cui sopra era una donna.

Al limite dell'incredibile

Riportiamo sempre dalla cronaca un piccolo episodio verificatosi in territorio milanese, episodio che prende l'avvio da un provvedimento surreale adottato da un giudice.

Giuseppe, così si chiama la persona in causa, è «evaso» dalla panchina dove era stato confinato per la reperibilità nelle ore notturne. È meglio chiarire: Giuseppe era obbligato a detta reperibilità durante la notte sulla sua dimora, cioè la panchina, per ordine del giudice. Però, visto che detta dimora all'aria aperta non è equipaggiata per le ovvie necessità fisiologiche, il poverino deve evadere quando ne ha bisogno per allontanarsi dagli sguardi dei passanti e degli automobilisti. Qui cade il solito colpo di sfortuna: proprio in uno di quei momenti, l'impellenza della pipì, passa la pattuglia del commissariato che a turno controlla i sorvegliati; l'uomo non è nella sua dimora, o meglio, sulla panchina e così scatta la caccia e lo stesso viene sorpreso dietro un cespuglio.

I regolamenti sono rigidi e non vi è scampo; Giuseppe risulta evaso dal proprio domicilio, anche se trattasi di una semplice panchina sotto un gazebo vicino ad un'aiuola; viene arrestato ed associato al carcere di San Vittore, «per non aver ottemperato agli obblighi di sorveglianza speciale». Mi piace immaginare che l'arrestato avrà in cella rimuginato più volte: «Ma perché proprio in quel momento mi è sorta la necessità di questa maledetta pipì?»

Come finisce? Sempre a norma di legge e regolamenti vari il giudice il giorno dopo, convalida l'arresto e sempre secondo le norme decide per la successiva scarcerazione con l'obbligo di ritorno al domicilio, cioè ovviamente alla panchina.

Caro Giuseppe ti consiglio, anche se credo che ci avrai già pensato, di acquistare un «pappagallo» che potrai usare quando vuoi con l'aiuto di qualche foglio di giornale a mo' di paravento.

Commento: **nessun giudizio giusto è più intelligente di una sospensione del giudizio.**

L'ictus e gli strani «accenti»

In Gran Bretagna a Newcastle la signora Walker si riprende dalle conseguenze di una emorragia cerebrale dovuta ad un trauma e si avvia alla completa guarigione. Sorprendentemente, dopo qualche giorno, comincia a parlare con un accento giamaicano,

linguaggio a lei letteralmente sconosciuto. Seguono varie visite e consulti medici e si finisce col diagnosticare che trattasi di un fenomeno patologico rarissimo chiamato «sindrome da accento straniero», sindrome di cui si conoscono in tutto il mondo non più di cinquanta casi; il primo di essi fu certificato ad una donna norvegese nel 1941, sempre per un trauma cranico; la stessa guarita dall'ictus provocato dal trauma, cominciò a parlare con spiccato accento tedesco.

La signora Walker, sconvolta da quanto le succede dice: «Non sono più io, ma collaborerò pienamente con i medici ricercatori per aiutare a capire meglio e curare questo male. Dopo quattro mesi inizia il lento recupero del suo accento originario e si spera che lo riprenda del tutto col passare di altri mesi, ma i medici non nascondono la contrarietà che, con moltissime probabilità, le possano restare tracce dell'accento giamaicano

Qui gli studiosi, nel caso specifico medici, neurologi e patologi di ogni estrazione, rischiano di crollare di fronte alla stranezza ed alla complessità del fenomeno che assume il sapore di un mistero profondo: io che non sono mai stato in un certo luogo e forse ne ignoro anche l'esistenza, mi metto a parlare con l'accento che si richiama alla popolazione di quel luogo!

Meglio sorvolare e proporre una considerazione meno impegnativa e più distensiva, come dire più leggera.

E se dopo la scoperta di questo stranissimo fenomeno cominciano a presentarsi nuovi casi che potremmo così definire: «la sindrome delle verità non più nascoste». Certamente, come la prima, quella degli accenti stranieri, si manifesterebbe rarissimamente ma proviamo ad immaginare i gravi turbamenti che scatenerebbe.

Un marito che, a seguito di un trauma cranico per un banale incidente di auto (oggi ne capitano centinaia al giorno) mentre si avvia alla guarigione comincia dettagliatamente a svelare i vari tradimenti perpetrati a danno dell'incredula, sconvolta consorte. Un giudice che confessa di aver somministrato due o tre anni di carcere ad un povero indifeso malcapitato solo per antipatia, pur avendo la certezza dell'innocenza dello stesso. Un capo ufficio da tutti stimato per il suo comportamento ineccepibile in tanti anni di lavoro che racconta delle sue manchevolezze e dei suoi peccati di corruzione o peggio.

No, è meglio fermarsi alla «sindrome degli accenti stranieri» e raccontare con Carlo V: **«Parlo in spagnolo con Dio, in italiano con le donne, in francese con gli uomini e in tedesco con il mio cavallo».**

Pensieri come foglie al vento

Elio Marano

Noi non smetteremo mai di esplorare ed alla fine di tutto il nostro andare, ritorneremo al punto da cui siamo partiti per conoscerlo veramente per la prima volta.

T. S. Eliot

La natura aiuta a sentire dentro il silenzio che è di fuori.

Plutarco

L'artista vero vive della sua opera e sa che il tempo riporta tutto al giusto valore.

Anonimo

Chi è bravo fa, crea e chi è meno bravo insegna.

J. B. Shaw

Quando qualsiasi dolore non ti rende sordo alle pene degli altri, sii orgoglioso di te stesso.

Il desiderio è una illusione che si lega alla ruota degli eventi.

Anonimo

Il primo capello bianco ti farà sorridere, ma gli altri....

Sono solo un testimone di questi tempi da «tardo romano impero» in buona parte fatto da individui grossolani e volgari.

Cesare Lanza

Nel mondo in cui ci troviamo troppa gente pensa, troppa gente parla, ma pochi fanno.

Il marito che non lascia più niente da desiderare a sua moglie è un uomo perduto.

De Sommering

Il senso della libertà, il rispetto per gli altri chi non ce l'ha non se lo può dare.

Crede è un privilegio che aiuta a vivere; beati tutti coloro che credono senza scomodare Iddio in qualche cosa o in qualcuno: da Babbo Natale al Chevingum omeopatico.

Cesare Lanza

La missione della Chiesa non è di fare politica ma quella di essere il lievito ed il sale che non si vedono eppure danno sapore alla vita.

Anonimo

Meglio una fine dolorosa che un dolore senza fine.

Per fortuna l'uomo, tante volte assassino, non può uccidere le stelle; che sfortuna se l'uomo dovesse uccidere ogni giorno un'alba ed un sole.

Hemyngwey

A Singapore dicono: l'amore è il cibo della vita, i viaggi sono il deserto.

L'amante è indigesta come l'aglio, però ha lo stesso effetto benefico di un sorso di amaro. Perciò il bravo paroliere napoletano, tanti anni or sono ha scritto in una canzone: «È amara come si' te voglio bene e tu me fai muri».

Evviva la moglie, o no?

Nessuna memoria giunge ad invecchiare nel tempo.

La ragione ed il torto non si possono mai dividere con un taglio netto: ognuno di essi ha con sé un po' dell'altro.

Il dovere è ciò che ci aspettiamo dagli altri.

L'arte è difficile, quindi... abbondano i critici.

Poesie inedite

di Angelica Pallante

I fanciulli

Festosi corrono intorno alle aiuole,
 si nascondono dietro alle panchine verdi.
 A gruppi giocano col pallone grande,
 corrono tanto, ma nessuno è stanco.

Nei loro cuori alberga l'allegria,
 dai loro occhi traspare la dolcezza.
 Mordono a turno un panino bianco,
 bevono l'acqua dalla fontana accanto.

Nel crescere fanciullo, non cambiare,
 i valori che possiedi non li abbandonare.
 Se una parte di te resta com'è,
 puoi dirle di essere più grande di un re.

Tu solo puoi spezzare le catene.
 L'odio, l'egoismo, la sete di potere,
 affondali nelle acque profonde del mare,
 così non potranno più tornare.

Il mio sogno

Nel libro della vita, in quelle pagine spiegate
 c'è scritto il mio sogno con caratteri forti.
 È quello che da tanto custodisco nel cuore,
 che voglio realizzare con tutto l'ardore.
 Pietra su pietra, con il mio sudore,

*La solitudine**

Il tempo è uno spazio senza fine,
 le lunghe ore non si contano più.
 Non dormi, non mangi, non parli perché
 sei solo al mondo, nessuno è con te.

Il tuo pensiero vive aggrappato ai ricordi,
 l'inquietudine logora i tuoi organi deboli.
 I suoni che odi sono semplici echi,
 cerchi qualcuno che non si vede.

Uomo, non sei fatto per vivere solo:
 la famiglia, i parenti, i vicini di casa,
 gli amici, i conoscenti sono una realtà,
 senza tutti questi non puoi stare qua.

La solitudine è un coltello che taglia,
 è un morbo che rode con denti sottili,
 è un uragano che scorre dentro violento,
 tu sei la sua vittima sempre più impotente.

* * *

* Scrive Angelica: «La poesia *La solitudine* piacque molto a Sua Santità Giovanni Paolo II che la commentò una domenica in Piazza San Pietro».

Lo cunto re lo prerecatore

a cura di Tullio Barbone

I tre cunti che seguono sono tratti dalla raccolta curata da Scipione e Giulio Capone e sono conservati tra i manoscritti del "Fondo Capone" presso la Biblioteca Provinciale di Avellino. Il curatore ha apportato alcune modifiche di trascrizione e di sintassi per rendere più leggibile il dialetto e ha lasciato inalterato il registro tipicamente informale del cunto popolare.

Quanno lo prerecatore facia sta prereca ng'era no vaglionastro chi era pacchiano, e sentette ca pe ghi mparaviso s'aia ra cammenà riritto riritto. Quanno fenette la prereca se ne ette a la casa, si mettette li panni nuovi e decette a la mamma:

«Mamma mia, io me ne vao, non nge vengo chiù, mparaviso ni virimo».

La mamma povereddra, quanno sentette accusi sckantao, s'abbrazzao lo figlio e no lo ulia fa parte, ma lo figlio tuosto e cataruzzuto, se ne scappao e si mettette a cammenà, scontava siepi e re zompava, scontava mura e re saglia e re passava, e accusi cammenava sempe riritto, quanno scontava jomare r'acqua re passava, scontava punti, ripe, montagne e tutto, tutto, tutto passava e cammenava sempe riritto.

Roppo cammenato rui o tre ghiuorni sempe a zompà e scaravaccà mura, siepi, arbori, jomare, quanno fu na sera mente cammenava, verette ra lontano na sciorta re luce e decette sulo sulo:

«Oh, quiro è lo paraviso, so' arrivato!»

S'abbicinao chiù assai e berette ca addò era la luce era no commente, e la luce era rinto a la ghiesia, subito subito arrivao, trovao chiusa la porta, tozzolao, ette no monaco e l'aprette. Isso subito trasette rinto, lo monaco ricette:

«Io aggia serrà, qua tu che buo'?»

Quiro responnette:

«Io non boglio nienti, mi oglio stà qua sta notte io non aggio addo i; io so' no povero pilligrino tutto stanco, so' dui o tre ghiuorni chi cammino» e accusi non se ne olette assi.

Lo monaco ette a da lo guardiano e nge ro decette: «Guardià, rinto a la ghiesia è binuto no giovane tutto strazzato e à ditto ca non se ne ole i e si ole sta rinto a la ghiesia stanotte».

«Embè, lassalo sta» ricette lo guardiano. Quanno li monaci mangiaro, ricette lo guardiano:

«Portàti puro cocche cosa a quiro pover'omo rinto a la ghiesia ca quiro mo non tene nienti».

Lo monaco li posao ro mangià e se ne ette; roppo picca ette a beré si aia finuto e nge trovao n'aoto vicino chi puro mangiava. Lo monaco subito subito ro ghiette a dice a lo guardiano. Lo guardiano ricette:

«Embè non a' visto chi era?»

Responnette: «Embè io no l'aggio conosciuto».

Si otao n'aota ota e ghiette a beré chi era, ma non nge lo trovao chiù. Ro ghiette a dice a lo guardiano e quisto li mannao n'ata pietanza e decette a lo monaco: «Tu portali la pietanza e annaccoati a na parte e guarda chi è chi vai quanno quiro mangia».

Lo monaco accusi facette e berette ca quiro giovane si otava vicino a Gesù Cristo e li ricia:

«Cristo mio, vieni mangia pe me».

Gesù Cristo si schiovava ra vicino a la croce e ghia a mangià pe quiro. Lo monaco quanno verette questo, corrette a da lo guardiano e nge ro decette.

Lo guardiano e l'aoti monaci puro, no ro buliano creere e subito curriero a beré; ma Gesù Cristo s'era tornato a ghi a mette vicino a la croce; subito subito li portaro n'ato paro re pietanze e s'annaccoaro tutti pe beré quanno Gesù Cristo si schiovava ra vicino a la croce e ghia a mangià pe quiro. Aviramente, subito portate re pietanze, lo giovane ricette:

«Gesù Cristo mio, li monaci àno portato quest'ate doe pietanze, vieni mangia puro tu ca io non me re pozzo mangià».

Gesù Cristo si schiovao ra vicino a la croce, n'aota ota e ghiette a mangià pe quiro.

Quanno li monaci e lo guardiano viriero ca Gesù Cristo ia a mangià pe quiro, restaro miezzi muorti. Lo guardiano, pe beré chiù assai mangià Gesù Cristo, chiù facia portà pietanze e biria ca Gesù Cristo, subito quanno finia re mangià, si ia a mette n'aota ota vicino a la croce, po li portavano r'aote pietanze e tornava a ghi a mangià. Quanno fu a l'urdimo Gesù Cristo si pigliao quiro giovane, si pigliao lo guardiano e tutti l'aoti monaci e se re portao mparaviso e lo commente squagliao ra do era.

E quisto è lo cunto re lo prerecatore.

* * *

Cunto re lo pinitente

Na ota uno si ette a confessà e doppo chi fenette re rice li peccati sua a lo confessore, quisto li rette la pinitenza, l'avvisao che non avesse fatti chiù peccati

e a l'urdimo li ricette:

«Mo va ti mitti nanzi a l'ardare, raccomandati a lo Signore ca n'ato picco ti fazzo la cummunione».

Po li ricette puro: «Tu mo sai chi t'ara piglià, t'ara piglià Gesù Cristo, quiro chi stai nchiovato vicino a la croce» e li facette veré no sciorta re Gesù Cristo chi stia ngimma a n'ardare.

Lo povero pinitente a tutto quero chi li ricia lo confessore, risponnia sembe sì. Ma quanno verette ca s'aia ra piglià quiro sciorta re Gesù Cristo, sckantao e decette nguorpo a isso stesso: «E come me lo oglio gliotte quiro sciorta re Gesù Cristo?»

Pe tutto questo senza responne nienti a lo confessore si ette a mette nanzi a l'ardare, si raccomandava a Gesù Cristo e dicia: «Gesù Cristo mio, io oglio fà bona cummunione, ma tu si' tanto gruosso come ti oglio gliotte?»

Quanno po lo confessore asette a fà la cummunione, lo pover'omo si ndenocchiao nanzi e guardava sempe quanno lo confessore pigliava Gesù Cristo chi stia ngimma al l'ardare e dicia sulo sulo: «Gesù Cristo mio, mo chieca no picca re brazza, si no non nge capi mmocca!»

Ma quanno po verette ca lo confessore li ria quer'ostia tonna accusi picciola ricette:

«Iih, tutto quesso m'aggia piglià, ca re quesse me ne mangiara no sportone!»

E quisto è lo cunto re lo pinitente.

* * *

Lo conte re lo piro

Ng'era no patre chi tinia tre figli: a dui li restao re robbe e a n'ato li restao no piro. Lo pover'omo si ia addonà a lo piro a la matina e lo trovava sempe cuovito. Na matina ette chiù priesto e acchiappao la orpe ngimma a lo piro.

Recette:

- Tu ieri chi ti cuglivi lo piro, ti oglio accire, tata quisto m'à romaso e tu te lo vuo' coglie! ?

Recette la orpe maliziosa:

- Conte re lo piro, non m'accire ca ti fazzo piglià la figlia re lo Re.

Recette isso:

- Abbasta ca me la fai piglià ca non ti fazzo nienti.

La orpe pigliao re pera, re ghiette a dà a la figlia re lo Re e decette:

- Lo conte re lo piro ti manna queste!

Li facette la mmasciata re lo conte re lo piro e decette: - Si lo vuo', quiro è na persona granne e ricca. La figlia re lo Re, li ricette sì.

La orpe ricette a na morra r'aucieddri:



Disegno di Chiara Favale

- Si vi uliti fà na mangiata re robba, aita vini pe me, ma aita passà pe sotto a no pertone.

L'aucieddri iero.

La orpe serrao lo pertone e decette a la figlia re lo Re: - Ti manna quisti lo conte re lo piro.

A capo re picca tempo pigliao na morra re puorci salevatici e li ricette:

- Si vi uliti fà na mangiata re robba aita vini pe me.

Riciero li puorci: - Sine.

Passaro pe sotto a lo pertone re lo Re e la orpe serrao. Recette a la figlia re lo Re:

- Ti manna quissi lo conte re lo piro.

Responnette la figlia re lo Re:

- Viri che persona granne chi è lo Conte re lo piro chi tene tant'animali salevatici!

Venette lo tempo chi s'aiano sposà, ette la orpe a la casa re lo Re e decette:

- Non sai che è succiesso, àno arrobato a la casa re lo Conte re lo piro! Lo Re li mannao abiti pe si veste. Iero a sposà.

La orpe mparavo a li vaccari, a li porcari e a l'aoti:

- Si v'addomanna lo Re: - Ri chi so' ss'animali? - Vui riciti ca so' de lo Conte re lo piro.

Lo Re passao e addomanna a li vaccari e a l'aoti:

- Ri chi so' ss'animali?

Rispuunniero:

- So' de lo Conte re lo piro.

E la figlia re lo Re si sposao lo Conte re lo piro¹.

1) Le situazioni di questo "cunto" ricordano con chiara evidenza quelle de "Il gatto con gli stivali" di Perrault.



Nella primavera del 2002 è stata segnalata per la prima volta in Italia la presenza, in provincia di Cuneo, del cinipide galligeno (*drjocosmus kuriphilus yasumatsu*) insetto considerato, a livello mondiale, tra i più dannosi per il castagno; somiglia ad una vespa.

Questa specie, originaria della Cina, e in precedenza assente in Europa, è stata introdotta in modo accidentale in Giappone nel 1941, in Corea nel 1963, successivamente negli Stati Uniti (Georgia nel 1974).

Negli ultimi anni vi sono state segnalazioni in provincia di Viterbo, provincia di Treviso e purtroppo anche nei castagneti dell'Irpinia, del Salernitano ecc.

In realtà che cosa avviene? l'insetto induce, su foglie, amenti e germogli del castagno, la formazione di galle, compromettendo, in modo grave lo sviluppo dei getti colpiti, e forti attacchi possono ridurre la produzione e pregiudicare lo stato vegetativo delle piante.

Il cinipide presenta una sola generazione annua, e riproduzione per partenogenesi telitoca, con assen-

Un pericoloso nemico del castagno: *IL CINIPIDE GALLIGENO*

za quindi di maschi. Le femmine adulte compaiono nel periodo da fine giugno ai primi di agosto (caso 2007 Viterbo) ma il tutto avviene per la diversità del territorio in funzione anche dell'ambiente. Vivono pochi giorni, senza nutrirsi; depongono dalle 3/5 uova per gemma, ed inoltre più femmine possono anche deporre sulla stessa gemma.

La schiusa delle uova avviene dopo 30/40 giorni, con la comparsa del primo stadio larvale, con sviluppo molto lento, e che dura fino alla primavera dell'anno successivo. Solo alla ripresa vegetativa, nel nuovo anno, si ha la formazione delle galle con il relativo completamento dello sviluppo larvale.

Le galle possono localizzarsi lungo la nervatura mediana delle foglie, alla base degli amenti, oppure coinvolgere tutto il germoglio, con dimensioni che possono raggiungere i 3-4 cm di lunghezza e 2-3 cm di diametro. Modalità di diffusione: scambio di marze o astoni (principale); volo delle femmine (attivo); trasporto involontario da parte di operatori agricoli con i propri mezzi.

Come difendere i nostri castagneti da eventuali attacchi del cinipide galligeno? Anzitutto vigilare nei propri castagneti in modo continuo per vedere se vi sono eventuali fenomeni di attacchi dell'insetto; comunicare subito al servizio fitosanitario Regionale per il tramite STAPA CePICA della propria Provincia o presso le sedi distaccate dello stesso.

Il prof. Papparatti, (Università della Tuscia) che da anni sta studiando il fenomeno, nel recente convegno ad Avellino ha affermato che in Piemonte (Cuneo) nessun insetticida è risultato efficace, ma bensì creando solo rischi ambientali, ha facilitato la diffusione del parassita e, pertanto, non resta attualmente che eseguire il metodo della lotta biologica.

Gli studiosi Giapponesi, dopo anni di ricerche, hanno dimostrato che solo inserendo un parassitoide larvale (*Torymus sinensis*), che tra l'altro alle volte fuoriesce dalle stesse galle, può circoscrivere i danni. Dalle stesse galle possono fuoriuscire tanti insetti e pertanto la selezione anche se complessa può dare dei buoni risultati. Il *Torymus* non è allevato nelle biofabbriche, e pertanto ci vorranno ancora studi per verificare l'adattamento dell'insetto utile al fine di iniziare la lotta biologica.

Egidio Carfagni

Segretario di Zona dei
Coldiretti di Montella

Montella24/06/2008

Escursione *Saxetum* Girogustandocampania Monte Cervialto

Angelo Maria Rocco - alias *Laceno87*



Domenica 11 Maggio alcuni membri della nostra associazione (compreso me) hanno battezzato materialmente l'alleanza tra la nostra associazione e quella di "Saxetum-attorno a Montella", con la prima escursione comune effettuata in territorio "neutro" tra Calabritto e Bagnoli Irpino sul Monte Cervialto. Per me è stata la terza esperienza su questa cara Cima



e dopo la caratteristica escursione a Febbraio con tantissima neve, questa sicuramente è stata la più entusiasmante e divertente. L'appuntamento come da rituale (un rituale che va avanti da anni per tutte le gite sull'altopiano e dintorni è nei pressi della "Sorgente Tronola" dove alle 8,30 ci attendevano Silvestro, Claudio e Adriano di Saxetum. La spedizione di Girogustandocampania, composta dal sottoscritto, da Walter ed Eduardo con sveglia alle 6,00 e partenza alle ore 7,00 da Bellizzi, arriva puntuale all'appuntamento. Subito i due gruppi si sono identificati nonostante nessuno si conoscesse di persona ed è stato un bel momento di aggregazione, con annesso caffè e cornetto per iniziare bene la giornata.

Dopo la pausa colazione, ci addentriamo tra gli altopiani alla volta del *Colle del Leone*, dove, una volta posate le aute e scattata la foto di rito, inizia la nostra avventura verso il "diletto monte". Silvestro purtroppo non partecipa all'escursione ma sicuramente non mancheranno altre occasioni per "camminare" insieme e dopo esserci salutati e dati appuntamento alla prossima, mettiamo piede all'interno della faggeta. Partenza quota 1227, camminando su una mulattiera semi-battuta, tra il verde dei faggi in primavera e l'ocra delle foglie "reduci" dal riposo invernale sotto la coltre bianca. Subito il gruppo inizia a discutere, si crea occasione così di scambio culturale su tradizioni locali e località da visitare e ogni tanto si ironizza anche sull'eventualità di imbattersi nell'orso avvistato a Caggiano, il quale a detta di molti sarebbe passato per queste faggete. Purtroppo il primo tratto di questo sentiero è caratterizzato da una vegetazione ancora giovane, probabilmente rimboscimento e così notiamo ancora una volta la mano dell'uomo a devastare un ambiente incontaminato da difendere e valorizzare. Il primo punto di riferimento da raggiungere è un tratto aperto del sentiero dal quale è possibile osservare il Piano l'Acernese, il Raiamagra e l'Acellica e infatti, arrivati alla prima meta ci soffermiamo per qualche minuto a fotografare, notando anche il Piscacco in lontananza. L'intraprendenza di Claudio e Adriano si nota subito con una scalata fuori pista sulla collinetta per giungere



ad una visione migliore. Abbastanza ripido il tratto, un po' scivoloso ma il tutto viene ripagato dalla vista del mare sul quale era visibilissima una nave. Riscendiamo e riprendiamo il sentiero, Walter è in piena forma, Eduardo alla sua prima escursione nell'Alta Irpinia è soddisfattissimo come del resto gli amici di Saxetum, estranei ancora al Cervialto ma veri e propri indomiti combattenti del Monte Acellica o Celeca (al proposito mi farebbe molto piacere pubblicare un giorno la loro avventura su questo blog).

Prima di arrivare al cosiddetto "intermedio" ossia il Valico di Filicecchio a quota 1534, una sosta ricreativa per bere e per consentire a Walter di immortalare qualche scorcio di Faggeta (eh, si il nostro Walter e il "Re delle Faggete") e poi la vegetazione la fa da padrona a tutti gli effetti, gli alberi iniziano a "invecchiare" e si nota la loro possanza e la loro altezza. Il passaggio più affascinante è all'interno della penultima faggeta, sicuramente la più caratteristica con piante enormi e cespugli ai lati del sentiero completamente tappezzato di foglie cadute negli autunni scorsi. Altri pochi passi, due tornantini ed un rettilineo e giungiamo al punto che amo di più, le Creste del Cervialto. Con una deviazione in leggerissima "scalata"

il sentiero punta dritto sulle Creste e da quota 1670 con due rampe intervallate da un falsopiano sempre di cresta si giunge alla vetta dell'amato Monte. Dalle creste, abbastanza pendenti, lo sguardo inizia a spaziare su tutti i monti irpini e non solo. Scorgiamo con chiarezza anche gli Alburni, il Cervati, il Monte Finestra e i Monti Lattari e con Claudio e Adriano definiamo anche con esattezza Saxetum, Serrapullo e le altre montagne prettamente montellesi. Da ora in poi quindi avrò sempre la consapevolezza completa di tutte le cime, anche di quelle che mi lasciavano ancora perplesso.

Su in vetta il vento è molto forte, decidiamo di mettere maglioni e giubbini, Walter in maniche corte sfoggia una tuta wind-stopper ed un cappuccio di pile caldo, mentre Eduardo sembra l'unico a non soffrire, anche se alla fine incitato da noi decide di coprirsi. Dalla vetta, dalla stazione idrometeorologica si nota la famosa e ormai "venerata" Conca dall'aspetto vulcanico, caratterizzata da chiazze di neve sparse e dal suo fondo colorato di un verde forte e carico. Dopo aver mangiato e bevuto di nuovo, scendiamo nel pianoro per raggiungere l'anticima, Walter preferisce raggiungerci sul sentiero di cresta e, arrivati al punto trigonometrico dell'IGM dove è posto il libro di vetta, scriviamo la nostra esperienza mattutina e firmiamo la nostra presenza. Dall'anticima ci dirigiamo camminando per un po' sulle creste che puntano in discesa verso il Piano Migliato. Si apre innanzi a noi la vista del Monte Calvello con tutta la vallata verso Lioni e i rossi boschi sulla pendice ancora pieni di neve.

Vorremmo continuare ancora su quella strada ma alcune virghe piovose sull'Acellica alle nostre spalle ci convincono che è meglio tornare indietro. Raggiunto di nuovo il punto trigonometrico, nuova foto di gruppo e via verso il Colle del Leone.

La discesa come sempre risulta leggermente più triste, la montagna ti lascia grandi emozioni e fai fatica ad abbandonarla ed, una volta nel sentiero, per non pensare alla mattina e alla fatica, si fa di tutto per raggiungere presto la meta, nonostante alcuni del gruppo "fantasticano" ancora sull'impresa.

L'esperienza davvero positiva, un'alleanza con i ragazzi di Montella che con questa avventura si rafforza e dà vita ad una collaborazione che spero sia lunga e produttiva.

Tutto inizia con una “apparizione”

Angelo Mattia Rocco - alias *Laceno87*

Naturalmente mai titolo fu più ironico ma nello stesso tempo più reale di questo... “un’apparizione”. Una mattina calda d’estate, esattamente nel 2003 tra luglio e agosto come di consuetudine scendevo di casa con la mia “Fausto Coppi” (bici da corsa) per raggiungere l’amico Giuseppe De Santis e così intraprendere i nostri allenamenti ciclistici. Era un anno felice, avevo iniziato da appena dieci mesi a pedalare, ma il 29 giugno ad Orria la tenacia mi premiò e mi regalai, con tanto sacrificio, la maglia di campione italiano della montagna della categoria allievi. L’umore era elevato, la mattina calda come piaceva a me mi faceva sentire bene e così decidemmo insieme al mio collega di numerose avventure di cambiare i soliti itinerari cilentani e recarci nell’Alta Irpinia. Da Bellizzi, deviammo per la statale 164 che conduce dapprima a Montecorvino Rovella e poi ad Acerno, una strada a me molto cara per il suo verde, per il suo panorama e per la sua “storia”. Una chiacchiera, un allungo, uno sguardo ai monti ed il pensiero sempre più vicino alla salita del Laceno descrittami come un vero e proprio ostacolo data la mia giovane età ciclistica. Niente mi faceva paura, fino ad allora avevo affrontato molte salite, andavo discretamente e i miei 64 kg distribuiti allora in 180 cm mi permettevano di fare cose egregie. Arrivati ad Acerno, ci fermammo per riempire le borracce alla famosa fontana del Chiosco, il sole sulla pelle era rigenerante, l’acqua di Acerno come sempre un toccasana... la mente gioiva col fisico. Da Acerno in direzione delle Croci iniziammo la discesa verso Bagnoli Irpino, una strada molto dissestata che percorremmo anche a velocità elevate con non pochi rischi. Il paesino ci sorrideva da alcuni tornanti, entrati nel centro però qualcosa stava cambiando, la strada si inerpì per poi spianare, riscendere verso un tornante ed impennarsi definitivamente verso il lago. Le mie marce al primo metro risultarono subito inefficienti e così scalai di qualche dente la catena, subito mi lasciai alle spalle la compagnia e dai primi 50 metri costeggiando il campo di calcio del Caliendo mi resi conto che quel giorno nascondeva in sé un’esperienza che non si sarebbe cancellata nel giro di un ricordo. La strada era dura, la mia muscolatura allenata da dieci mesi era

forte ma pure sempre agile e non eccessivamente potenziata; andavo su spedito lo stesso ma naturalmente il mio contachilometri in questa prima avventura lacenese non superò mai i 13 km/h. Soffrivo ma nello stesso tempo il mio cuore che pulsava forte si riempiva di soddisfazione, dietro non c’era più nessuno e davanti a me si aprivano dietro i tornanti (per l’esattezza 5) i costoni scoscesi dei Monti Irpini e la vallata sottostante che terminava verso il Terminio di Montella.

Primo tornante, secondo, terzo... ed ecco li ebbi un abbaglio, la fatica diventò immane, la strada saliva a più non posso e curvava nel quarto tornante dove con la faccia verso il basso dallo sforzo i miei occhi videro l’ombra strana di una statua. Non mi soffermai subito ma continuai a picchiare duro sui pedali finché voltandomi a destra scorsi la statua della Vergine Maria che in quell’istante mi supportò fino allo spianare di quella curva infinita. Un’apparizione che ancora oggi ricordo e che da allora fece sì che





quel punto, da noi appassionati, si chiami il “Tornante della Madonna”. Avanti al piccolo belvedere panoramico dove era situata la statua un cartello commemorava lo scatto di Marco Pantani che nel 1998 tentò di vincere questa tappa conquistata però da Zulle sul circuito del Lago. Un altro tornante ancora ma poi la strada spianava verso una vallata e io posai la mia bici sul lato sinistro della strada, sedendomi sul bordo di una vasca di una splendida fontana marmorea. Una fontana che rappresentava un po’ il ritornello della giornata, giacché dai primi chilometri di Bellizzi il Maresciallo Giuseppe mi diceva che avremmo assaggiato un’acqua ancora più buona e più fresca di quella di Controne*.

Aspettai una decina di minuti finché non arrivarono su gli altri... nel frattempo assaporavo quell’acqua spacca denti e mi guardavo intorno. Arrivato il resto della compagnia con Giuseppe e Giovanni, prendemmo le bici, affrontammo un piccolo tratto di salita ancora e poi via verso l’altopiano. L’aria era frizzantina, gli alberi ci accompagnarono nella discesa verso il piano rinfrescandoci e al primo passo nel circuito del lago mandrie di mucche “ostacolavano”

il nostro cammino. Era davvero un posto bizzarro, strano, magico e diverso dagli altri... pedalare in una pianura a 1100 metri era un qualcosa di indescrivibile, sembrava di essere padroni della montagna, sembrava di vivere lì dove ogni amante della natura e dello sport sogna di vivere. La gioia di questa esperienza ci portò a non considerare il tempo e girammo addirittura 7 volte intorno a quel circuito di 5,5 km prima di tornare giù verso Bellizzi, ma nel frattempo ci fermammo di nuovo a riempire le borracce all’ombra di un albero sul viale parallelo alla strada per Lioni. Un vitellino ci guardava incuriosito, la luce degli alberi filtrava dalle foglie e il sole così non creava problemi. L’altopiano secco di calura trasmetteva un brivido strano... era solo l’inizio di quel percorso e di quel “sentiero ideale” che mi avrebbe accompagnato nel corso degli anni in quei posti.

* La tradizione ciclistica del nostro gruppo era molto legata alle fontane, infatti puntualmente ogni giro era caratterizzato da una fonte d’acqua. Fino allora, prima del giro del Laceno il primato era della fontana situata sotto Controne ai piedi degli Alburni.

La Tavola di Cebete

Versione libera dal greco di Alessandro Barbone

II parte

«Ma è magnifico questo posto», esclamai, senza poter contenere la mia gioia. Ormai il mosaico si veniva completando, perché coll'esser pervenuti al terzo recinto, benché ancora restasse da spiegare il significato di alcune figure, tutto il senso del dipinto s'appalesava. Mi ricordai delle parole con cui il vecchio aveva esordito, ammonendoci di prestar bene attenzione alla sua spiegazione, che sarebbe potuta riuscire di gran giovamento, se ne avessimo compreso pienamente il senso: «Se presterete attenzione e capirete quello che sto per dirvi, allora diverrete saggi e beati; altrimenti, riuscirete stolti e infelici, e scontenti, e insipienti, e così vivrete mala-mente», era stato il suo monito. Veramente comprendere il senso di quel quadro straordinario avrebbe significato per noi diventar partecipi di una profonda verità, dell'unica cosa che valga la pena sapere, se è vero che tutte le forze dell'uomo tendono alla felicità. Questa nozione mi era già molto familiare a quel tempo, trattandosi di una dottrina assai diffusa tra i filosofi della nostra terra: che cioè il fine ultimo della vita è la felicità. Ma quanto diverse erano state le teorie dei filosofi sul modo in cui, in pratica, l'uomo doveva vivere per dirsi felice, o almeno sperare di diventarlo! C'era stato chi aveva riposto la felicità nei piaceri, corporali o intellettuali, e chi invece nell'assenza di turbamento interiore e, di conseguenza, aveva etichettato come un male ogni piacere; c'era inoltre chi aveva riposto la formula della felicità in uno stile di vita morigerato, lontano dagli eccessi di ogni genere, e chi, al contrario, vedeva in qualsiasi tipo di concessione ai sensi una causa di caduta verso lo stato brutale, mentre in ogni privazione uno scalino in più verso la condizione divina (per quanto sia dato paragonare lo stato mortale all'immortale). Insomma, un unico principio etico – il fine dell'uomo è la felicità – diventava, una volta sviluppato in una dottrina pratica, una congerie di precetti e ammonimenti diversi, o addirittura contrari. Anche la dottrina contenuta nella spiegazione della tavola doveva esser di quelle che si sogliono far appartenere a quella branca della filosofia che si chiama etica, e che ha per

scopo di mostrare all'uomo lo scarto tra il bene e il male, e la via della felicità. Andando avanti, pensai, il vecchio mi avrebbe dovuto parlare di questi concetti, e feci dunque per sollecitarlo a proseguire nella spiegazione, ma quegli mi anticipò, e disse: «Non vedi anche, accanto alla porta, una splendida donna, compassata nel volto, di mezz'età, che indossa una semplice veste e senza belletti? Guardala bene: non se ne sta su un masso tondo, ma su uno quadrangolare ben piantato a terra. E con lei ci sono altre due figure femminili, che sembrano esser sue figlie».

«Già, pare proprio così,» assentii.

«Di queste, dunque,» seguì a dire il vecchio, «quella di mezzo è la *Vera Cultura*, mentre delle altre due l'una è la *Verità* – sulla destra –, l'altra la *Persuasione*».

«Ma perché quella se ne sta su un masso quadrangolare?», chiesi, indicando col dito la donna al centro.

«Ma perché è segno che la via che a lei mena è sicura e certa per quelli che vi giungono, e sicuro è anche il suo donare, per quelli che ne beneficiano».

«E quali sono i suoi doni, me lo sai dire?».

«Coraggio e intrepidezza».

«Sì, ma che cosa sono di preciso?».

«La scienza del non dover patir niente di male nella vita», commentò il vecchio.

«Per Eracle!», esclamai, «che gran doni sono questi!... Ma perché, poi, se ne sta così fuori dal recinto?»

«Per sanare i viandanti che arrivano presso di lei», disse, «dandogli a bere la sua potenza catartica. Poi, quando sono stati mondati ben bene, li ammette alle *Virtù*».

«E come accade tutto ciò? Non riesco a capire», gli dissi un po' confuso dalle troppe immagini che popolavano la mia mente.

«Ma capirai presto», mi rassicurò il vecchio. «Ti spiego: è come quando uno, gravemente ammalato, se ne viene dal medico, il quale con pozioni curative gli caccia via le cause della malattia, in modo da ristabilirlo e rimetterlo in salute; ma se quello, al contra-

rio, non ubbidisce alle prescrizioni del medico, anzi fa di testa sua, fa bene il medico a sbatterlo fuori, e così quello se ne muore a causa del morbo».

«Ah, ora capisco», affermai con soddisfazione.

«Accade, dunque», seguì a dire il vecchio, «che allo stesso modo la *Vera Cultura* curi chi giunge da lei, somministrandogli la sua potenza catartica, sì da purificarlo e da fargli espellere tutti i mali che aveva quando venne».

«Di quali mali parli?», dissi.

«Dell'ignoranza e dell'errore; di quali se no?», rispose il vecchio. «Cioè quelle cose che aveva bevuto presso la *Frode*. E poi non ti scordare la millanteria, e la brama, e l'incontinenza, e l'ira, e l'avidità, e chi più ne ha più ne metta, dei mali di cui si era completamente lordato nel primo recinto».

Non immaginavo che il ruolo della *Vera Cultura* fosse così importante e decisivo. Anzi, era il personaggio più importante di tutti, esclusa la *Felicità*, s'intende; ma la *Felicità* era irraggiungibile senza la forza catartica di quella, sì che non a torto era stata messa di guardia al terzo recinto, la *Dimora dei felici*, come tappa obbligata per quelli che volessero accedere alle *Virtù* e alla *Felicità*. Per la prima volta il vecchio aveva nominato la parola scienza, ciò che non aveva fatto quando si era trattenuto sui dotti amanti della *Falsa Educazione*: il dono salvifico della *Vera Cultura*, simboleggiato dalla sua pozione catartica - credo sempre per un gioco di rimandi e analogie, poiché anche la *Frode* si serviva di una pozione per traviare gli uomini - era una scienza, segno inequivocabile che eravamo in presenza di un personaggio di gran valore. Per saperne di più, continuai a interrogare il vecchio.

«E una volta purificatolo, dove lo manda la *Vera Cultura*?»

«Ma non te l'avevo già detto?», disse un po' perplesso il vecchio, e non senza motivo, perché effettivamente me ne aveva parlato proprio poco prima. «A ogni modo», proseguì, «te lo ripeto: lo passa alla *Felicità* e alle *Virtù*».

«E chi sono costoro?», chiesi. Ma immediatamente mi resi conto di aver posto una domanda superflua, giacché non restavano che poche figure senza nome: vale a dire un drappello di donne, tutte simili nell'aspetto, e un'altra figura femminile assisa su un trono, in cima ai propilei d'un tempietto. Comun-

que, non potevo rimangiarmi le parole, e aspettai la frustata del vecchio, che certamente non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione per rinfacciarmi la mia scarsa perspicacia, che ai suoi occhi poteva sembrare mancanza d'interesse. Invece, contrariamente a quanto mi aspettassi, il vecchio sorvolò sulla cosa, lasciandomi però intendere con un'occhiata, accompagnata da un eloquente sospiro, che non gli era passata inosservata. Sicché, proseguì dicendo: «Proprio non vedi, subito dentro, un coro di donne, come son graziose e acconce, coperte da una semplice veste, senza troppi artifizi? Non ti sembrano affatto naturali e per nulla imbellettate, proprio tutto il contrario di quelle di prima?»

«Sono invero come le descrivi tu, vecchio», gli risposi. «Ma come si chiamano queste donne?»

«La prima che vedi è la *Scienza*», disse; «tutte le altre sono sue sorelle: l'*Audacia*, la *Giustizia*, la *Magnanimità*, la *Temperanza*, la *Moderazione*, la *Libertà*, la *Mitezza*».

«Che tu sia benedetto, vecchio!», esclamai. «Tu ci hai donata una speranza favolosa».

«Sì, lo so», fu il suo pacato commento. «Ma badate a comprendere rettamente quello che vi dico, e a trasformarlo in abito permanente».

«Staremo colle orecchie tese», confermai, «stanne pur certo».

«Quand'è così, vi salverete», ci assicurò il vecchio.

Ancora una volta ci esortava vivamente a considerare la sua spiegazione del dipinto come una via di salvezza, anzi la via, la sola che secondo lui fosse realmente in grado di condurre l'uomo al vertice della vita, al culmine dell'esistenza, in una parola, alla felicità. Non era casuale, dunque - come d'altronde niente lo era in quel quadro - la posizione di quella donna più in alto di tutte le altre figure, la quale certamente doveva rappresentare la *Felicità*, ambita meta d'ogni mortale. Mi accinsi dunque ad ascoltare il vecchio sul seguito della storia, e feci: «Quando le *Virtù* lo abbiano accolto, dove lo conducono poi?»

«Dalla loro madre», disse il vecchio.

«E chi è costei?», chiesi, benché già immaginassi la sua risposta.

«È la *Felicità*», disse. E poi continuò: «Guarda là... lassù: la vedi quella via che porta su quel cocuzzolo,

che è come l'acropoli di tutti i recinti?»

«Certo che la vedo», risposi.

«E non c'è forse», proseguì quegli, «in cima a quei gradoni, una donna bellissima, che siede su di un alto trono, ed è ornata in maniera nobilissima e senza orpelli, ed è anche incoronata da un diadema di splendidi fiori?»

«Quant'è bella!», esclamai estasiato dalla visione di una tale bellezza.

«Ebbene, è quella la *Felicità*».

Ormai mi erano note tutte le figure che si muovevano nella tavola, e finalmente anche l'ultima di esse, la più importante, mi era stata rivelata, così che adesso potevo avere una visione d'insieme dell'intera storia dipinta. E sempre più ammiravo l'ignoto artefice, che all'arte pit-torica aveva sapientemente congiunto la saggezza morale, sì da produrre un'opera che, in quanto a pregevolezza artistica, nulla aveva da invidiare alle più celebri opere degli antichi pittori del tempo di Pericle, ma in più poteva vantare – e non era poco, anzi costituiva il suo maggior valore – quel complesso senso allegorico delle immagini che il vecchio ci stava spiegando. Quando l'arte, che per sua natura non ha rapporto col vero, né col falso, si fa portatrice di verità, essa allora diventa il più sublime mezzo di cui si servono gli dèi per partecipare agli uomini la loro sapienza. Perché è opinione diffusa presso tutti i più sapienti filosofi che la natura umana del poeta sarebbe insufficiente alla creazione artistica, se non intervenisse il lui l'ispirazione divina; sì che il sommo Platone poté ascrivere l'attività poetica tra le forme di mania.

Mi trovavo assorto in quelle riflessioni, e mi ronzavano nella testa molti dubbi sul senso da attribuire ad alcune delle figure del quadro, a cominciare dal modo in cui la *Felicità* serviva il fortunato viaggiatore. Deciso a non trascurare nessun particolare, a costo di dover trattenere il mio cicerone ancora per ore davanti a quella tavola, presi di nuovo a interrogarlo, e dissi: «Ma quando uno sia giunto presso la *Felicità*, che fa?»

«Ella lo cinge colla sua potenza», spiegò il vecchio, «assieme allo stuolo delle *Virtù*, che lo celebrano come chi ha vinto i più grandi agóni».

«Sì, ma quali sono questi agóni?», chiesi io.

«Ti ho detto che sono i più grandi», ribadì quegli.

«Ti spiego meglio: quelle fiere che prima lo divoravano e lo mutilavano e lo rendevano schiavo, ora è lui che le vince scaraventandole lontano, e finalmente le domina; sì che ora son quelle lì a far da schiave, proprio come prima lo era lui».

«Ma di quali belve stai parlando?», domandai confuso.

«Proprio non capisci?», interloquì il vecchio con un tono che lasciava trapelare una certa seccatura. «Innanzitutto», riprese a dire dopo un lungo sospiro, «si tratta dell'ignoranza e dell'errore. Perché, non ti sembrano belve queste?»

«E come no?», risposi. «Anzi, mi paiono anche molto pericolose».

«E dici bene», commentò il vecchio. «Poi», seguì a dire, «l'*Afflizione*, il *Dolore*, l'*Avidità*, l'*Incontinenza* e tutti i restanti vizi. Ora egli li domina tutti quanti, mentre prima ne era dominato».

«Oh che impresa eroica, e che vittoria strepitosa!», esclamai io coll'entusiasmo che mi era salito alle stelle, sì che non mi era più possibile contenerlo. Questa dottrina sul dominio di sé stessi e delle circostanze esteriori era stata una delle teorie più amate dal mio maestro di scuola, che soleva ripeterci a ogni minima occasione la celebre frase del cinico Antistene, di cui egli si considerava fiero seguace: «Mi possiedo, non son posseduto». Qual sintesi mirabile di altissimo pensiero racchiuso in cinque parole! Al maestro s'illuminavano gli occhi, fissi in alto, perduti in chissà quali meravigliose e quanto lontane memorie, quando ci declamava queste parole, che – egli raccontava – lo avevano catturato da giovane e s'erano abbarbicate nel suo animo, prendendo dimora tra i suoi pensieri e conquistandone la signoria, sì che quell'idea di diventar padrone di sé stesso era diventata lo scopo della sua vita. «Mi possiedo, non son posseduto», ripeteva tra sé due o tre volte, a intervalli, con un volume di voce che andava dal forte al pianissimo, come dimentico dell'uditorio di giovinetti che lo guardavano attoniti. Poi di colpo, la sua aria diventava cupa, il suo volto s'atteggiava alla melanconia; non di rado, dopo aver ripetutamente emesso quella massima nell'assoluta solitudine di sé stesso, vacillando, si voltava di spalle alla classe come per sottrarsi allo sguardo dei suoi allievi, preoccupato di non farsi cogliere in un momento di debolezza

e prostrazione interiore. All'entusiasmo eccitato dai ricordi s'alternava l'avvilimento perché, io credo, egli era consapevole che l'ideale del saggio Antistene, in lui, era rimasto uno scopo non raggiunto, un bersaglio non colpito, una meta agognata con tanto sforzo e mai toccata: la virtù, che per Antistene e la sua scuola, era lo stesso che la saggezza, rimanevano per il mio maestro un casto miraggio. Rattristato dalla compassione per quell'uomo tormentato che io ricordavo con tanta ammirazione, ma animato dalla speranza comunicatami dal vecchio, ripresi a interrogarlo con queste parole: «Ma dimmi un po': qual è la potenza della corona con la quale la *Felicità* li cinge?».

«È la potenza capace di rendere felici, no?», rispose il vecchio. «Chi infatti viene cinto con quella corona diviene felice e beato, e non ripone più in altri le proprie speranze di felicità, ma solo in sé stesso».

«Che vittoria meravigliosa è questa che dici, vecchio!», commentai. «Ma dopo che è stato incoronato, che fa e dove se ne va?»

«Le *Virtù* se lo caricano sulle spalle e lo portano in quel luogo dal quale era giunto, e gli mostrano come vivono miseramente quelli che lo abitano: sono quasi naufraghi nella vita, ed errano e sono dominati come se fossero sottomessi a dei nemici: alcuni stanno agli ordini dell'*Incontinenza*, altri della *Millanteria*, altri ancora dell'*Avidità*, della *Vanagloria* e di tutti gli altri vizi. E non è proprio possibile che si liberino dai mali dai quali sono avvinti, e si salvino arrivando fin lassù, ma vengono tormentati per tutta la vita. Questo purtroppo patiscono per non aver saputo trovare la strada giusta, quella che mena al terzo recinto, giacché dimenticarono il monito ricevuto dal *Demone*».

«D'accordo, vecchio: ho capito», feci io. «Ma mi trovo di nuovo in difficoltà su una cosa: non capisco infatti il motivo per cui le *Virtù* gli fanno vedere il luogo dal quale è giunto. Me lo sapresti dire?»

«Ma è chiaro: nessuno di quelli possiede pienamente il sapere, ma sono sempre divisi in sé stessi da molteplici opinioni, e a causa dell'errore e dell'ignoranza che hanno bevuto dalla *Frode* stimano beni le cose che non sono beni, e mali quelli che non sono affatto mali. Capisci? È per questa ragione che vivono malamente, tutti quelli che vedi laggiù. Il beato,

invece, ora che ha ottenuto la scienza delle cose utili, può viver bene e guardare dall'alto tutti gli altri, come agiscono stoltamente».

Capivo che raggiunta la sommità del percorso, l'uomo acquista, colla scienza datagli dalla *Vera Cultura*, la consapevolezza del bene e del male, sicché quel che prima non poteva giudicare rettamente ora poteva comprenderlo. Era questo il senso delle immagini delle *Virtù* che mostravano i luoghi del primo e del secondo recinto all'incoronato: egli era in grado di guardare con occhi diversi quei luoghi nei quali aveva già vissuto, la conoscenza gli aveva data la coscienza del diverso, la possibilità di confrontare e di capire da che parte stesse il vero. Questo non è dato sapere a chi ancora si pasce del male, stando immerso nei vizi, giacché egli guarda da una prospettiva limitata, univoca, che non può beneficiare dell'esperienza del diverso. Così stavano le cose, e mi rallegravo d'esser stato messo a parte di questa dottrina, perché ciò voleva dire che mi attendeva una vita del tutto nuova, e, quali che ne fossero stati gli esiti, non poteva non trattarsi di una vita migliore di quella che avevo menato sin lì.

Con questi pensieri mi accinsi a indagare più oltre sulla sorte dei beati. Così interrogai il vecchio, dicendo: «Ma quando ha contemplato per bene, cosa fa e dove se ne va?»

«Se ne va dove gli piace», rispose recisamente il vecchio. «Ogni luogo sarà per lui sicuro come l'antro Coricio, e dovunque andrà vivrà contento e tranquillo. Lo accoglieranno come il medico è ricevuto dal malato».

«Ma è vero che ormai non teme più quelle fiere di prima, e non può più essere danneggiato per causa loro?», gli chiesi.

«Non gli daranno più nessuna noia», disse, «di questo puoi stare certo: né la *Disperazione*, né l'*Afflizione*, né l'*Incontinenza*, né l'*Avidità*, né la *Povertà* né alcun altro dei vizi. Li signoreggia tutti, e sta sopra tutti quelli che prima gli procuravano un dolore simile a chi è stato morso da una vipera. Egli è ormai immune a ogni veleno di questi mostri che tormentano tutti gli altri fino a portarli alla morte... ma lui non più, perché possiede l'antidoto contro le loro malie».

«E dimmi ancora una cosa», continuai: «chi sono

quelli che scendono dal colle? Alcuni mi sembra che siano incoronati, e abbiano l'aspetto di chi è lieto, ma gli altri sono senza corona, e mi sembrano disperati, e hanno delle escoriazioni sulle gambe e sul capo... e per di più sono trattiene per strada da alcune donne che non riesco a definire bene».

«Quelli che vedi cinti di corona», spiegò il vecchio, «come ti ho già detto, sono i fortunati che hanno beneficiato del dono della *Vera Cultura*, e per questo si rallegrano. Gli altri invece, che vedi senza corona, sono stati respinti dalla *Vera Cultura*, e ora se ne tornano mesti mesti; tra questi poi, che non hanno la corona, c'è anche chi non è riuscito a salire dalle due sorelle, la *Continenza* e la *Pazienza*, e ora vaga di nuovo senza meta: sono quelli che vedi col volto sgomento assai».

«E le donne che vi si accompagnano, chi sono?».

«L'*Afflizione*, la *Disperazione*, la *Prostrazione* e l'*Ignoranza*».

«Ma questi sono tutti i mali!», esclamai.

«Proprio così», confermò il vecchio. «I mali li seguono d'avvicino. Quando tutti costoro siano di nuovo giunti nel primo recinto presso la *Mollezza* e l'*Incontinenza*, non danno mica la colpa di tutto a sé stessi!... No! Ma subito si mettono a sparlare della *Vera Cultura* e di quelli che le sono compagni: di questi dicono che vivono miseramente, che sono turbati nell'animo e infelici perché hanno voluto lasciare la loro vecchia vita, precludendosi in questo modo l'accesso a ogni bene».

«E quali sono mai questi beni di cui parlano?», domandai.

«E secondo te?», disse per tutta risposta il vecchio. «Te lo dico io: spassarsela senza limiti, per fartela breve. Credono che rimpinzarsi alla maniera delle bestie sia il massimo dei beni... Ma pensa tu!».

«E quelle altre figure che scendono da lassù, ilari e ridenti, chi sono?», chiesi.

«Le *Opinioni*», disse, «che dopo aver scortato quelli che si erano incamminati verso la *Vera Cultura*, se ne tornano indietro, per vedere se qualcun altro voglia percorrere quel sentiero, sì da incitarlo raccontandogli che quelli che lo hanno percorso prima ora vivono felicemente».

«E dimmi: perché le *Opinioni* non li accompagnano fin dentro, dalle *Virtù*?», feci.

«Ma perché non gli è consentito entrare nel luogo dove dimora la *Scienza*; esse invece consegnano i viandanti nelle mani della *Vera Cultura*, quindi se ne tornano per scortare degli altri... come fanno le navi che, scaricate in un porto le merci, tornano indietro per fare un nuovo carico».

«Mi sento proprio soddisfatto della spiegazione che ci hai dato, santissimo vecchio», esclamai. E non fui mai così sincero, perché avevo avvertito la forza che quelle immagini, rese vive dalle parole di quell'uomo venerando, poteva esercitare sul mio animo e presentivo gli effetti che avrebbe potuto sortire su di me – e per ciò ero grato al vecchio.

«Però non ci hai ancora detto», continuai, «quali sono i moniti del *Demone* a quelli che s'accingono a entrare nelle *Vita*».

«Te lo dirò», rispose il vecchio, e pazientemente riprese a spiegare: «Raccomanda loro d'aver coraggio. Perciò questo è anche il consiglio che io do a voi: abbiate coraggio! Ora però vi dirò tutto per bene, senza tralasciare proprio nulla». Aaaa Del coraggio «D'accordo», approvai io.

E il vecchio, tendendo ancora una volta per noi la sua mano nodosa e appesantita dagli anni verso il dipinto, riprese a dire indicando: «Vedete lì, in quel punto, quella donna cieca sulla pietra tonda, che poco fa vi ho detto chiamarsi *Fortuna*?»

«Certo, la vediamo», dissi.

«Ebbene, il *Demone* comanda di non prestar fede alle parole di costei, e di non ritenere nulla che proviene dalle sue mani come qualcosa di stabile e sicuro, come se ella l'avesse dato per sempre. Proprio niente, infatti, impedisce che quella di nuovo ti sottragga ciò che t'aveva dato, e ora lo dia a un altro. Fa sempre così, sapete? Ed è solo per questa ragione che il *Demone* ammonisce di starsene alla larga, di mantenersi sempre e comunque equanimi in rapporto a quello ch'ella largisce: né esultare quando riceviamo qualcosa, né tanto meno disperarci quando ci viene sottratta; e perciò né biasimarla né lodarla. Quella non fa niente con criterio, ma tutto a caso e come le capita, come v'ho già detto. Perciò il *Demone* consiglia di non stupirsi di come si comporta, e di non andare a finire come quei pessimi banchieri i quali, ricevuto che hanno del denaro in deposito, sono ebbri di gioia, perché pensano che quei soldi siano oramai loro;

viene però immancabilmente il tempo di restituirli, e allora s'inalberano e sputano veleno contro quei poveracci che quei soldi glieli avevano sì consegnati, ma solo a patto che fossero di nuovo resi, quando gli sarebbe piaciuto di richiederli. Il *Demone* raccomanda dunque di considerare un deposito pure i regali della *Fortuna*, la quale, vi ripeto, ha un'indole tale, che quel che t'ha dato te lo porta via subito... anzi, si piglia indietro pure quello che già avevi. Il *Demone* allora dice di prendere quel che ella dà, senza far troppe storie, e di procedere lestamente in direzione dell'unico dono saldo e duraturo».

«E qual è questo dono?», domandai.

«Quello che riceveranno dalla *Vera Cultura*», rispose. «Se però arriveranno presso di lei».

«Sì, ho capito. Ma in che cosa consiste questo dono?», chiesi.

«La vera scienza delle cose che giovano è il dono sicuro, stabile e indefettibile che riceveranno dalle mani della *Vera Cultura*. Il *Demone* perciò raccomanda di fuggirsene presso di essa quanto più in fretta è possibile, e quando siano arrivati presso quelle donne che hanno nome *Incontinenza* e *Mollezza*, consiglia di scapparsene presto presto anche di qui, e di non prestare ascolto alle loro lusinghevoli profferte. Se poi se ne vengono presso la *Falsa Educazione*, il *Demone* consiglia loro di trattenervisi, se proprio è necessario, il tempo di ricevere il viatico per la strada che resta da percorrere verso la *Vera Cultura*. Questi dunque i saggi moniti del *Demone*, e chi li trascura rovina senza meno.

La storia racchiusa in questo dipinto, miei cari amici stranieri, ve l'ho illustrata meglio che ho potuto. Ma se voi avete ancora qualcosa da chiedere, domandate pure, ché sarò pronto a soddisfarvi».

«Ti ringraziamo, vecchio», gli dissi. «Però io non ho ancora capito che cos'è che il *Demone* raccomanda di prendere dalla *Falsa Educazione*; tu hai parlato di un viatico, o sbaglio?».

«È così, non ti sbagli», mi rispose il vecchio. «Devono prendere quelle cose che ritengono possano servirgli per il resto del viaggio».

«E cos'è questo?», chiesi.

«Le lettere, e tutte quelle discipline che anche Platone, sapientissimo tra i mortali, dice esser come un freno per i giovani, perché non vengano tratti fuori

strada».

«Ma è necessario prendere queste cose, se uno desidera raggiungere la *Vera Cultura*? O no?», domandai io.

«Necessità non ce n'è», mi rispose; «tuttavia possono essere utili ad arrivarci più in fretta. Ma in nulla quelle discipline possono giovare per diventare migliori».

«Ma dici sul serio?», chiesi meravigliato. «Tu vai dicendo che le lettere e le altre discipline liberali non giovano all'uomo per migliorarsi?»

«Ti dico di no! Anche se non sono proprio da buttare, esse non giovano però al miglioramento interiore. Vedi...per dirtela in altre parole: è come quando uno, che non conosce una lingua straniera, ha bisogno di un interprete per comprendere un discorso fatto in quella lingua; tuttavia, nessuno potrà dire che il conoscere l'altra lingua non gli sia di nessuna utilità per capire meglio e più in fretta. Allo stesso modo stanno le cose con le discipline: se uno le possiede, buon pro gli faccia, ma se no fa lo stesso!».

«Ma io ancora stento a farmi capace della verità di quello che dici, vecchio. Tu mi devi ora spiegare com'è che chi sa molte cose non si trovi più avanti sulla strada del diventare migliore, rispetto a chi quelle cose le ignora».

E qui il vecchio s'infervorò, forse per la mia inettitudine, o forse perché la questione lo interessava particolarmente: «Ma come vuoi che stiano più avanti degli altri, se spesso li puoi vedere che stoltamente s'ingannano sul bene e sul male, proprio come quanti sono affetti dai più sozzi vizi! Te lo ripeto: non c'è proprio nessuna stranezza se ti dico che puoi anche sapere di lettere e di tutte quelle cose che s'imparano sui banchi, ma nello stesso tempo essere un ubriaccone, uno che non si sa moderare, un avido, un ingiusto, un traditore e, per concludere - te ne devi fare una ragione - uno stupido!».

«Certamente, approvo quanto hai detto e confermo che anch'io ho visto di queste persone», feci io con deferenza.

«E allora, sei ancora convinto che chi sa sia migliore di chi non sa? Mi riferisco ovviamente al sapere di scuola».

«No, ormai dal nostro discorso risulta che le cose non stanno così», risposi. Ma ero allora tutt'altro che

convinto di quello che diceva il vecchio. Non ci avevano infatti insegnato che lo studio è necessario perché un uomo diventi un buon cittadino e possa giovare alla città e a sé stesso? A qual fine, sennò, avremmo trascorso gran parte della nostra giovinezza ad apprendere gli insegnamenti e le dottrine tramandateci dagli antichi, se ciò non solo non rappresentava un giovamento, ma poteva addirittura rivoltarci contro? Questo ragionamento incredibile fece vacillare la fiducia che il vecchio si era conquistata. A quale costo avrei dovuto rinunciare alla fermezza delle nostre venerabili e antiche tradizioni per abbracciare quegli insegnamenti che mi catturavano in parte per il loro proprio fascino, in parte per il modo in cui il vecchio ne parlava, ma che contenevano una paradossalità che a tratti sfiorava l'assurdo? Nonostante questa perplessità, ero deciso a seguire le argomentazioni del mio interlocutore ovunque conducessero, e con questo proposito continuai a dire: «Però ancora mi trovo in dubbio su una cosa: qual è la ragione per cui alcuni s'intrattengono nel secondo recinto per così tanto tempo, come se si trovassero al cospetto della *Vera Cultura*?».

«Ma tu pensi veramente che possa servire indugiare così a lungo in quel luogo, se ci è dato di vedere... eccoli là!... quelli che dal primo recinto – pensa tu: sono appena stati ospiti dell'*Incontinenza* e degli altri Vizi – se ne vanno al terzo recinto dalla *Vera Cultura*, saltando a piè pari tutti questi dottori! È chiaro ormai che questi eruditi non li sopravanzano di un metro, anzi se ne stanno immobili e – stai a sentire me – non sanno proprio un bel niente!».

«Ma che degli eruditi non sappiano niente, questa non me la bevo», ribattei alle parole del vecchio quasi un po' scostato da quel suo parlare ambiguo.

«Ora ti spiego... però apri bene le orecchie, questa volta!», sbottò spazientito il vecchio. «Chi se ne sta nel primo recinto, trastullandosi ora con questo, ora con quel Vizio, non sa niente, ma non si fa nemmeno credere – voglio dire che non si millanta e non si gonfia le gote per il suo sapere. Ciò che invece fanno costantemente gli amanti della *Falsa Cultura*, che credono di sapere tutto, e invece sanno quattro coserelle. E finché costoro avranno questa opinione di sé, rimarranno colle palle ai piedi, e gli sarà impossibile slanciarsi verso la *Vera Cultura*. E poi –quasi me ne dimenticavo – non vedi che le *Opinioni* se ne

vengono qui dal primo recinto? Sì che proprio a nulla gli giova lo studio, se non si convertono... - quella donna che vedete lì dappresso è la *Conversione*... - se non si convincono che il loro non è vero sapere, ma finto, un sapere che li travia... un sapere che se continuano così non si salveranno mai. Voi pure, dunque, miei cari amici forestieri, prendete consapevolezza che è come vi dico io, e meditate sulle parole che vi ho dette, finché non siano diventate per voi un abito permanente; e badate a non tralasciare nulla di quanto vi ho detto, se no, avrò parlato al vento!».

«Or non ti crucciare, vecchio», mi affrettai a rassicurarlo, «ché noi cercheremo di fare come ci hai detto. Prima di lasciarci, però, vorrei sapere da te un'ultima cosa: com'è che nessuna delle cose che gli uomini ricevono dalla *Fortuna* ha la natura di bene? Parlo della vita, per esempio, della buona salute, della ricchezza, della fama, e ancora della prole, delle vittorie e di tutte le cose simili. E ovviamente non comprendo perché le cose contrarie a queste che ti ho appena elencate non siano da ritenersi dei mali. Questo è il più grande paradosso che io abbia mai sentito... davvero difficile a credersi che le cose stiano proprio così!»

«Eh,» sospirò lungamente il vecchio, e quel suo sospiro fu per tutti noi più eloquente di molte parole, e ce ne vergognammo. Ma finalmente riprese a parlare con rinnovato entusiasmo: «Forza, dunque, cerca di rispondermi quello che ti sembra su ciò che sto per chiederti».

«D'accodo,» risposi lieto che il vecchio non ci avesse piantati lì, come forse meritavamo. «Può mai essere che per uno, il quale vive malamente, il vivere sia un bene?»

«Non mi pare proprio,» risposi; e poiché ero sicuro di quello che dicevo, ebbi l'ardire di aggiungere: «Piuttosto, direi che per uno così il vivere è un male».

«Allora sarà impossibile che il vivere sia un bene, se per costui è un male,» se ne uscì il vecchio.

«No!», m'affrettai a rispondergli. «Se noi riferiamo il vivere a uno che vive male, allora diremo che esso è un male; altrimenti diremo che è un bene».

«Mi pare che tu stia affermando che il vivere sia e un bene e un male,» costatò il vecchio.

«Proprio così», gli assicurai.

«Ma va'...!», esclamò il vecchio, che in quanto a schiettezza non si poteva proprio rimproverargli nul-

Tavola

Tavola

la. «Non ci posso credere: è impossibile che la stessa cosa sia un bene e un male; questa stessa cosa sarebbe anche utile e dannosa, da scegliersi e da fuggirsi».

«In effetti,» ammise subito, «l'ho detta proprio grossa. Però com'è che a uno che vive male, non sta capitando qualcosa di male? Se a uno capita un male, per costui il vivere è un male».

«Ma guarda che tu stai confondendo due cose diverse: il vivere in sé e il vivere male», mi fece notare il vecchio. «Mica queste due cose capitano allo stesso modo!»

«Non mi pare, infatti».

«Il viver male, allora,» concluse il vecchio, «è un male: e su questo non ci possono essere dubbi. Il semplice vivere, però, non è un male; perché se così non fosse, allora dovremmo ammettere che anche per chi vive bene il vivere è un male, giacché a essi capita di vivere, e non abbiamo ammesso che il vivere è un male».

«Hai ragione tu, vecchio», ammise, non opponendo più resistenza di fronte alla forza incoercibile della verità.

«Poiché dunque a entrambi accade di vivere,» seguì ad argomentare il vecchio col suo solito rigore, «e cioè sia a quelli che vivono bene sia a quelli che vivono male, allora il vivere non potrà mai essere né un bene né un male. Lo stesso, se ci pensi, per il tagliare e il bruciare dei medici: non si può dire che per i malati sia una cosa salutare o nociva il tagliare o il bruciare in sé, ma il come si taglia e il come si brucia li diremo, secondo i casi, un bene o un male. Così è anche per il vivere, che in sé non è né un bene né un male, a differenza del come si vive.»

«Approvo tutto ciò che hai detto,» risposi. Il vecchio non mi diede allora il tempo di riflettere a fondo sul suo ragionamento, che io ero riuscito a seguire nel suo svolgimento, ma che ora non sapevo cogliere nella sua totalità. Avevo acconsentito alla sua conclusione perché lui mi ci aveva condotto, come si racconta avesse fatto il sapientissimo Socrate con Menone lo schiavo. Ma io allora non potevo dirmi certo della giustezza del suo ragionamento. Solo quando ci fummo salutati, dopo un'accorta ricognizione, seppi raccogliere le fila di quell'intricatissima maglia di premesse e conclusioni, di affermazioni e negazioni, di sillogismi degni d'uno scolaro del grande Aristotile. Allora interpretai il suo argomentare così:

egli distingueva le cose così come sono nella realtà, sempre connotate di attributi, dall'idea così com'è colta dal pensiero, priva di qualsiasi connotazione; in altre parole, per il vecchio dovevamo distinguere due piani, quello della realtà e quello del pensiero: solo nel pensiero il vivere, disincarnato dalla realtà, può essere concepito come privo di connotazioni etiche, ovvero essere un viver bene o un viver male: è il vivere e basta. Ma quando il vivere da concetto astratto si materializza nella realtà, immediatamente esso diviene o un viver bene o un viver male. Bene e male sono attributi della sola realtà, la quale non può essere a loro indifferente.

«Se dunque le cose stanno così», proseguì il vecchio, «rifletti un po': tu vorresti viver male, o piuttosto morire con coraggio e nobiltà?»

«Puoi star sicuro che vorrei morire nobilmente».

«Come vedi, se il nostro ragionamento fila, nemmeno la morte possiamo considerarla un male, se spesso è preferibile alla vita,» concluse fieramente il vecchio.

E io fui costretto volentieri ad approvare qualcosa che solo un momento prima non avrei esitato a considerare una gigantesca ridicolaggine. Poi il vecchio riprese a interrogarmi, dicendo: «Questo nostro discorso varrà, di conseguenza, anche a proposito della salute e della malattia: alle volte conviene essere in salute, altre invece, quando lo richiedono le circostanze, conviene il contrario.»

«È così!,» confermai; e mi ricordai che parole simili le avevo sentite riferire a proposito dei soldati che, dovendo partire per la guerra ma trovandosi impossibilitati a causa di qualche morbo, scampano alla disfatta cui vanno incontro i commilitoni, avendo così salva la vita grazie alla malattia.

«Suvvia,» seguì il vecchio, «esaminiamo se le cose non stiano allo stesso modo anche per la ricchezza: si vedono spesso persone ricche, assai ricche, che però vivono male come dei disgraziati.»

«Sì, per Zeus!,» esclamai, «Ne ho visti molti di uomini tali.»

«Perciò dobbiamo concludere che la ricchezza non li fa vivere meglio.»

«Non sembra proprio: sono infatti gente misera.»

«Vedi allora che non il danaro, ma la *Vera Cultura* ci fa essere valenti uomini.»

«È naturale!,» mi venne spontaneo di dire, non

nascondendo una certa gioia.

Ma il vecchio non si sentiva ancora pago delle porte che ci aveva aperte, e volle ribadire il concetto, benché io non ne avessi ormai più bisogno: «Dal nostro discorso segue, dunque, che nemmeno la ricchezza si può considerare un bene, poiché abbiamo convenuto che essa non soccorre l'uomo sulla via del perfezionamento interiore.»

«Risulta evidente dal nostro discorso che le cose stanno proprio così,» confermai.

«Né può esser di alcuna utilità la ricchezza, se non si sappia usarne rettamente,» aggiunse il vecchio.

«Nient'affatto!», assentii con convinzione.

«Dobbiamo concludere questo nostro discorso sulla ricchezza in questo modo, io penso: se uno sa servirsi della ricchezza in modo retto e con saggezza, vivrà bene; altrimenti – e non ci sono mezze vie – la sua vita sarà gretta e misera.»

«Mi sembra, vecchio, che tu abbia parlato colla saggezza d'un oracolo», conclusi, con tali parole intendendo celebrare la sapienza d'un uomo di cui mai avevo incontrato pari nei miei pur frequenti viaggi. Ma il vecchio doveva darci ancora un saggio della sua magistrale eloquenza, mettendo fine al discorso con una sintesi mirabile ne rivelava il succo. Sicché riattaccò dicendo: «Amici miei, è arrivato il momento di tirare le somme della nostra lunga conversazione. Abbiate perciò ancora un po' di pazienza nel prestarmi ascolto: il fatto che il più degli uomini stimino beni o mali quelle cose, la cui natura abbiamo rivelata esser praticamente indifferente, questo, vi dico, è il maggior danno per gli uomini e la principale causa di turbamento, giacché si prostrano davanti a quelle cose ritenendole dei mezzi indispensabili per il conseguimento della felicità; ma per causa loro sopportano di compiere ogni più turpe scelleratezza ed empietà. Questo, badate, lo devono esclusivamente alla loro ignoranza: non sanno che da un male non può mai nascere un bene! Ci è dato vedere – ahimè – molti uomini che, pur di acquistare ricchezze, si macchiano d'ogni sorta di crimini, non peritandosi di tradire gli amici, di rubare, uccidere, testimoniare il falso. Ma se – come vi ho appena fatto notare – da un male non deriva naturalmente nessun tipo di bene, e la ricchezza in certi casi proviene da azioni disoneste, è necessario che essa non sia un bene. Se non l'avevamo già dimostrato con sufficiente chia-

rezza, ora nessuno potrà più dubitarne.»

«Questo che hai detto, vecchio, è perfettamente in accordo col nostro ragionare,» gli dissi.

«Perciò né la saggezza e l'agire con giustizia potranno nascere da comportamenti malvagi, né al contrario l'insipienza e l'ingiustizia potranno venir fuori da azioni buone: perché mai ci sarà concesso d'incontrare un uomo saggio e ingiusto, oppure giusto ma insipiente. La ricchezza, la fama, il successo, e tutte le altre cose consimili, nulla impedisce che appartengano a un uomo che è il più meschino che si possa immaginare. Così voi non chiamerete più beni o mali queste altre cose, ma direte che il bene coincide colla saggezza, la stoltezza invece con il male.»

Queste furono le ultime parole del vecchio, dette con quella schiettezza che gli era naturale e che ormai avevo abbondantemente sperimentato – e non mi dispiaceva in lui una tale indole, propria dell'uomo che conosce bene le proprie qualità, ma sa anche trattare con umiltà gli altri, quantunque li giudichi non ancora giunti al suo grado di perfezione. Anzi, a ben guardare, l'aspetto di quell'uomo venerando che più mi colpì allora, e che ancora oggi, a distanza di decenni, continua a essere il più vivo ricordo che porto di quell'incontro, era il suo desiderio trasbordante di elevare al suo livello noi uomini comuni, erranti nelle stesse solitudini, forse memore del tempo in cui pure lui aveva incontrato chi lo aveva illuminato: e quel giorno, l'unico motivo per il quale si trattenne con quelli di noi che vollero ascoltarlo, da mane sin ben oltre l'ora in cui il sole culmina e s'appresta a compiere il tratto discendente del suo quotidiano giro, fu il dovere che ha l'uomo sapiente di trasmettere agli altri uomini ciò per cui è stimato sopra tutti i re del mondo, lottando contro le tenebre della stoltezza per l'affermazione della luce della saggezza. Oggi, dopo aver conosciuto la potenza salvifica di quella luce, io celebri quell'uomo sapientissimo tra i saggi, e lo venero al pari degli immortali, ché certamente – se non fu lui un immortale sotto spoglie umane – per volontà d'un nume ebbe la facoltà d'essere salvatore di anime.

Né ebbi modo di ringraziarlo, perché dopo aver serrate le labbra, il vecchio ci voltò le spalle e s'avviò alla carriera verso il tempio, presto confondendosi tra la folla dei pellegrini, e vano fu il tentativo di ritrovarlo.



Montella, *Lo puzzo re San Simeone* detto a suo tempo *Tronola*
Disegno di Salvatore Pizza

* * *

Ieri mi sono recato per una necessità diciamo così, artistica dall'amico pittore-disegnatore Salvatore Pizza, che una volta si siglava Salpi; a riguardo mi precisa: cosa passata, non ne vuole sapere più di quel falso pseudonimo, sintesi delle sue sillabe iniziali, adesso le sue opere le firma per esteso: nome e cognome. Firma a parte. Salvatore non ha bisogno di presentazione perché i suoi quadri sono diffusi, conosciuti ed apprezzati i paesaggi, gli schizzi vivaci di pochi efficaci tocchi. Dai suoi panorami trapela una vena di tenerezza, un fondale d'amore e di vera e propria passione per tutto ciò che riguarda la sua terra e la sua storia. Avevo bisogno di un certo numero di disegni illustrativi di alcuni episodi o meglio aneddoti che richiedono di essere rappresentati in un disegno vivace, per rimanere più impressi, come si dice, e non disperdersi nelle parole che... se le porta il vento.

Ha interrotto il mio preambolo di convenevoli, venendo subito al sodo, dichiarandomi la sua disponibilità a farmi però solo quei disegni che lo ispirano. Intanto si è tenuto lo scritto da leggere e commentare con le sue illustrazioni.

Come già accennato, è un amante di storia soprattutto locale, è uno studioso, mi preme sottolineare, autenticamente dilettante nel senso genuino dell'aggettivo: perché lo fa veramente con un impegno che gli arreca il diletto della scoperta.

Ne ha fatto di interessanti nel corso delle sue ricerche negli archivi più disparati, specialmente in quello di Napoli e spero solo che ce ne dia finalmente qualche interessante primizia.

Nel corso della conversazione ho colto a volo una non comune competenza di carte antiche, cataloghi

Lo puzzo re San Simeone

... e il carattere dei Montellesi...

Giuseppe Marano

onciari, atti notarili ecc. oltre ad un nutrito archivio ben custodito nella sua memoria di episodi o aneddoti che potrebbero valere come *exempla* del nostro passato. Ne dico uno per tutti, che risale all'epoca della rivolta di Masaniello nel 1647. Allora si trovava ad essere Sindaco di Montella, un suo antenato che "se la vide nera" lui più degli altri, ovviamente per la responsabilità della carica, o meglio, per il carico di responsabilità. Le difficoltà del paese in quella congiuntura furono enormi per la semplice ragione che le casse del comune erano completamente *vacànde* perché nessuno più pagava le tasse per la semplice ragione che la popolazione montellese travolta dall'ubriacante ondata rivoluzionaria, non versò più "un soldo" nelle casse comunali. Comunque con la sua sagacia, energia e decisione riuscì pur tra indicibili difficoltà a venirne fuori nell'interesse del paese... Ne è nata una conversazione, avvincente per i suggestivi aneddoti vicini e lontani che mi ha raccontato e che hanno su di me un potere di fascinazione. Fatti giornalieri, comuni documentati, scritti su ruvidi ed ingialliti fogli d'epoca. Uno di questi mi ha porto in mano, si trattava di un atto del Notar Trevisani seconda metà Settecento che mi ha colpito per un particolare per così dire esteriore o... estetico, non per il contenuto, perché a leggerlo e decifrarlo nonostante la bella e invitante grafia, per il momento *non se ne parla proprio!* Ci sarebbe da ammattire o ci vorrebbe l'antico professore di paleografia e diplomatica dell'Augusta Università partenopea...

Ma proprio sulla scrittura elegante, sicura, corsivamente inclinata a destra, si è appuntato *superficialmente* il mio sguardo...

Ho notato un segno, un effetto del tempo veramente unico, caratteristico.

L'inchiostro, o meglio la sostanza chimica in esso contenuta, su alcuni righe ha consumato la carta ornando il foglio di un suggestivo traforo come un bell'arabesco. Salvatore mi ha informato che in quegli atti ci sono annidate tante notizie interessanti, tanti fatti piccoli e pur pieni di vita che ad un tratto si accendono come un flash e ci illuminano uno scorcio del nostro passato. Tra l'altro in una di quelle carte una povera vecchia lascia alla nipote quello che



Montella - Cappella: *Santa Maria Visita Poveri*
Disegno di Salvatore Piza

teneva di più caro: una semplice sedia e una *caoràra* che per lei erano tutto il suo avere. Oggetti umili di poco conto, ma pieni di valore, *segni* di grande affetto...

Mi ha avvertito altresì che in varie ed importanti pubblicazioni recenti e passate ha potuto con rigore scientifico riscontrare una serie di inesattezze storiche rilevate con documenti alla mano che ha imparato a maneggiare e leggere con destrezza.

È convinto fra l'altro che la storia popolare di Montella è tutta da riscoprire ed è disseminata negli atti d'archivio che ben pochi si prendono la briga di scovare e leggere.

Ho cercato di vincere la sua riluttanza invitandolo a mettere per iscritto la rettifica degli errori riscontrati per dare un benemerito contributo alla conoscenza storica... Ad un certo punto della conversazione, mi ha aperto davanti un foglio con una antica mappa di Montella dove in un disegno minuto e vivace è riportato il caseggiato del paese nella tormentata diramazione dei suoi casali e con le costruzioni minuziosamente tratteggiate in punta di penna con suggestiva evidenza ed architettonica somiglianza al punto che dopo tanti secoli risulta possibile individuarle tuttora. Ad esempio si vede bene la mia casa paterna di Sorbo, come pure salendo, la Cappella, o meglio la Chiesetta *Santa Maria Visita Poveri* che stava appunto alla *Cappella* che ha dato il nome al luogo e che ora non c'è più, ma sulla cartina del Seicento si vede bene, così come si riconoscono le costruzioni più caratteristiche ed importanti del nostro paese che sorgevano già all'epoca. A proposito ha osservato inoltre che la cartina è del 700 e non del '600 come comunemente si dice. Mi ha promesso a riguardo prove inoppugnabili. Mi ha fatto notare al-

trisi, sempre sulla stessa mappa, una cosa molto interessante: in una certa zona di via Sorbitello la presenza sulla carta di una fila di abitazioni dell'epoca, che ora sono scomparse. Un costruttore gli ha confermato che nei lavori di scavo proprio in quella zona ha trovato delle fondazioni. Dal che ha logicamente (e storicamente) dedotto che quelle case allora c'erano e che molto probabilmente sono andate distrutte a seguito di uno dei cataclismi abbattutisi in passato nelle nostre zone, e che successivamente non sono state più ricostruite... Ad un certo punto mi porge un foglio con un bel disegno, opera sua: *IL POZZO DI S. SIMEONE*. Mi ricorda la prima infanzia, quando si vedeva ancora bene l'impronta circolare in pietra dell'imbocco già allora interrato (inizio anni '50) forse anche per l'istintivo tentativo di cancellare il ricordo di tragici seppellimenti di cui più avanti... (manco a farlo apposta poco prima avevo visto un cane che con frenetiche zampettate a terra cercava di occultare il suo recente...prodotto).

È antica tradizione che *lo puzzo*, fosse anche il luogo designato per *la resa dei conti*, un po' come l'*Ok Corral* montellese: quando due persone nei tempi passati volevano *chiarirsi* definitivamente a quattr'occhi su una questione, si dicevano a muso duro: *ci virimo a lo puzzo re San Simeone*.

Tornando al disegno, esso è molto suggestivo, ricavato dalla menzione (non più di tanto) su un atto notarile del 1734, di un pozzo coperto da "un'archuovo di fabbrica con lammia dal volgo chiamata *La tronola attaccato col pozzo del Pubblico del casale di Serra Padulana, fabbricata anticamente per comodo dei cittadini da potersi scostare in caso di maltempo di neve, o pioggia quando vanno a prendere l'acqua e senza potervi fare immondizia di scaricare il corpo o atto illecito dentro, così di notte come di giorno, quale archuovo di fabbrica, seu tronola comune a tutti i singoli cittadini, confina con via pubblica che conduce alli casali di sotto...*". E qui ci fermiamo perché il documento poi si dilunga in cose che escono un poco dal nostro interesse immediato. Quanti spunti di riflessioni e di ricordi mi dà il testo adesso riportato in quel simpatico italiano che è un mix di stile notarile curialesco e paesano. Ed era veramente opportuna anzi indispensabile per quell'epoca (quasi quattro secoli fa!) la proibizione di usare come... bagno di fortuna quel luogo riparato e coperto, se solo si pensa o si ricorda - da chi ha il triste privilegio dell'età - che le *cupe* del paese e qualche via secondaria fino a cinquant'anni fa erano fogne a cielo aper-

to, *lavenàri* pieni di melma di *uman privadi*.

Mica poteva crepare in corpo tutto un popolo! Allora quasi tutte le case erano sprovviste di *gabinetti*. Era già privilegiato e fortunato - mi raccontava il caro Antonio Ciociola - chi teneva un orticello per farci i fatti suoi. Santa opera veramente quella della costruzione della rete fognaria primi anni cinquanta! Tornando alla *Tronola* essa fu costruita in antico - come dice il documento - per offrire riparo dalle intemperie a chi si trovava ad attinger acqua dal pozzo sottostante - *attaccato* -. A questo punto spontanea mi viene, come al solito, la tentazione etimologica di scoprire da dove può derivare questa parola *tronola* che mi incuriosisce, l'ho trovata in vari luoghi: a Bagnoli Irpino, dove c'è la famosa sorgente della *Tronola* e pure a Serino dove c'è un'altra sorgente con lo stesso nome lungo la strada che dal *Matruneto* porta a Giffoni. Sempre lo stesso nome per quei misteriosi *filii sottili* mi ha evocato un ricordo. Nel cortile della casa della signora Michelina Cianciulli, che andavo anni fa a trovare con mia madre, c'era un pozzo. La Signora mi disse che era il più



- Via il cappello davanti a don Gennaro! Scostumato! -
Disegno di Salvatore Pizza

profondo di Montella, ma aveva anche un'altra caratteristica che voleva farmi scoprire. Mi invitò ad accostare l'orecchio all'imbocco. Io lo feci con una certa apprensione pensando alle vertiginose profondità vaneggianti sotto i miei piedi... sarebbe bastato un *...tremolizzo* come quello che aveva cancellato quella fila di case secoli fa a *Survivéddro* e... addio! Comunque nonostante l'inquietudine rivolsi l'orecchio verso il vano che alitava dal fondo una carezzevole frescura. Dopo un pò avvertii un cupo bubbolio di fiume scorrente nelle viscere della terra. Ora facendo mente locale al pozzo di S. Simeone, recuperato da una stampa antica e suggestivamente riportato all'antico splendore dal disegno di Salpi, mi son reso conto che si trova proprio nella direzione sotterranea, da monte a valle, di quello di casa Cianciulli. Cosa significa? La circostanza potrebbe dare una spiegazione plausibile all'origine del nome *Trònola* che richiama i comuni dialettali *truòno* (= tuono), *tronà* (= tuonare) e forse pure *trobbeà*, parole che verosimilmente evidenziano una comune base di natura onomatopeica fonico-imitativa che insomma riproduce un rumore gorgogliante dell'acqua che erompe a impulsi da una polla craterica o che scorre rumorosamente. Ricordo tanti anni fa, che il padre di un mio carissimo amico, sentendo in lontananza il cupo brontolio di tuoni implodenti tra nuvoli neri, disse: - Sentite come *trobbeà* -. Interessante notare che identici idronimi (come già detto) si trovano a Bagnoli I, e precisamente sul Lago (buonanima!) Laceno, e a Serino lungo la strada che dal *Matruneto* porta a Giffoni Valle Piana. In ambedue le località c'è una sorgente dallo stesso nome: appunto *Trònola*... Importantissimo a tal riguardo il contributo documentario generosamente offertomi dal Prof. Miraglia Luigi. Nel linguaggio cinque-seicentesco *tronola* significa "scroscio di tuono" e "tuono" significa in Gianbattista Basile. Inoltre nel latino medioevale è attestato un

tronoliare(1) che significa appunto “rumoreggiare cupamente” e specificamente il rintoccare della campana. È chiaro che questo rumore cupo e sordo può essere dell’acqua che erompe a getti intermittenti a pressione o scroscia dall’alto, o rimbomba nelle profondità di una forra.

Insomma il nome nasce dal... rumore, dallo scroscio dell’acqua che in tempi passati doveva essere più tumultuoso per maggior portata. Chi non ha sufficienti anni per ricordare visivamente, può chiedere alle persone anziane per avere conferma dello impressionante volume d’acqua delle nostre sorgenti e del nostro fiume in particolare che oggi purtroppo puntualmente in estate evapora al sole... Mi fa osservare però l’amico pittore che il suo documento notarile riferisce il nome *Tronola* alla costruzione ad arco, non al pozzo o alla sorgente. Recita l’atto notarile infatti: *...Li sudetti Signori Sindaco, et Eletti sponte hanno asserito avanti di noi e del sudetto Sabatino...seu Publico avere, tenere, e possedere antiquitus un’archuovo di fabbrica con lammia...dal volgo chiamata la tronola attaccato col pozzo del Publico del Casale di Serra Padulana... È senz’altro vero. Ma è il testo stesso che ci può aiutare a superare il problema suggerendoci il facile passaggio di significato da un elemento all’altro di una unità costruttiva. Infatti il notaio sottolinea bene che l’archuovo è attaccato col pozzo, quindi forma un tutt’uno. Compreso, o meglio assodato questo, si spiega pure agevolmente il passaggio metonimico. Cerchiamo di spiegarci meglio. Vero è che il *tronoliare*, che ha dato il nome alla sorgente - pardon, alle sorgenti - per metafora onomatopeica si riferisce all’acqua (=che echeggia cupamente come i rintocchi di una campana o rimbomba come un tuono - non a caso rimanevo da piccolo intronato ai rintocchi della campana del Salvatore! ...), però è altrettanto vero che la sorgente-pozzo, come abbiamo visto, è *attaccata* all’archuovo, per cui il passaggio del nome è avvenuto agevolmente senza soluzione di*



- Adesso mi presento io: Matteo Piza di Montella! -
E gli affibiò un *socozone* facendogli volar via la paglietta.
Disegno di Salvatore Piza

continuità dal...liquido al solido, al più volte nominato appunto *archuovo a lammia*! Questo “transito” di denominazione, naturale e facile, in grammatica si chiama appunto *metonimia* che così definisce con esemplare chiarezza didattica il *Vocabolario Gabrielli 2008*: *Traslato per il quale si esprime un concetto anziché con il termine proprio, con uno a esso collegato da rapporti di dipendenza, come la causa per l’effetto, il contenente per il contenuto, il mezzo per la cosa prodotta, l’autore per la sua opera e sim. Es... “un articolo scritto da una grande penna”*. Senza sottolineare ulteriormente, basta osservare quello che è già evidente: il rapporto strutturale e funzionale fra la sorgente-pozzo e l’*archuovo a lammia*, chiamato *Tronola*. Quindi dalla protezione in muratura a *lammia*, al pozzo che ne faceva parte strutturale e all’acqua che vi scrosciava cupa nel fondo, il *balzo* è *agile*. A questo punto è opportuno dire qualcosa su *archuovo a lammia*. Riguardo al primo termine, la definizione del Puoti(2) appare illuminante e veramente *definitiva* *ALCUOVO* o *ARCUOVO*: *quasi una seconda camera più piccola fatta in una più grande con un arco, che poggia su due pilastri, o colonne, per uso di metterci letto. Alcova, Alcovo, Alcoa.*

Noi aggiungiamo l’etimologia desunta dal Battaglia: dallo spagnolo *alcoba* a sua volta derivante dall’arabo *al-qūbba* che significa appunto quello che ha detto il Puoti.

Ora se si considera l'istintiva tendenza soprattutto popolare ad *italianizzare* termini incomprensibili stranieri per cercare a tutti i costi una attinenza o un riscontro di significato più persuasivo nella nostra lingua, non dovrebbe essere difficile comprendere il passaggio per derivazione paretimologica, per fonica suggestione, da *alcova*, *alcovo*, *alcuovo*, *ad arcuovo* ... Ma penso che in questo passaggio, oltre al suono, abbia giocato un ruolo non secondario anche la suggestione dell'immagine. Sì, perché l'*alcova* originaria, caratterizzata da un arco ha suggerito proprio ... la parola. Non so se poi il termine base *arco* abbia *incrociato* anche la forma dell'*uovo*, (da cui il parto linguistico *arcuovo*) oppure questo arricchimento *eidetico* di immagine non c'è stato proprio e quindi *archuovo* sarebbe il risultato della semplice volgarizzazione di *alco* in *arco*. Per completezza vogliamo riportare altri due termini attestati che si assomigliano per forma e significato al nostro ormai famoso *archuovo*: *archivoltum* e *archivotum*. Del primo riportiamo una citazione dal vol. 4 dello *Jus Vicentinum*: *Teneantur reparare et facere Archivoltum, seu receptaculum subtus terram, quod excipiat omnem spurcitiā, etc.* Ex Ital. *Arco et volto* (= ...siano tenuti a riparare e fare un *Archivolto*, cioè un ricettacolo sotto terra che raccolga ogni sporcizia), l'altro termine quasi gemello, *Archivotum*, secondo la definizione, ha la stessa origine e lo stesso significato del primo(3). A volte le rievocazioni, le associazioni di idee sono veramente impensabili. Ad es. quest'ultima citazione-definizione in latino ci richiama un passo del nostro testo notarile e precisamente il seguente: *...un'ar chuovo... fabbricato anticamente per comodo de cittadini da potersi scostare in caso di mal' tempo di neve, o pioggia...senza potervi fare immondizia di scaricare il corpo...così di notte come di giorno...* Potremmo definirlo un richiamo per antifrasi nel senso che, mentre l' *Archivolto* dello *Jus Vicentinum* vien fatto costruire, secondo suona il testo, quale ricettacolo per raccogliere ogni sporcizia, quasi una latrina, il nostro invece per espresso divieto, dev' essere tenuto libero da ...ogni atto corporale! Chiamatela pure curiosità oziosa! Ed adesso doverosamente, due parole anche su *lammia*, che nel nostro contesto riveste una funzione chiave.

Si tratta, come dice il Battaglia, di una voce dotta dal greco tardo: *lāmia* (*Xāsmata*)= "voragine profonda", "copertura a volta, tipica delle costruzioni rustiche dell'Italia meridionale, in cui è lasciata in gran parte scoperta la forma strutturale". E pare che ades-

so con tutte queste definizioni e delucidazioni il quadro della struttura sia abbastanza chiaro.

Detto questo, torniamo a... *lo pùzzo* ed in particolare, mò ci vuole, alla voce del popolo secondo la quale là dentro furono *robbrekàti* diversi *Marrocchini* nei giorni foschi dell'ultima guerra quando passarono e si fermarono a Montella per diversi giorni al seguito delle truppe alleate che tallonavano i tedeschi in ordinata ritirata. Non ho detto a Salvatore, lo faccio adesso, che quando insegnavo alla scuola media, meglio non ricordare quant'anni fa, un alunno di S. Simeone mi fece un bel tema (ce l'ho ancora) riportando il racconto dello zio che ricordava un episodio vero di quelle uccisioni di cui lui in persona era stato protagonista!

Rileggo quel racconto e sinceramente mi sembra veritiero. Non c'è motivo per non prestargli fede. A farlo fuori uno di quei *Marrocchini* fu proprio lo zio narrante che accorse con l'accetta in difesa della moglie aggredita dal soldato di colore... Il caro compianto compar Carmelino mi ha raccontato un fatto analogo drammatico, raccapricciante di cui fu testimone atterrito sotto un arco del casale il Casaliello, proprio un suo zio. Era appunto il periodo dell'occupazione alleata fine settembre '43 e suo zio si ritirava di sera per quella via angusta. Poco innanzi a lui scendeva una donna col ciuccio carico di legna. Ad un certo punto dal vano di un portone un'ombra balzò sulla donna che si mise a gridare aiuto. Il testimone non si era ancora reso conto bene di quanto stava accadendo, che accorse un uomo impugnando con ambo le mani un accetta e vibrò un colpo preciso, quasi *professionale* alla base del collo dell'aggressore, recidendogli di netto la testa che rimase attaccata da qualche filamento di pelle. Lo zio di Carmelino riuscì a guadagnar casa stravolto dallo spavento. Il giorno dopo del fatto non si seppe nulla, tutto cancellato, come non fosse accaduto nulla. Eppure era morto un uomo!...A questo punto il discorso come tirato per i capelli, cade sul carattere fiero ed orgoglioso dei Montellesi (manco a farlo apposta, poco tempo fa un personaggio politico al quale un amico mi presentava come montellese, esclamò solennemente, non so se per complimento: -Eh, orgogliosi i Montellesi!...). Ho fatto osservare che Montella nell'ultima guerra è stato l'unico paese, in cui forse proprio per il carattere dei paesani, ci sono stati episodi di reazione e di ribellione, sia pur istintiva individuale non organizzata, all'occupazione straniera ed alla sopraffazione

militare. Nella *vulgata* e nella memoria collettiva del paese (non nell'immaginario) *Lo puzzo re San Simeòne* è la tomba riconosciuta di molti *Marrocchini* sommariamente giustiziati. Non è un vanto, ma la semplice trascrizione di una *vox populi* o tradizione orale che si tramanda integra da quegli anni ormai lontani. Il comune nostro commento a consuntivo di queste rievocazioni, è che oggi la fierezza e l'orgoglio montellese sono piuttosto latitanti...o sono andati scemando. A questo punto Salvatore mi fa: Adesso te lo racconto io un fatto vero che ti dimostra qual era il carattere del montellese che dici che s'è perduto. E' successo proprio al mio bisnonno, precisamente al nonno di mio padre che si chiamava Matteo, come mio padre. Il mio bisnonno per un certo periodo dell'anno, d'estate si recava a Contursi per curarsi l'artrosi. Già a quei tempi là c'era uno stabilimento termale. Un giorno entrò in un bar per bersi qualcosa. Notò subito in un angolo in fondo seduto ad un tavolino un signore elegantemente vestito di bianco con una larga paglietta in testa. Questi lo fissava mentre lui al banco chiedeva qualcosa. Ad un certo punto l'uomo elegante si alza, gli si avvicina e col bastoncino dal manico brillante d'argento gli dà un colpetto al cappello facendoglielo volare a terra. Il mio bisnonno pure stupito dal fatto, non reagisce e si limita a riprendersi il cappello da terra e a rimetterselo in testa. Una seconda volta il signore di prima si alza e ripete l'operazione. Un'altra volta il mio antenato raccoglie e si risistema in testa il cappello come niente fosse. Ma già incubava la tempesta. A questo punto il barista gli si avvicina e gli dice che quel personaggio è un famoso "uomo di rispetto" napoletano che esige per l'appunto da tutti rispetto che si tolgano subito il cappello in sua presenza. Il mio parente disse: Va bene, adesso ho capito- e si diresse in fondo all'angolo del bar dove il personaggio in questione se ne stava in ombra tranquillo a leggere il giornale e a fumare. - Scusate - fa calmo il mio parente - vorrei sapere perché mi avete buttato il cappello a terra due volte? - L'altro risponde subito in tono ironico ed arrogante: E come non l'avete capito? Oltre ad essere scostumato, siete anche ignorante? Non sapete che io sono Don Gennaro Caputo di Napoli e qua tutti mi devono rispetto e si devono togliere il cappello in mia presenza?-. Subito la risposta del mio bisnonno: - Però nemmeno voi sapete chi sono io, io sono Matteo Pizza di Montella e d'oggi in poi vi conviene sparire dalla mia vista!- e prima di finire le pa-

role gli affibbiò un *socozzòne* a mano piena che lo fece volare dalla sedia, grande e pesante com'era. Poco dopo ripresosi dalla botta e dallo smarrimento, il personaggio si raccattò il cappello e si ritirò in buon'ordine sotto gli occhi ancora increduli e divertiti dei presenti. - Devi sapere - mi soggiunge Salvatore - che dopo anni ho avuto conferma di questo fatto da Salvatore Lenzi, nipote di Matteo per via materna, il quale Salvatore Lenzi si recava da quelle parti con il suo camion per commercio. Precisò che il fatto era rimasto famoso nella comunità del paese che era rimasta grata a questo "eroe" sconosciuto perché d'altra parte quel personaggio arrogante, con tutto il contorno di bravacci, non si fece più vedere da quelle parti...

Così il racconto nasce dalla vita e viceversa la vita dal racconto. Mica l'avevo previsto quando sono andato dall'artista Pizza?

.....
Avrei dovuto dirlo in prefazione, ma per non rovinare l'unità del racconto, lo dico in post-fazione.

Questa mia "divagazione" non avrebbe mai visto la luce se l'amico Salvatore Pizza non me ne avesse offerto lo spunto facendomi vedere un documento notarile del '700 in cui c'è menzione della *tronola*, nome designante il pozzo con tutto l'*archuovo*, costruzione che sorgeva proprio in località *Pozzo di San Simeone*.

Il vivace disegno che rappresenta questo manufatto ormai scomparso, come pure gli altri disegni (in particolare quello che esalta come un fotogramma cinematografico il burrascoso episodio finale) sono tutti opera sua.

Riguardo all'analisi etimologica dei termini specifici: *archuovo*, *tronola* ecc. notevole è stato l'aiuto offertomi gentilmente dal prof. Luigi Miraglia che ha messo a disposizione i preziosi testi della sua ricchissima biblioteca.

Note

1. *Tronoliare campanas, in antiquo Consuetudinario Monasterii S. Marcellini Cantagilensis, Aera campana numerose modulateque pulsare...* da Charles du Conge *Glossarium Mediae et infimae latinitatis* Niort 1883 (Il prezioso testo ci è stato messo gentilmente a disposizione dal prof. Luigi Miraglia).
2. Basilio Puoti *Vocabolario domestico napoletano e toscano, Libreria e Tipografia Simoniana Napoli 1841.*
3. Charles du Conge *voces* in op. cit.

Rifiuti on the road

Quando la “differenziata” la faceva il rigattiere

di Aldo de Francesco

E così dopo “l’editto di maggio” - la dichiarazione di guerra totale ai rifiuti a Napoli e in Campania - dal prossimo anno, la “raccolta differenziata”, madre di tutte le discordie, entrerà nelle scuole come materia di studio, la dottrina dell’ odierno civismo. Era ora, visto che più di un insegnante di educazione tecnica, a titolo personale e come missionario ecologico, già ne illustrava i benefici. Spesso da voce “calmante” nel deserto. Mentre si valutano ancora impatti ambientali, “patti e piatti” amari da smaltire, in questi giorni ho provato una certa meraviglia nel vedere che percentuali di differenziata - in misura del 15% e 20% - sono esibite da alcuni comuni come trionfalistici traguardi, esaltanti bandierine su un terreno minato, afgano. Su via, non esageriamo.

Se proviamo a rivisitare la lontana quotidianità dei nostri paesi, ci renderemo conto - arrossendo - che stiamo molto al di sotto di quanto dovremmo e potremmo fare rispetto alla paziente lezione del passato. La differenziata da noi, nelle nostre piccole comunità, a ben riflettere, non è mica una novità, si è fatta da sempre, da tempo memorabile. Con buonsenso e senza l’incubo di cartelle pazze. Pacatamente, serenamente e tacitamente. Era la forza di un ordinato ciclo esistenziale, e avveniva, ricordo, con una rassicurante puntualità, nonostante lo stato disastroso delle rotabili rappresentasse allora una impossibile sfida giornaliera. Il lunedì arrivava il “piattaro” o saponaro, il rigattiere, per capirci. Accolto come un benefattore, riceveva dalla gente stracci, maglie e indumenti inservibili; e poi, dalla serpa di uno sgangherato “traino”, da cui controllava tutto, dava in cambio piatti, insalatiere, vassoi e posaterie di alluminio. Un naturale baratto, di comune utilità.

Il martedì e mercoledì, la “raccolta” toccava invece al “robivecchi” che entrava in paese a bordo di uno di quei primi assordanti trespolti motorizzati, con uno scopino per stendardo. Il suo repulisti riguardava ferro vecchio, rame, mestoli, pentole consumate dal fuoco e dal fumo. Non lasciava uno spillo per terra. A fine settimana, tra vener-

di e sabato, nei giorni delle macellazioni, schiere di “pellari” e sensali, provenienti da Parolise, Solofra, Atripalda, provvedevano a svuotare le beccherie, caricando pile di ossi, colli di pelli grezze, ancora calde come il vello o le viscere degli antichi oracoli. Un mondo pittoresco, di varia umanità, già caro a un Viviani, alla effervescenza popolare di Marotta. Dopo questa galleria di personaggi, finiti quasi tutti nelle discariche della memoria o riciclati sotto più accattivanti insegne, qualcuno si chiederà giustamente: «Sì, ma il benedetto umido, che fine faceva?». Ah, sì l’umido. Era in larga misura la calda brodaglia che si otteneva dalla lavatura dei piatti: l’oro di quei tempi stenti. Il suo utilizzo voleva dire solidarietà, amicizia, prosperità del vicinato. Operose massaie lo raccoglievano ogni pomeriggio dentro capienti secchi, in cortili e davanti ai portoni, per darlo in pasto ai maiali. Quella sbobba di umido, mista a crusca, ghiande o patate, si trasformava nel mangime più prodigioso e naturale, in una cospicua ricchezza domestica. Grazie a questa catena operosa furono affrontati gelidi inverni irpini e annate infauste. Il resto lo fecero, e molto bene, gli spazzini, umili antenati degli odierni operatori ecologici.

Quando la raccolta andrà in cattedra - come materia del nuovo civismo - ricordiamo anche che, dietro ogni conquista, c’è sempre la «legenda di pionieri dimenticati».





Ha un aspetto vagamente retrò e malizioso il paese che conserva come un monumento alla storia naturale la più antica vite

ancora in vita scoperta in Europa, e arrivata nel fertile agro irpino dall'Asia Minore. Taurasi, terra divina e terra di vino, vigne sconfinite baciata dal sole e dal buon dio Bacco, è un intreccio nobile di tralci e di arte, di enologia contadina e archeologia cattedratica.



Le cantine rinomate, i cortili discreti e luminosi, i palazzi nobiliari che costeggiano gli angusti vicoli del borgo di epoca assai remota, sono un richiamo irresistibile, un'attrazione che ha reso la patria dell'Aglianico docg famosa in tutto il mondo. Per chi ha sete anche di storia, e fame di sapere e di sapori genuini, Taurasi è una tappa obbligatoria. La pregiata e inconfondibile anima taurasina è in fondo racchiusa nel nettare rubino, quello che fa impazzire i palati universali.

Il vino innanzitutto, sebbene girando per il paese scopri che poi non è tutto. E' piuttosto un luogo comune di un piccolo comune irpino che è riuscito negli ultimi anni ad allargare il suo orizzonte, a sorprendere le aspettative di una classe dirigente locale e localistica andando ben oltre i confini geografici nazionali attraverso un marchio di qualità, inimitabile e decisamente affidabile. Alla faccia delle sofisticazioni di gusto.

Palazzo Marchionale, monumentale gioiello e sim-

Irpinia da visitare *Taurasi, benvenuti nel tempio dell'Aglianico*

di Barbara Ciarcia

bolo municipale, fresco di restauro, è la sede che dovrà accogliere prossimamente l'Enoteca regionale: se ne parla da anni adesso pare sia arrivato il momento favorevole perchè decolli ufficialmente l'ente irpino. L'edificio principesco, solenne nella sua imponenza, rappresenta il glorioso passato dell'agro taurasino, feudo dei Gesualdo, domina il borgo antico e la piazza sottostante. All'interno dello storico maniero, che si estende su mille metri quadrati di superficie, sono state ricavate cinque grosse sale per videoconferenze e per ospitare grandi eventi.

Accanto sorge la chiesa collegiata dedicata a San Marciano, patrono di Taurasi, eretta sulle vestigia di un tempio pagano intitolato a Cerere, dea della fertilità agreste. Non a caso. Attorno si snodano come in un budello intricato i vicoli e i modesti palazzi appartenuti alla decaduta nobiltà locale. L'abitato è addossato al castello.

In linea d'aria, di fronte al palazzo Marchionale, si trova il convento domenicano, in piena fase di restauro. Realizzato nel '500 attualmente è sede municipale e museale. In una sala infatti sono conservati i reperti dell'Eneolitico che il generoso suolo taurasino ha restituito nel recente passato. Antonio Buono, da quattro anni primo cittadino di Taurasi, sta tentando di amministrare il paese come fosse un'azienda che deve puntare sempre al massimo della produzione per non perdere in termini di competitività. Un'ambizione lusinghiera perchè Taurasi è in realtà un "brand", ossia un marchio, e pure di alta qualità.



Presentato a Grottaminarda anche un ritratto di Giovanni Palatucci *La Shoah nelle opere del maestro De Canino*

di Stefania Marotti

Un evento artistico internazionale si è tenuto a Grottaminarda, dove, nell'ambito della III Edizione del "Marte Live", organizzato dall'Isaltis "Majorana", su iniziativa del dirigente scolastico Catia Capasso, è stata inaugurata la personale del maestro Georges de Canino dedicata alla "Shoah". Uno straordinario percorso emozionale tra le pagine più tristi della storia del Novecento, raccontato con sensibilità, con la dignità di un artista impegnato nella ricerca di quei "Giusti" che hanno salvato gli ebrei dalla deportazione.

Alla mostra tematica si sono affiancati ben 13 inediti, tra i quali il ritratto di Giovanni Palatucci. "Era un uomo come noi" - ha commentato, commosso, de Canino, alla presenza del nipote dell'eroe di Montella, Antonio, "che ha sacrificato la propria vita con semplicità ed umiltà. In Israele, a Yad Vashem, ho visto l'albero che gli è stato dedicato, ed il suo nome è inciso nell'albo d'oro dei Giusti. L'Irpinia lancia un messaggio importante, la fratellanza, la solidarietà verso le categorie deboli, in un momento storico conflittuale, caratterizzato dalla competizione, dalle leggi di mercato". Accompagnato dalla gallerista Cinzia Chiari, Georges de Canino ha piantato, all'esterno dell'istituto scolastico, due alberi di ulivo, in segno di pace. "E' uno dei valori più alti e più attuali - ha dichiarato - spesso violato per ragioni abiette, come il potere, il danaro". La speranza in un'umanità rispettosa del valore della vita emerge dalle sue tele, nonostante la disperazione percepibile negli sguardi di donne e bambini segregati dietro il filo spinato dei campi di concentramento. Particolare attenzione il maestro ha dedicato alle mani, che ritrae con tutte le loro nerbosità. Le mani rappresentano la tattilità, ma anche la dolcezza, possono chiedere aiuto o prestare aiuto, possono indicare la condanna, ma anche la resa. Le mani possono medicare, salvando delle vite umane, oppure uccidere.

Uno dei maggiori protagonisti dell'arte internazionale rende testimonianza all'orrore perpetrato dalla follia nazista, lo sterminio del popolo ebraico, ma ritrae, negli occhi segnati dal dolore delle vittime,



anche il monito a non ripetere gli errori della storia passata, a dire "basta" ai genocidi. "Purtroppo - conclude il maestro - gli odi razziali continuano ad esistere. In nome di Dio si continua ad uccidere, accade in Palestina, in Africa, ma anche nell'Est europeo ci sono stati genocidi documentati. E'

proprio nella scuola che deve nascere la cultura della tolleranza, del rispetto della diversità, dell'integrazione, per costruire una società migliore. E' grave e fa riflettere la considerazione che, anche nel nostro Paese, spesso la vita vale davvero poco, se si uccide per rubare pochi euro o per un semplice sgarbo".

Con semplicità e sensibilità, Georges de Canino conferisce all'arte il valore della testimonianza, della ricerca storica, senza abbracciare tendenze concettuali o informali. "L'arte contemporanea - sostiene - tende all'astratto, all'informale, che non hanno impatto sulle masse. Sono convinto che, invece, debba nutrire, educare lo spirito, suscitare una riflessione sincera sul passato e sul presente, per indurre a pensare in maniera critica ciascuno di noi".



Liceo Scientifico e IPSIA di Montella: Progetto Pilota sulla Costituzione **QUEI GRANDI CHE HANNO SEGNATO LA STORIA D'ITALIA**

Relazione del Professore Scoca

di *Giuseppe Marano*

Il giorno 19 aprile 2008, presso il Liceo Scientifico di Montella, ha avuto luogo un'interessante conferenza su una tematica quanto mai importante ed attuale: "La concezione della pena e l'art. 27 della Costituzione italiana".

Destinatari privilegiati sono stati gli alunni dell'Istituto Professionale "Sebastiano Bartoli" e del Liceo Scientifico "Rinaldo d'Aquino", coinvolti in un progetto pilota riguardante la Carta Costituzionale. Hanno partecipato all'incontro anche i docenti, i dirigenti dei predetti istituti e di altre scuole.

Relatore di eccezione è stato il chiarissimo Prof. Avv. Franco Gaetano Scoca, ordinario di diritto amministrativo nell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

In apertura, il preside Vito Alfredo Cerreta, rivolgendo il saluto, anche a nome della dirigente Paola Di Natale, al sig. Sindaco, alle autorità civili e militari intervenute, ai docenti ed agli alunni, ha ricordato che il 2008 è il 60° anniversario della Costituzione della Repubblica Italiana. Essa fu ispirata ai più nobili valori della nostra tradizione, soprattutto per la mediazione delle personalità più insigni del mondo politico, intellettuale ed accademico del tempo, come Alcide De Gasperi, Umberto Terracini, Pietro Nenni, Palmiro Togliatti, Piero Calamandrei, Giuseppe Dossetti, Luigi Einaudi e il nostro conterraneo l'On.le Salvatore Scoca, Avvocato Generale dello Stato, nato a Calitri nel 1894.

Tutti questi "Grandi", elaborando la Carta Costituzionale, hanno concorso a costruire e a lasciare un segno imperituro di civiltà giuridica e politica nella storia d'Italia.

Pertanto il preside Cerreta, opportunamente, ha ricordato che il relatore, Prof. Franco Gaetano Scoca, è il figlio del già nominato "padre" della Costituzione.

Dopo il saluto del Preside, la prof.ssa Lucia Scotto Di Clemente del Liceo Scientifico ha illustrato le linee portanti del progetto pilota da lei coordinato, centrato sulla scoperta dei valori della Carta Costitu-



Franco Gaetano Scoca, docente presso l'Università "La Sapienza" di Roma

zionale e finalizzato al conseguimento, da parte degli studenti, di una sempre più profonda consapevolezza e condivisione dei valori civili.

L'Assessore comunale alla Pubblica Istruzione, Franco Chieffo, ha sottolineato che la conoscenza della Costituzione e dei suoi principi ispiratori da parte dei giovani è imprescindibile per la loro formazione come cittadini responsabili, pienamente inseriti nella società.

È intervenuto successivamente il sindaco di Montella, dott. Salvatore Vestuto, che ha evidenziato come la nostra Carta costituzionale sia la più avanzata e moderna soprattutto per il principio fondamentale del rispetto della persona umana che, pertanto, la rende un monumento esemplare di civiltà giuridica, perché la Costituzione contemporanea e sintetica,



Il Prof. Vito Alfredo Cerreta, Preside dell'IPSIA "Sebastiano Bartoli" e Reggente del Liceo Scientifico "Rinaldo d'Aquino" di Montella, rivolge un saluto ai convenuti, presentando il Chiarissimo Prof. Franco Gaetano Scoca

in modo mirabile, le diverse posizioni ideologiche, coincidenti in un alto punto di incontro: nell'affermazione, nella difesa e nell'esaltazione dei valori nobili dell'uomo.

Nel suo intervento il prof. Scoca, ha inquadrato la problematica nell'ampio e variegato contesto storico-ideologico, attraverso una disamina critica diacronica dalla "Magna Charta" ai giorni nostri.

La trattazione è risultata profondamente stimolante per la ricchezza di spunti di riflessione attinti dal mondo attuale ed intesi a vivacizzare l'attenzione dei giovani presenti, che hanno mostrato notevole interesse e curiosità, agevolati da una presentazione completa, ampia, ed esaustiva, anche sul piano dialettico e linguistico.

Infatti, hanno particolarmente colpito la chiarezza e la inusitata *semplice efficacia* di esposizione di una materia, spesso "infranciosata" di paroloni e di una terminologia tecnicistica che talora allontana l'at-

tenzione degli addetti ai lavori, figurarsi quella più "volatile" dei giovani!

Quindi, già in questa introduzione, è stato possibile cogliere una esemplarità didattico-comunicativa di alto valore, a dimostrazione di come un argomento profondo e ricco di implicazioni culturali possa e - diremmo - debba essere trattato in modo che venga proficuamente compreso dai giovani, la cui partecipazione attiva alla vita della scuola, spesso, viene messa in forse, se non compromessa, proprio dal *modo di porgere* non sempre comunicativamente e didatticamente efficace; per questo vanno sottolineati ulteriormente la competenza e il dominio della materia del nostro Relatore, che, così, ha ancora confermato l'antico detto: *rem tene, verba sequentur!*

L'articolo 27 della Costituzione, oggetto di studio, recita come segue:

"La Responsabilità penale è personale. L'imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva.



La Prof. Lucia Scotto Di Clemente,
Coordinatrice del Progetto



Il Dott. Salvatore Vestuto, Sindaco di Montella

Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato. Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra”.

A tal riguardo il relatore ha condotto una disamina chiara ed approfondita, delle tematiche specifiche dell’ articolo avendo cura di correlarle ai principi fondamentali e fondanti della Carta, sottolineando come una più avvertita sensibilità sociale e civile abbia fatto emergere, negli ultimi tempi, una stridente contraddizione tra il terzo e il quarto comma dell’ articolo stesso.

Infatti, se le pene devono escludere la disumanità, quale manifestazione di disumanità più efferata c’è della pena di morte, pur se prevista in casi eccezionali, quali la guerra ?

A seguito, quindi, di un grande e motivato dibattito culturale e legislativo, si è giunti alla completa abolizione della estrema pena, anche nei casi-limite previsti dalla carta Costituzionale; infatti, la Corte Costituzionale con sentenza del 1996 ha sancito come assoluto il divieto della pena di morte, collegandolo logicamente ed *umanamente* alla inviolabilità della persona umana (art. 2 della Costituzione).

Procedendo nella sua disamina il relatore ha posto in evidenza un’altra grossa contraddizione tuttora immanente nel nostro ordinamento giudiziario, e cioè la persistenza della pena dell’ergastolo in presenza del principio conclamato dall’articolo 27 della Costituzione, secondo cui il condannato ha diritto ad un trattamento umano oltre alla rieducazione e *risocializzazione*, cioè alla reimmissione nel contesto sociale.

Ora: una pena che duri a vita è conciliabile con i citati principi? Come si può giustificare quindi l’ergastolo, alla luce di questa evidenziata e sussistente contraddizione ?

La Corte Costituzionale, secondo il prof. Scoca, si è solennemente pronunciata, sostenendo la costituzionalità della pena dell’ergastolo sulla base della considerazione che detta pena non risulta quasi mai definitiva nella prassi applicativa, in quanto il condannato può beneficiare - come sovente succede - di sconti di pena per buona condotta.

Comunque il problema permane, perché, sostanzialmente, ha rilevato il Professore, la pena a vita non è coerente con la rieducabilità e pertanto non è escluso, anzi è probabile che con il crescere della sensibilità civile e sociale intorno al problema, si sviluppi una



L'Assessore alla P.I. Franco Chieffo

maggior consapevolezza della persistente incongruenza e possano così maturare le condizioni per una definitiva abrogazione dell'ergastolo.

Il prof. Scoca si è poi soffermato a tracciare un quadro evolutivo-comparato del concetto di pena dal medioevo ai giorni nostri, facendo coglierne con completezza e competenza la differenza specifica essenziale fra il periodo medioevale e il tempo attuale.

Il nostro art. 27 costituisce una novità assoluta, oltre che un'altissima conquista di civiltà, non solo nell'accezione giuridica ma in senso lato, perché esclude il concetto vendicativo e primitivo del "dente per dente" e la pena, dalla rilevanza individuale, passa a quella sociale: non più l'individuo, il privato - per lo più il capo, il monarca - ma il potere pubblico diventa il titolare del diritto di punire.

Il potere pubblico e quello privato nel medioevo erano tutt'uno col diritto di proprietà.

Tra i poteri del signore-proprietario medioevale c'era anche il potere di punire per la ragione transiti-



Da sx: Volpe Graziella, Vuotto Maria, Parenti Elvira, De Stefano Francesco, alunni della classe V sez. A del Liceo Scientifico "Rinaldo d'Aquino" di Montella, rivolgono domande al Prof. Scoca.

va e sillogistica, in quanto egli si considerava ed era *proprietario* anche delle persone viventi sul territorio di cui *materialmente* facevano parte!

In realtà oggi la pena serve a ripristinare la regola violata, nel medioevo invece affermava il potere violato.

Inoltre, allora essa era di per sé uno spettacolo pubblico, era un supplizio, non bastava la morte! anche lo scalfare dell'impiccato era uno spettacolo!

La pena allora non era solo la "retribuzione" del male fatto, ma includeva, se così può dirsi, una sorta di "valore aggiunto" in quanto in quell'epoca pervasa di mistici ardori, serviva anche a salvare l'anima, ad anticipare, in un certo senso, l'inferno in vita per evitarlo *post mortem*.

Oggi non c'è più lo spettacolo pubblico e con la detenzione il reo viene allontanato dalla società.

Nella nuova civiltà giuridica, che è alla base della Costituzione ed ispira in specie l'art. 27, vige il principio della colpevolezza come tratto d'unione fra il reato e colui che l'ha commesso.

La colpevolezza ricorre solo quando c'è la perfetta consapevolezza di commettere il reato, per cui nessuno può esser colpevole di un reato che non è consapevole di commettere.



I presenti in sala

Infatti, la Corte Costituzionale ha, notevolmente, ridimensionato il principio noto nella *vulgata*: “la legge non ammette ignoranza”, introducendo il principio dell’ *ignoranza incolpevole*, secondo cui la persona che dimostri di non conoscere una determinata legge, è conseguentemente incolpevole nel trasgredirla, per la semplice ragione che non sa di trasgredirla in quanto ne ignora la norma!

Esempio: un contadino, che costruisca abusivamente una casa in campagna, è incolpevole se dimostra di ignorare l’ esistenza della licenza edilizia.

La personalità della pena, quindi, serve a qualificare in senso sempre più civile, la responsabilità penale.

Sono stati illustrati, infine, magistralmente altri

concetti giuridici di grande attualità, afferenti detto articolo, quali la montesquieiana divisione dei tre poteri, ad un uditorio la cui attenzione è stata sempre calamitata dalla chiarezza cattivante dell’eloquio, che ha mirabilmente fuso semplicità, profondità, competenza e completezza di trattazione.

Conclusa la relazione, è seguito un ampio ed interessante dibattito, animato soprattutto dalle intelligenti domande degli studenti a cui il prof. Franco Gaetano Scoca, ha risposto, arricchendo e vivacizzando ulteriormente la trattazione, con dovizia di esemplificazioni significative, attinte per lo più dall’attualità quotidiana e dalla Sua decennale esperienza di accademico.



Da sx, in prima fila: Proff. Lucia Scotto Di Clemente, Virginio Gambone, Dott. Salvatore Vestuto, Prof. Franco Gaetano Scoca, Dir. Rino Damiano De Stefano, Ten. Francesca Clemente, Mar. Antonio Giulio Federico
In seconda fila: Proff. Marcello Buono, Massimiliano Bosco, Dir. Giovanni Sasso, Prof. Benedetto Di Milia, Ass. P. I. Franco Chieffo, Dir. Vito Alfredo Cerreta

La Scuola Media "Capone" ai Giochi Matematici 2008

I nostri alunni danno... i numeri

Due allievi di Montella tra i primi cento alla Bocconi

Da sedici anni il Centro Pristem dell'Università Bocconi di Milano organizza per l'Italia i "Campionati internazionali di Giochi Matematici". In questo contesto di ampio respiro, da alcuni anni, si è inserita anche la nostra scuola: la Media "Giulio Capone" di Montella.

La sua partecipazione non si connota di casualità. L'incipit è semplice da comprendere, perché nulla accade senza una legittimazione offerta dalla crescita culturale degli alunni.

La matematica è da sempre la disciplina meno amata dagli studenti, eppure nel paese si registra la presenza di un Liceo Scientifico.

Ecco che la Scuola Media "Capone" attua una fase di riflessione, fortemente voluta dalla dirigente Anna Dello Buono, e lancia a se stessa una sfida, quella di far crescere, in un numero sempre maggiore di ragazzi, la comprensione, la predilezione per tale disciplina.

I docenti di matematica, da più di tre anni, hanno reso i giochi matematici una pratica didattica. Superando se stessi, hanno attuato "certosina"

somministrazione della cultura matematica con attività che hanno affiancato la pratica tradizionale della disciplina.

Brillanti sono stati i risultati di questo lavoro sapientemente pianificato.

I "Giochi Matematici 2008" coronano con successo un grande impegno. Tra i primi cento partecipanti alle finali nazionali, su un totale di 1300, si sono classificati due allievi della "Capone": **Guido Bocchino**, della seconda C, 23esimo; **Luca De Simone**, della seconda D, 45esimo. Bene si sono comportati all'Università Bocconi di Milano altri quattro nostri allievi: *Mario Fanelli*, della seconda A; *Mario Lambertino*, della seconda B; *Salvatore Di Benedetto*, della seconda D; *Raffaele Gambale*, della seconda A di Cassano.

In tutti c'è orgoglio e soddisfazione per i ragazzi: dirigente, docenti, genitori...

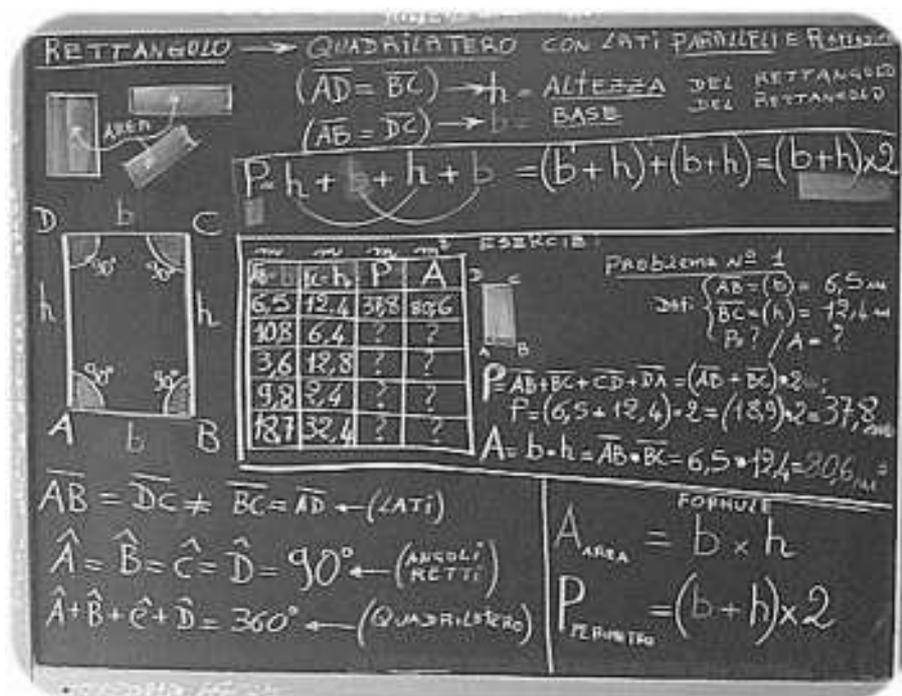
La nostra è una scuola di provincia che ha saputo dimostrare, sin da subito, grinta e, perché no, dignitoso valore. Ce ne sono, comunque, altri da ricordare, da elogiare...

I "Giochi Matematici" si articolano in cinque fasi: giochi d'autunno, finali provinciali, giochi di primavera, finale nazionale, finale internazionale, che di norma si svolge a Parigi. Ebbene, nella competizione a livello provinciale si sono distinti altri due nostri allievi: *Silvio Molinari*, della terza C, al secondo posto, *Virgilio De Stefano*, della terza B, al settimo. Entrambi, lo scorso anno, hanno conseguito analoga collocazione in classifica.

Per tutti Voi...

Ad maiora, ragazzi.

Anna Maria Santaniello



La vita nel casale di San Giovanni



San Giovanni è un piccolo casale, tra i cinque più antichi di Montella. Tende tra l'antico e il moderno. Le sue cose più caratteristiche, sono la chiesa di San Giovanni Battista, l'asilo delle suore di San Giuseppe, e le antiche pietre, dette "vasoli".

Nel casale, le case sono

tutte attaccate e una di fronte all'altra, tanto che parlare da un balcone all'altro non comporta alcuna fatica.

Nei mesi estivi, solitamente, giovani e vecchiette si siedono sugli scalini per cucire, chiacchierare per ore ed ore, lungo la tranquilla via, dove raramente passano le macchine. Cosa un po' difficile è però giocare a pallone.

Con un po' di nostalgia una vecchietta di San Giovanni racconta la sua vita in questo casale. Incoronata è sempre vissuta qui: arrivò da Villamaina quando aveva solo vent'anni, ne sono passati di anni da allora... "Ah! quanta bella gente c'era... Pasqualina, Annunziata, zia Michelina.... e quanto ci

volevamo bene! La sera ci sedevamo sotto l'arco e cucivamo, chiacchieravamo e ci raccontavamo tante belle cose. Oggi grossi portoni aperti non ce ne sono più - racconta Incoronata - e "re creature" non possono più giocare tranquille sulla strada perché passano le macchine...comunque qui la vita scorre tranquilla, poi, è molto piacevole andare durante il mese di maggio in chiesa per pregare e recitare il rosario. L'unica cosa brutta del posto, è il freddo, causato dal fatto che le case sono posizionate ai piedi della montagna".

Alla domanda... se consiglierebbe di viverci, risponde: "Sicuro, perché è un luogo tranquillo (passano solo le auto dei residenti), è un bel casale, con le finestre piene di fiori, e la gente molto cordiale.

Gaetano Savino

(Scuola Media "G. Capone" Montella)



Foto: Simona Pannullo, giugno 2008

Iniziativa culturale a cura dell'Associazione "Ginestra" Una favolosa serata con *Oscar Wilde*

Montella è un paese molto tranquillo dove di solito non accadono grossi fatti di cronaca. È immerso nel verde dell'Irpinia (Alta valle del Calore) dove vi sono numerosi monumenti da visitare.

C'è un centro storico da valorizzare perché vi sono importanti palazzi che hanno subito notevoli danni dopo il sisma del 1980.

Proprio in uno di questi palazzi, che è stato recentemente ristrutturato è stato organizzato un incontro letterario, qualche mese fa, dall'associazione "Ginestra".

Ho partecipato anche io e sono rimasto particolarmente colpito da come si è svolta la serata.

Un attore ha ben recitato due favole di Oscar Wilde, il più grande scrittore del decadentismo inglese di fine 800.

Vi era anche un sottofondo musicale che rendeva ancora più piacevole l'ascolto.

Anche se Oscar Wilde è un autore che ancora non ho studiato a scuola, l'ho particolarmente apprezzato.

L'attore è stato particolarmente bravo a recitare le due parti, assumendo un tono di voce diverso in base ai personaggi che interpretava, creando una atmosfera particolare.

Tutti i presenti hanno mostrato grande interesse ed attenzione ascoltando in silenzio i brani.

La serata è terminata con una piacevole cena dove ognuno ha commentato positivamente la rappresentazione.

Credo che in un paese così piccolo dovrebbero essere organizzate più spesso serate come questa, culturalmente interessanti e coinvolgere maggiormente i giovani che sono sempre alla ricerca di serate diverse per colmare i loro vuoti e disagi.

Guido Volpe II C
(Scuola Media "G. Capone" Montella)



La vita nel casale "Serra"

Sono una ragazzina di dodici anni e abito a Montella al casale "Serra".

A rendere caratteristico il casale è la chiesa di San Pietro, in costruzione dal 1730 per circa trenta anni ed aperta ai fedeli nel 1901. Si dice che in passato, nella zona del casale chiamata Torre, vi era il castello dove nacque Rinaldo d'Aquino, poeta appartenente alla Scuola Siciliana di Federico II e la piccola chiesa di Santa Annella, simile ad una cappelletta.

Nell'oratorio della Confraternita di San Pietro, esiste ancora oggi la Scala Santa dove prima i fedeli si riunivano per pregare.

Nel passato gli abitanti del casale passavano le loro giornate soprattutto nei campi a lavorare, poiché il mestiere del contadino era molto diffuso.

Nel tempo libero le donne si dedicavano a ricamare, pregare o scambiare qualche chiacchiera con i vicini, sedute sui gradini delle loro case.

Oggi questo casale si può definire tranquillo: c'è molta gente simpatica, ma la quiete delle persone viene spesso interrotta dal viavai delle auto.

La strada che attraversa il casale è molto stretta, tanto che i mezzi grandi fanno fatica a passare. Essa è stata costruita con grandi massi di pietra, presenti ancora oggi.

Questo casale, anche se ristrutturato ha saputo mantenere usanze e tradizioni del passato.

Maria Barbone Cl. II sez. A
(Scuola Media "G. Capone" Montella)

Foto 1). Torre al rione Serra: si riconoscono: Pasquale Barbone, il figlio Carmine e Pasquale "lo montemaranese".

Foto 2). Processione del Corpus Domini dell'anno 2007: momento di preghiera sul Sacrato della chiesa di San Pietro.

Foto: Giacinto Barbone



COMMISSIONE D'INCHIESTA SUL BRIGANTAGGIO

Relazione letta alla Camera nel Comitato ristretto del 3 e 4 maggio 1863 dal deputato Massari

(9^a puntata).

(...) A combattere con efficacia il brigantaggio è d'uopo adoperare le sue arti: gli agguati, le sorprese, le corse continue; ed è perciò che fra tutte le armi del nostro esercito quella che più è idonea a fare la guerra ai briganti, e quella che essi più temono, è l'arma dei bersaglieri...

L'agglomerazione delle truppe nelle città e nelle borgate, resa tante volte indispensabile dalle condizioni igieniche, è da evitarsi il più che è possibile, e perché i briganti battono in tal guisa più facilmente la campagna e sanno per filo e per segno le mosse della truppa, e perché si avvezzano gli abitanti a non adempire uno dei loro maggiori doveri, che è quello di sapersi difendere da sé medesimi.

(...) La saviezza di cotesti suggerimenti è pienamente confermata dall'attuale esperienza; le frequenti e non interrotte perlustrazioni, il continuo muoversi delle truppe nella campagna hanno sempre prodotto qualche risultamento. Le poche volte in cui sono riusciti a trionfare dei nostri soldati l'hanno fatto per sorpresa ed in numero sproporzionato. Il capitano Richard ed il luogotenente Contini dell'8° di fanteria furono massacrati il 17 marzo 1862 a Torre Fiorentina con 19 soldati perché accerchiati per sorpresa da uno stuolo numerosissimo di briganti. Il capitano Rotta ed il luogotenente Perino con 20 soldati del 19° di fanteria, circondati nel tenimento di Santa Croce di Magliano, provincia di Molise, il giorno 4 novembre 1862 da parecchie centinaia di briganti, vennero trucidati dopo aver soggiaciuto a martirii inauditi. Il sottotenente Lauri con 16 soldati del 39° di fanteria, incontrato da una banda di 60 briganti a cavallo, guidati dallo Schiavone, presso Francavilla, nel Beneventano, caddero dopo disperata resistenza il 24 febbraio 1863. Il sottotenente Bianchi e 16 soldati del reggimento cavalleggeri di Saluzzo aggrediti il giorno 12 marzo 1863 presso la masseria Cattapani in tenimento di Venosa, da 100 briganti a cavallo vennero crudelmente martoriati e straziati. Il 22 dello stesso mese il capitano del genio Valentini, mentre cercava di snidare i briganti da una casa in San Marco in Lamis, colpito da una palla di moschetto morì. Il luogotenente Enrico Pizzagalli dei cavalleggeri di Saluzzo inseguendo il 20 marzo nelle Murge una

banda fu ucciso da una scarica fatta da briganti occultati dietro un muro. Il capitano Oddone dei lancieri di Milano, il cappellano militare dello stesso reggimento Gaspardone e il chirurgo Cardona furono assassinati il 29 ottobre 1861 presso la cappella dell'Incoronata nelle vicinanze di Foggia. Il capitano Luigi Capoduro, del 13° di fanteria venne proditoriamente ucciso da Ninco Nanco che aveva finto di trattare di rendersi. In totalità la guerra contro il brigantaggio dal 1° maggio 1861 sino a tutto marzo 1863 è costata all'esercito nostro le seguenti perdite: nei primi otto mesi del 1861, 8 ufficiali morti ed 89 soldati; in tutto il 1862, 8 ufficiali e 156 soldati; nel primo trimestre del 1863, 5 ufficiali e 41 soldati. In tutto 21 ufficiali e 386 soldati, ossia 407 uccisi. Nei primi mesi del 1861, 3 ufficiali feriti e 45 soldati; nel 1862, 2 ufficiali e 29 soldati; nel primo trimestre del 1863, 7 soldati. Vale a dire 5 ufficiali e 81 soldati. In totalità 86 feriti. In tutto questo spazio di tempo 6 soldati rimasero prigionieri degli assassini, di altri 19 non si ha notizia. Queste sono le nostre perdite; sempre eccessive e lamentevolissime quando si confronti la qualità delle vittime e quella degli uccisori e si pensi agli strazi crudeli, alle torture a cui furono assoggettate. Onoriamo, o signori, di affettuoso compianto la memoria dei prodi infelici. Caddero gloriosamente in campo inglorioso, trucidati da mani selvagge, martiri della civiltà e dell'Italia.

Le perdite patite dai briganti nel medesimo periodo di tempo sono le seguenti: nei primi otto mesi del 1861, 365 fucilati, 1343 morti in conflitto, 1571 arrestati; nel 1862, 594 fucilati, 950 morti in conflitto, 1106 arrestati; nel primo trimestre del 1863, 79 fucilati, 120 morti in conflitto, 91 arrestati: in totalità 1038 fucilati, 2413 morti in conflitto, ossia 3451 morti e 2768 arrestati. Lugubri cifre ancor queste; luttuoso documento della funesta eredità di delitti e di barbarie tramandata a noi da tanti secoli di corruttela e di schiavitù.

Oltreciò nei primi otto mesi del 1861 si presentarono 267 briganti, 634 nel 1862, 31 nel 1° trimestre del 1863; in tutto 932. Il numero totale perciò approssimativo dei briganti per morte, per arresto e per presentazione volontaria posti fuori di combattimento ascende a 7151. (...)

Alle azioni eroiche della truppa, dei carabinieri, delle guardie nazionali, dei cittadini non deve giungere tarda la ricompensa e l'onorificenza; come ai poveri superstiti delle vittime non deve farsi aspettare il pietoso conforto e la sovvenzione della patria. Sono atti di giustizia e di riconoscenza nazionale, i quali hanno il privilegio di destare una emulazione fruttifera e salutare. (...)

L'energia nella repressione del brigantaggio deve essere accompagnata da energia non minore nella punizione pronta ed esemplare dei colpevoli. Al pari della ricompensa, a chi pugnò contro i briganti, la pena contro questi ed i loro fautori non deve farsi aspettare, la pena più efficace è quella che segue a pochi passi il delitto; la prontezza dell'espiazione è freno salutare al contagio del cattivo esempio. Oggi siamo ben lungi da ciò; i briganti consegnati al potere giudiziario stanno in carcere senza essere giudicati, mentre i loro complici passeggiano per le città, ed i loro compagni proseguono le ruberie e le infamie. I briganti colti colle armi alla mano sono fucilati. Questa condizione di cose si risente dell'arbitrio in modo non equivoco; è deplorata da tutti ed importa sommamente che abbia a cessare. Deve cessare non solo perché così richiedono i sacri interessi della giustizia e dell'umanità, ma anche per ristorare nel concetto delle popolazioni il prestigio e l'autorità delle leggi. La vostra Commissione ha perciò opinato, che una legge temporanea, e rivolta esclusivamente a conferire alla potestà esecutiva le opportune facoltà, sia con imperiosa urgenza richiesta dalla necessità di reprimere e debellare il brigantaggio.

Questa legge dev'essere improntata da tutti i caratteri della provvisorietà; la sua applicazione deve cessare col cessare del male che è destinata a distruggere. Assai ci dorrebbe, o signori, di potere esser accagionati di suggerire provvisioni arbitrarie e dispotiche, le quali fossero per vulnerare le guarentigie costituzionali. Noi vi preghiamo a dettare una legge, appunto perché non vogliamo l'arbitrio, e perché siamo profondamente convinti che gli stessi rigori della difesa sociale debbano, in uno Stato libero, essere definiti con la più scrupolosa precisione; e dettati non dal volere di nessun individuo, ma da prescrizioni chiare e determinate di legge. Il maggior male da cui le popolazioni napoletane sono travagliate è la mancanza di fede nella legalità e nella giustizia; e però gioverà mostrare ad esse, che sotto l'impero della libertà, le stesse provvisioni straordinarie richieste da necessità impreteribili non si praticano, se non perché la potestà legislativa le ha consentite ed autoriz-

zate. Importa dunque sommamente che i limiti della legalità siano religiosamente osservati, ma è indispensabile che la legge provveda ed armi vigorosamente il braccio della potestà, a cui è commessa la difesa degli interessi sociali della pubblica sicurezza. Questo è il nostro concetto, né esso si discosta menomamente da quello che in casi consimili ai nostri prevale presso le più libere e civili nazioni. (...)

Noi crediamo adunque che le provincie le quali si trovano in istato di brigantaggio debbano essere assoggettate a disposizioni speciali, le quali debbano essere esclusivamente ristrette entro i limiti di ciò che concerne il brigantaggio, e non debbano più essere in vigore quando il brigantaggio sia cessato; e perciò siamo di avviso abbia a dettarsi una legge speciale per quelle date località, per quelle date emergenze, e che non trapassi giammai nella sua applicazione il limite di tempo assegnato dal conseguimento dello scopo.

Ma come determinare se una data provincia sia oppur no in istato di brigantaggio? A noi pare che la dichiarazione legale di un fatto così grave, la quale implica la necessità di assoggettare una parte qualsiasi del regno italiano a disposizioni straordinarie, non possa essere fatta senza la sanzione parlamentare. Una dichiarazione di tanta entità non ci pare possa essere fatta dalle autorità elettive provinciali, poiché il loro giudizio può facilmente essere traviato dalle passioni e dalle esagerazioni dell'odio o della paura. Ad una cosiffatta dichiarazione non sono soverchie le guarentigie, e queste non potrebbero derivare maggiore efficacia di quella che scaturisce dall'autorità parlamentare. Siccome però può avverarsi il caso in cui la necessità di fare quella dichiarazione sorga mentre la Sessione legislativa è prorogata e chiusa, così è d'uopo concedere al Governo la facoltà di provvedere per mezzo di decreto regio, il quale non si tosto il Parlamento fosse radunato sarebbe convertito in legge. (...)

La vostra Commissione come è stata concorde nel ritenere che contro il brigantaggio vanno adoperati mezzi energici, così pure è stata concorde nell'ammettere che questi mezzi debbano essere straordinari ed appropriati alle straordinarie contingenze, che ne richiedono l'applicazione; ma a chi deve essere affidato il carico della direzione nella pratica di cosiffatti mezzi? (...)

La maggioranza della Commissione ha dunque opinato, che senza nulla detrarre alla responsabilità e quindi alla libertà d'azione del Governo, l'esercizio delle facoltà straordinarie nelle provincie dichiarate in istato di brigantaggio abbia ad essere affidato al

prefetto, il quale dietro proposta o sul parere conforme di una Giunta appositamente costituita farebbe i provvedimenti indicati e determinati dalla legge. In virtù di questi espedienti nulla è abbandonato all'arbitrio, la libertà d'azione del Governo non è inceppata, ed il paese è confortato dalla certezza che anche in condizioni straordinarie, anche sotto l'imperio di provvisori eccezionali la legalità è osservata. La composizione della Giunta come noi l'abbiamo ideata, conferirebbe ad accrescere l'utilità e l'efficacia di quell'espediente; ne avrebbe la presidenza il prefetto della provincia, e ne sarebbero componenti il comandante delle truppe attive, l'ufficiale superiore della guardia nazionale, il comandante dei reali carabinieri, il procuratore generale presso la Corte d'Appello, od in sua mancanza il procuratore del Re presso il tribunale circondariale, e due cittadini all'uopo scelti dalla deputazione provinciale. (...)

Da queste generali premesse nasceva il disegno di legge che noi abbiamo ideato, e nel quale sono due parti distinte: la preventiva e la punitrice. Vi accenneremo brevemente dell'una e dell'altra. (...)

Nel combattere il brigantaggio conviene sapere anzitutto chi siano coloro che si addicono all'infame mestiere, raccogliere i nomi di coloro che, ribellatisi alle leggi sociali, scórrono la campagna uccidendo e predando: occorre, vale a dire, procedere alla compilazione di elenchi nominativi, nei quali siano raccolti, comune per comune, i nomi di tutti i briganti. Questi elenchi dicevansi altre volte liste di fuorbando. Ora a chi meglio della Giunta può essere affidato il lavoro delle compilazioni di quelle liste? Compiuto cotesto lavoro, assicurati i mezzi della più ampia pubblicità e delle rimostranze ed opposizioni possibili, la Giunta, pigliando in considerazione le opposizioni e sottoponendole a disamina, giudicherebbe se esse debbano oppure non essere menate per buone. In seguito alle sue decisioni le liste diventano definitive, ma ogni mese dovranno essere rivedute per le opportune sottrazioni od aggiunte. (...)

A conferire maggiore utilità pratica alla compilazione ed alla pubblicazione delle liste gioverà distribuire premi e ricompense, secondo le norme che all'uopo verranno fissate dal Governo, a coloro che avranno arrestato uno o più dei briganti, il cui nome leggasi nell'elenco. Dal momento che rimane assodato quel tale o tale altro individuo essere brigante, evidentemente egli trovasi collocato fuori della legge, è un nemico pubblico, ed è dovere non solo degli agenti governativi, ma di qualsivoglia buon cittadino di fare

ogni opera per consegnarlo nelle mani della giustizia. Se il brigante resiste a chi vuole arrestarlo, questi trovasi nel caso di legittima difesa. L'opportunità di assegnare premi o ricompensa a chi arresta cotal sorta di gente non ci pare possa essere contrastata con saldi argomenti, e ad ogni modo non se ne può negare l'utilità pratica. L'usanza di concedere premi a chi perviene a dare nelle mani della giustizia un malvivente è praticata nei paesi più civili e più liberi, com'è l'Inghilterra, dove talvolta a chi arresta un malvivente il Ministero dell'interno dà premi vistosi, sino a 500 lire sterline (12.500 franchi).

Nelle condizioni nelle quali attualmente versano le provincie napoletane a motivo del brigantaggio, il pensiero di far cessare quel flagello con tutti i mezzi che la giustizia e la morale non riprovano categoricamente deve prevalere su tutte le altre considerazioni. Il premio, dirà taluno, potrà aizzare la cupidigia, alimentare passioni poco lodevoli; né noi neghiamo che ciò possa succedere; ma ragionando con questa logica inflessibile, pochi sono i mezzi adoperati dalla giustizia umana che possano andare esenti da appunti di questo genere. Certi scrupoli sono onorevolissimi e degni di essere ponderati; ma debbono tacere quando l'utile della società è evidente, e i principii cardinali della morale non sono offesi. Ora l'utilità pratica del sistema dei premi a chi arresta briganti è evidentissima; è dimostrata dall'esperienza e corroborata dal raziocinio. Per esso si ottiene immediatamente l'ottimo risultamento di spargere i semi della diffidenza tra le file degli stressi briganti; il giorno in cui Crocco sapesse che la sua testa ha acquistato un valore, non se la sentirebbe più tanto sicura sulle spalle, ed avrebbe ragione di temere dei suoi più fidi. (...)

Senza farne argomento di speciale disposizione legislativa, noi crediamo sarebbe pure utile che il Ministero desse istruzione ai prefetti d'invitare le Giunte a compilare le liste dei soldati sbandati, dei renitenti alla leva, dei disertori e dei condannati in contumacia, essendo evidente che a cotesta categoria d'invidui il brigantaggio può non essere estraneo. (...)

Ai feriti, alle vedove, agli orfani dei caduti nei combattimenti giustizia vuole si applichi il sistema prescritto dalla legge sulle pensioni militari. Faremo osservare a questo proposito quanto importi che il diritto alle pensioni venga puntualmente soddisfatto, e perciò non ci sembra fuor di luogo raccomandare al Governo di fare ogni opera perché la liquidazione delle pensioni sia il più che è possibile accelerata. Nelle provincie infestate dal brigantaggio può succe-

dere che sia necessario proibire in determinati siti l'esercizio di alcune particolari industrie, chiudere masserie, concentrare gli armenti, chiudere i forni di campagna, vietare le esportazioni dalle città e dagli abitati di polveri, di munizioni, di bardature e di altri oggetti di vestiario e di nutrimento, procedere al disarmo (...).

Ma queste non sono le più importanti facoltà che a nostro giudizio debbano essere prescritte dalla legge. I provvedimenti sin qui enunciati si riferiscono direttamente a danno dei briganti che sono in campagna; ma non bisogna dimenticare che i più pericolosi e più spregevoli briganti sono quelli che si annidano nelle città, e che da queste con ogni maniera di sussidii, d'incoraggiamenti, di aiuti sovengono coloro che sono in campagna. Contro codesti complici urbani più o meno palesi od occulti dei masnadieri campestri vuolsi si rivolga in modo speciale la severa e indefessa vigilanza del prefetto e della Giunta. Vi ha dei sindaci che tepidamente o male adempiono i loro doveri? Essi debbono essere sospesi dall'esercizio delle loro attribuzioni. Vi ha degli ufficiali e dei militi di guardia nazionale che non si adoperano con la voluta alacrità al disimpegno dei loro doveri? Deve essere parimente decretata la loro sospensione e quando si giudichi che la trascuratezza nel servizio sia frutto di malvolere, si deve senz'altro procedere alla radiazione dai ruoli, e provvedere all'andamento del servizio anche con la nomina di comandanti provvisorii. Qualora poi avvenga che le cose oltrepassino i limiti indicati, e che i Consigli municipali e le guardie nazionali manchino ancor più gravemente ai loro doveri, la sospensione e la radiazione non sono punizioni sufficienti. Pongasi per esempio il caso del municipio di Grottaglie che festeggia ed accoglie la masnada del brigante Pizzichicchio; quello del municipio di Carovigno che usa gli stessi modi verso le orde del brigante La Veneziana; quello del municipio di San Marco in Lamis che tollera, senza dir molto alle autorità competenti, il soggiorno in paese degli sciagurati che uccisero il rimpianto capitano del genio Valentini; basta forse a soddisfazione della giustizia vendicatrice che quei municipi e quelle guardie nazionali vengano sciolte, e che i sindaci e gli ufficiali vengano sospesi dalla loro dignità e grado? Senza allegare nessuna delle tante ragioni che potremmo per giustificare la risposta negativa a cosiffatto quesito basta rispondano i fatti, i quali attestano che sottopra gli stessi uomini tornano al maneggio delle faccende comunali, e tornano col prestigio di essere ri-

masti superiori alle leggi con quanto scapito dell'autorità di queste e con quanta perturbazione del senso morale delle popolazioni, non occorre dire. (...) La legge vuole che ogni Consiglio municipale sciolto debba essere ricostituito dagli elettori a capo di un termine prestabilito, il quale non può essere allungato nemmeno di un giorno; il Governo trasgredirebbe il proprio dovere se non si confermasse scrupolosamente alle prescrizioni della legge. Che cosa dunque rimane a fare? A noi pare sia d'uopo creare la facoltà, che attualmente non esiste, e porre la potestà esecutiva in grado di riparare al male con quella efficacia che oggi non è concesso. (...)

Un'ultima facoltà vorremmo fosse quella di decretare l'esilio locale od il confino a riguardo di persone gravemente indiziate di turbare la pace dei paesi e di alimentare quell'agitazione, quel disordine morale che di tanta utilità torna al brigantaggio. Ci sono località dove tutto il male proviene da due individui, od anche da uno solo: con l'allontanamento di costoro il male perde la sua ragione di essere e cessa immediatamente. È un mezzo che, usato con le opportune precauzioni e con equità di discernimento, gioverebbe moltissimo, poiché spegnerebbe le gare civili, le quali sono tanto più accanite e tenaci, quanto più angusta è la cerchia delle mura entro le quali fervono, e placherebbe le animosità. Forse respirando altra atmosfera, lontane da quei luoghi, da quei dati individui, le stesse persone, a cui il provvedimento venisse applicato, avrebbero agio e possibilità di emendarsi e di persuadersi del proprio errore. (...) Assicurata con i mezzi finora indicati un'azione preventiva, vigorosa contro il brigantaggio, ci rimane a dire in qual guisa possa, a nostro giudizio, provvedersi ad un'azione punitrice parimente vigorosa, e la quale sappia conciliare le ragioni dell'umanità e della giustizia con quelle dei vitali interessi della società. L'attuale modo di procedere nella punizione dei reati di brigantaggio raggiunge questa conciliazione, soddisfa a queste legittime esigenze, consegue lo scopo della vera giustizia, che è quella di vendicare l'offesa sociale e di prevenirne il rinnovamento incutendo il terrore salutare dell'esempio?

La nostra risposta a queste dolorose interrogazioni è dolorosamente negativa. L'attuale condizione delle cose non è giusta, non è regolare, non raggiunge lo scopo; deve cessare, deve essere assolutamente mutata; è tempo oramai che i legislatori della nazione avvisino e provvedano. Oggi i reati di brigantaggio sono assoggettati ad una doppia specie di giurisdizio-

ne, ovvero ad usare una locuzione più esatta, poiché in un caso vera giurisdizione non esiste, sono trattati in due modi diversi. I briganti colti colle armi alla mano sono fucilati; i briganti arrestati inermi sono dati in balia della potestà giudiziaria. Nel primo caso, la morte immediata; nel secondo, la lentezza della procedura penale, e non di rado una sentenza di non farsi luogo a procedere. Questa disformità, questa coesistenza di due estremi opposti sono già un inconveniente gravissimo, un male deplorabilissimo. Il brigante più reo non è sempre colui che è passato per le armi, né il meno colpevole è sempre quegli a cui i magistrati hanno conceduta la libertà provvisoria. Questa disparità di condizioni tra complici dello stesso misfatto, tra operatori della stessa iniquità, questa disparità che spesso si risolve in un privilegio a favore di chi è maggiormente colpevole, non può essere più a lungo tollerata. Né le fucilazioni sommarie sono conformi alle prescrizioni della nostra legislazione; nel silenzio della legge sono state suggerite da una ferale necessità. Il sistema delle fucilazioni non ha altra sanzione se non quella del fatto: ed il fatto non può prevalere sulle ragioni indeclinabili della legge. Affrettiamoci a dichiarare che cotesto sistema desta il maggiore rincrescimento e la più viva ripugnanza a coloro che sono costretti a praticarlo ed eseguirlo: ai militari. Questo rincrescimento ci è stato reiteratamente espresso dal generale La Marmora e dai più distinti generali ed ufficiali che militano sotto i suoi ordini. Ad essi si deve anzi che il male non sia stato ancor più grande di ciò che è, e che non debbasi deplorare che abbia avuto maggiore ampiezza. Il generale La Marmora ha usato e usa la vigilanza la più indefessa, e non tollera che i suoi subordinati oltrepassino mai i rigori imposti dalla dura necessità. Ma il buon volere degli uomini non deve pigliare il posto che solo compete all'autorità della legge; l'azione della giustizia punitrice deve togliere l'impulso e la regola dalla legge che a tutti sovrasta e che tutti indistintamente debbono ubbidire; né l'offesa che una pratica che non è sanzionata dalla legge reca alla maestà della giustizia può essere compensata dal buon volere degli uomini, il quale torna a lode di questi e non assolve di certo il sistema dalla pecca originale da cui è viziato. (...)

Il sistema delle fucilazioni sommarie e senza processo deve cessare? La cognizione dei reati di brigantaggio dev'essere conservata ai tribunali ordinari? Noi abbiamo lungamente ponderato questi argomenti importantissimi: abbiamo interrogato intorno ad essi il parere di militari, di magistrati, di ammi-

nistratori e di altri ragguardevoli uomini, ed oggi, con tutta la pienezza del nostro convincimento e con perfetta sicurezza di coscienza vi dichiariamo che al primo quesito abbia a darsi una risposta categoricamente affermativa, ed al secondo una risposta categoricamente negativa. Le due cose sono strettamente connesse: il sistema delle fucilazioni, qual è oggi praticato, deve cessare: la cognizione dei reati di brigantaggio deve essere deferita ad una giurisdizione che non sia quella dei tribunali ordinari: i due provvedimenti si riscontrano l'uno coll'altro, collimano allo stesso scopo, che è quello di tutelare gl'interessi sociali senza violare la dignità della legge, né possono andare l'uno dall'altro scompagnati. (...) L'azione penale contro i briganti attinge le ragioni della sua efficacia dalla prontezza con cui è adoperata, dal rapido succedere del castigo al delitto. Si può accogliere la speranza che a questo scopo indispensabile sia per giungersi col sussidio della giurisdizione ordinaria? Si può forse sperare prontezza nei giudizi, quando tanta folla di giudicabili si accalca nelle carceri, tanti delitti si commettono ed il rito e la procedura giudiziaria implicano tante lentezze? Togliendo ai magistrati ordinari la cognizione dei reati dei quali ci occupiamo si assicura ciò che oggi manca, l'amministrazione, cioè spedita della giustizia, si preclude l'adito a qualsivoglia arbitrio e si sgrava la stessa magistratura da un peso che in tanta difficoltà e viluppo di casi essa oggi mal regge. Ora, quando venga concesso, e ci pare impossibile, che nol sia, che debba mutarsi di giurisdizione, il partito a cui appigliarsi emerge ad un tratto evidente; la giurisdizione sui reati di brigantaggio va deferita ai tribunali militari, ed ai tribunali militari quali sono stabiliti e prescritti in tempo di guerra dal Codice penale militare. Alle straordinarie condizioni ingenerate dal brigantaggio vuolsi riparare con una giurisdizione, che meglio ad esse si addica; alle urgenze della difesa sociale va provveduto con una giustizia severa, immediata, esemplare.

Ai ribaldi che si sono ribellati contro la società e che ad essa muovono guerra colle rapine e cogli assassini è d'uopo mostrare che la società possiede non solo la forza materiale di combatterli e debellarli, ma anche la forza morale di punirli, senza ricorrere all'arbitrio. Alle popolazioni dolenti ed atterrite è d'uopo mostrare che hanno a gagliarda tutela della spada dell'esercito ed una giustizia inesorabile che raggiunge il colpevole senza esitazioni e senza lungaggini sullo stesso teatro dei suoi delitti. Il brigantaggio è la guerra contro la società: praticando a suo riguardo la giurisdizione che si pratica in tempo di guerra, non si offende nessun principio, non si lede nessuna

guarentigia, non si manca a nessuna norma di equità. La legislazione penale per i tempi di guerra è determinata in modo esplicito e preciso nel nostro Codice militare, e noi pensiamo che ciò che si abbia a far di meglio per la punizione dei reati di brigantaggio sia per l'appunto l'applicazione pura e semplice delle disposizioni di quel Codice. L'esperienza ha dimostrato quanto siano provvide quelle disposizioni, e come al nostro Codice militare non possa muoversi il rimprovero di severità eccessiva. Per la cognizione dei reati di brigantaggio perciò avrebbe ad esservi lo stesso ordine di tribunali fissati dal Codice per i tempi di guerra, gli ordinari, cioè, e gl'istantanei. La formazione di questi ultimi è circondata da tutte le guarentigie desiderabili, e sarebbe strano davvero che fossero giudicate insufficienti rispetto ai briganti. Pongasi il caso d'una colonna mobile che scontrandosi coi briganti, ne colga parecchi con le armi alla mano: il tribunale istantaneo viene incontanenti formato, ed il giudizio è esaurito senza indugio. I principii della giustizia in tal guisa osservati nella sostanza e nella forma, non è violata la guarentigia della difesa, la società è vendicata senza offesa della legalità, ed i soldati, quando fossero per cedere alla tentazione di usare violenza, sarebbero rattenuti dalla certezza che i veri colpevoli non possano sfuggire al castigo meritato. (...)

Determinata la competenza, assodata la giurisdizione, sorge naturalmente la questione della penalità. I reati di brigantaggio debbono essere puniti con l'estremo supplizio, oppure la pena di morte va intieramente esclusa? Una parte della vostra Commissione mossa da sentimenti alla cui elevatezza rendiamo piena giustizia, si pronunciava per il secondo partito, la maggioranza sarebbe stata lietissima di associarsi a questo parere e di raccomandarne l'approvazione; ma essa ha stimato anzitutto doversi preoccupare delle ineluttabili necessità della difesa sociale, epperò è stata costretta a superare qualsivoglia ripugnanza ed a propugnare la dolorosa necessità di dover conservare la pena di morte. Con la stessa pienezza di convincimento, colla quale vi affermavamo poc'anzi che l'attuale sistema di fucilazioni abbia a smettersi, vi affermiamo ora che le condizioni delle cose non consentono venga tolta all'azione punitrice della giustizia la terribile facoltà di sentenziare la morte. Forse se la pena capitale fosse già cancellata dai nostri Codici, l'esperienza chiarirebbe la lugubre necessità di applicarla in via eccezionale ai colpevoli di reati di brigantaggio, ma la nostra legislazione san-

zionata ancora la pena dell'estremo supplizio e l'opportunità sarebbe assai male scelta qualora si volesse incominciare a toglierla in occasione del brigantaggio. Chi si faccia a considerare l'enormezza di delitto che si raduna nel brigantaggio, la sanguinaria violazione d'ogni legge naturale e scritta che esso è, la ribellione aperta che esso implica contro la società sarà condannato a parteggiare per la nostra sentenza. Chi poi ponga mente alle immanità senza esempi che i briganti commettono ed alle loro scelleratezze selvagge non potrà non confermare questo parere. (...)

Ora oggi, non è chi non sappia, le popolazioni del mezzodi d'Italia sono conturbate ed inasprite dal brigantaggio, e sono proclivi a ravvisare in ogni atto di mitezza un testimonio di debolezza. La vita e la proprietà mal sicure, i traffici interrotti, la prosperità pubblica incagliata nelle sue sorgenti e nel suo sviluppo, e tutto ciò per opera del brigantaggio, sono tante cause di malessere che non possono non essere tolte in seria considerazione. È tal complesso di cose che, se non giustifica, scusa di certo e ad ogni modo rende ragione della esasperazione degli animi. Non è guari il Governo è stato costretto a pronunciare lo scioglimento del Consiglio municipale e della guardia nazionale della città di Monopoli in Terra di Bari, perché ad ogni costo volevano la fucilazione di briganti che la forza pubblica aveva catturati inermi, e che perciò questa a buon diritto intendeva consegnare alla potestà giudiziaria. A Martina, in Terra d'Otranto, un brigante trovavasi nelle condizioni medesime; la popolazione irruppe violentemente, lo strappò dalle mani dei carabinieri che lo custodivano, e lo uccise. A Cotrone, in provincia di Catanzaro, avvenne un caso dello stesso genere.

Il legislatore senz'alcun dubbio non può né deve incoraggiare le popolazioni in queste loro inclinazioni e disposizioni di spirito; ma non può nemmeno e non deve porsi in troppo estremo contrasto con esse, e dimenticare all'intutto le ragioni della opportunità. Dichiarando che non vi abbia più ad essere pena di morte per i briganti, le inclinazioni delle popolazioni non sarebbero mutate, forse diventerebbero più risentite, e lo scopo fallirebbe anche per questo riflesso. (...)

Nell'enunciare questi principii e nel riconoscere che la pena di morte debba essere applicata ai reati di brigantaggio la maggioranza della Commissione non intende, o signori, che non vi abbia ad essere gradazione in cotesti reati, e che tutti indistintamente abbiano ad essere puniti dall'estremo supplizio.

La gradazione è necessaria e per confermarsi ai dettati della giustizia e per conservare alla pena la sua efficacia. Un miserabile che, sospinto dall'amor del bottino o da paura, siasi ascritto ad una comitiva di malfattori, ma che non ha fatto altro se non scorrere la campagna, e quando ha incontrata la forza ha gettato le armi, non potrebbe essere assoggettato alla stessa pena che colpirebbe Ninco Nanco, lordo di tante brutture e di tanti misfatti.

Ad alcuni fra noi, a dir vero, pareva che il solo fatto di avere appartenuto ad una banda armata costituisca tale reato da essere punito di morte, e che le circostanze attenuanti fossero temperamento sufficiente a tutelare in ogni caso le ragioni della giustizia e della umanità; ma alla maggioranza è sembrato che il dichiarare reo di morte chiunque abbia fatto parte di bande armate fosse severità eccessiva, e che non conferirebbe allo scopo, poiché chiunque in un momento di trascorso si fosse arruolato in una comitiva, persuaso di non poter più riscattare la vita, si studierebbe di venderla cara e si darebbe a percorrere la carriera del delitto senza ritegno, perché senza speranza. (...)

A coronare tutti questi provvedimenti noi crediamo che non debba essere dimenticata la opportunità della indulgenza verso coloro, che non esitano a collocarsi da sé medesimi nelle mani della giustizia. I provvedimenti di questo genere quando vengono fatti a proposito, sortiscono sempre buoni effetti. Vi narremo a questo particolare un fatto che ci venne riferito dal valoroso comandante la zona militare di Avellino, il generale Franzini.

In uno scontro tra la truppa e la banda brigantesca, di cui era capo un tale Crescenzo, in Terra di Lavoro, i briganti furono compresi da tanta paura, che giurarono se avessero potuto scampare la vita di far celebrare una messa, e di costituirsi poscia volontariamente. Quattordici di essi difatti si presentarono al capitano Arri dei bersaglieri, deposero le armi, ma gli chiesero facoltà, approssimandosi il Natale, di andare a passare quella festa nelle loro case prima di entrare in prigione. Il capitano, come era suo debito, ne riferì al generale Franzini, il quale rispose accordando la chiesta facoltà con la condizione che col primo convoglio della via ferrata sarebbero venuti a Nola a costituirsi la domane stessa del giorno di Natale. Furono puntuali: uno di essi accorse tutto trafelato alla stazione perché credeva che il convoglio fosse già partito. Invece di 14 però, i briganti che si presentavano e si costituivano nelle mani della giustizia

erano diventati 25. Il generale li arringò, e chiese ad essi se sapevano che presentandosi sarebbero stati sottoposti a processura e correrebbero il rischio probabile di essere condannati. Risposero affermativamente; ed anzi uno di essi, per nome Tomeo, soggiunse essere carico di delitti e sapere che gli sarebbe toccata la galera. Il generale allora diede ad essi il permesso di tornarsene di bel nuovo alle loro case per dimorarvi fino al primo dell'anno, con l'in giunzione di presentarsi un'altra volta il giorno 2 gennaio. Venne quel giorno, ed i briganti tornarono; ma non erano più né 14, né 25, erano 46.

Le conseguenze che si ricavano da questo fatto militano tutte a pro del nostro assunto; laonde a noi sembra che la legge ponendo a calcolo la eventualità della presentazione spontanea, ravvisi in essa una circostanza attenuante, la quale determini la diminuzione di un qualche grado di pena. E di questa diminuzione è pur giusto godano quei briganti che abbiano consegnato un loro compagno nelle mani della giustizia. (...)

Noi crediamo, o signori, di aver compito in questa guisa il debito nostro, e di avere facoltà di deporre il mandato che voleste affidarci. V'abbiamo esposto senza velo e senza esagerazione quale sia stato il risultamento delle nostre indagini e quale la persuasione che esso ha creato negli animi nostri. Non vi abbiamo dissimulato l'entità del male, né vi abbiamo taciuto i rimedi. Il compito nostro mesto e faticoso è finito. Ora spetta a voi, o signori, coronare l'opera ed appagare le speranze che la vostra deliberazione di procedere ad una inchiesta sul brigantaggio ha destato nelle afflitte popolazioni dell'Italia meridionale.(...) Il brigantaggio nelle provincie napoletane porge argomento di soddisfazione e di speranza ai nostri nemici, i quali si figurano che per esso si logorino le forze e la vitalità della nazione. Vana soddisfazione; speranza fallace! Noi invece portiamo ferma fiducia, che il fatto dimostrerà, come l'Italia e la libertà abbiano sole il privilegio di distruggere i mali che esse non hanno creato, e come le stesse insidie dei nemici, la stessa condizione di cose che ci si oppone ad argomento di debolezza non sortiscano altro effetto se non quello di porre in evidenza sempre maggiore che l'unità italiana è un fatto irrevocabile ed indestruttibile, e che coloro i quali ne sognano la fine, dovranno invece rassegnarsi ad essere testimoni del suo immancabile compimento.

(Fine)

Carteggio segreto tra il Prefetto di Avellino ed il Ministro degli Interni 1868 sul Brigantaggio

a cura di Edmondo Marra (Sindaco di Volturara)

Il Prefetto di Avellino si porta a Montella dal 5 al 14 Ottobre 1868 relazionando poi al Ministro dell'Interno sullo stato del paese e su i suoi problemi legati al brigantaggio. Un documento eccezionale visto da un uomo delle istituzioni senza posizioni di parte che apre uno spaccato vero e crudo di un periodo che deve essere riletto con obbiettività e serietà di giudizio.

* * *

«18 Ottobre 1868»

Le notizie sempre più insistenti che le condizioni di sicurezza pubblica in Montella si rendevano di giorno in giorno peggiori, per essersi ai danni del brigantaggio congiunti la diffidenza e la discordia fra le diverse autorità locali mi determinarono a muovere per quel Comune, onde scrutarvi da vicino la origine dei mali lamentati, ed escogitare i modi meglio efficaci a farli cessare o diminuire. Con proposito così fatto partii la notte del 4 andante alla volta di quel paese dove giunsi alle 7 antimeridiane del 5, e dove ebbi a trattenermi per necessità di cose e per interesse del servizio fino al giorno 14.

Ed ora verrò esponendo all'E.V. quanto mi occorre osservare ed indagare durante la mia dimora colà, e terrò parola di uomini e di circostanze con quella franchezza di linguaggio e con quella imparzialità di apprezzamenti che sono state sempre nelle mie abitudini, acciò i Rettori dello Stato possano fermare i loro criteri in maniera meno dubbia ed incerta.

Indole degli abitanti di Montella in relazione con le condizioni locali

Montella è divisa in diciotto casali o rioni, i di cui abitanti vicendevolmente si attribuiscono appellativi di scherno. Una prima ragione dunque di avversione tra essi sta appunto nel frazionamento dell'abitato, onde ciascun rione vive una vita separata, s'informa ad un'attività economica peculiare, e sdegna quasi di aver comunanza d'interessi e di propositi con gli altri. E poiché ogni rione conta uno o più proprietari influenti per dovizie o per scaltro ingegno è agevole comprendere come le gare, le gelosie, le ambizioni tengano gli animi divisi al pari delle case e come il popolo minuto si giovi delle discordie dei più cospicui, servendo ora l'uno ora l'altro, e terminando per dominarli tutti. Né l'esperienza, né la sol-

lecitudine del proprio vantaggio, né i richiami dell'autorità, né l'evidenza di danni sempre crescenti e maggiori han potuto indurre quei gentiluomini a rammorbire gli odi reciproci ed a stringersi in saldo vincolo di amicizia per imporsi a quelle masse, dalle quali sono oggi costretti a ridursi fra le domestiche pareti prima che annotti ed a trascurare le faccende campestri.

Essendo poi i ricordati casali addossati ai monti, e le strade avvallate per muri altissimi che ricingono i giardini folti di alberi secolari, facili si rendono gli agguati, facilissimo lo scampo a gente corriva per indole alle vendette ed al sangue. Di qui sorge una seconda ragione così della frequenza dei crimini, come della riluttanza a designarne gli autori e dell'impunità che spesso gli accompagna.

Da un dato statistico, allegato alla presente e derivato con scrupolosa esattezza da' registri esistenti nella Pretura Mandamentale, si può desumere la pruova migliore della natura rapace vendicativa e violenta de' montellesi, e del bisogno sentito in ogni tempo di spendervi cure e provvedimenti speciali.

Per toccare intanto delle individualità e de' partiti, mi occorre far conto a V. E. che i De Stefano, i Rubini, gli Albiosi, i Colucci, i Marano, i de Pascale ecc. per desiderio di preponderare ciascuno a sua volta, e per mostrarsi superiori ad ogni altro loro conterraneo, hanno indetta una guerra tenebrosa ed indefessa al Sig.r Scipione Capone, il quale solo ha osato dichiararsi apertamente ossequioso e confidente del Real Governo, quandoché essi se ne vantano poco riverenti e si confessano mal persuasi della durabilità dell'ordinamento politico attuale. E poiché là, dove mancando l'affinità delle indecole alla formazione de' solidi uopo è ricorrere alla compressione per ottenerla, l'esiguità delle forze e de' mezzi spiegati finora onde ricondurre Montella allo stato di normalità è stata pretesto ed occasione ai tristi di miscredere il

principio di Autorità, e mantenere la perturbazione nella coscienza pubblica.

Né sarà fuor di luogo accennare come fra tanti ricchi proprietari di quella terra, unicamente contro il summentovato Sig.r Capone siensi converse le minacce, gli appiattamenti e la industria de' briganti per averlo nelle mani. La qual cosa, pienamente da me constatata, induce a ritenere, che più alla grossa taglia sperata dal sequestro di quel gentiluomo, i masnadieri mirino alla esecuzione di qualche iniquo mandato, secondoché è voce di popolo essersi praticato nella recente uccisione di Diego Moscariello.

Delineate sobriamente le prime origini del male, che dirò proprio del luogo, mi permetterò scendere al disame di quello dipendente da estranee cagioni.

Una delle piaghe tradizionali di Montella è stato sempre il brigantaggio, conciosiacché, per le cose dianzi notate circa l'indole degli abitanti e la opportunità de' siti, si fossero in ogni tempo quivi deplorate le associazioni di malfattori in bande armate, talvolta eventuali, talvolta permanenti, sperperate e distrutte quando un nerbo straordinario ed imponente di forze veniva impiegato a perseguirle, le bande medesime potevano lungamente sottrarsi alle ricerche, quando i mezzi adoperati non erano al livello delle circostanze. Ed allora il sistema delle spie, dell'astuzia, degli agguati ne scemava gradatamente il novero fino a purgarne del tutto il paese. Or non essendo stato consentito porre a persecuzione delle comitive, (che dal 1861 hanno infestato quello ed i territori contermini) una forza regolare capace di circuirle e vietar loro qualsivoglia rifugio, mi sono, e con risultamenti favorevolissimi, attenuto agli accorgimenti, usando gli scarsi modi messi a mia disposizione con maturità di giudizio e con fermezza ed instancabilità di provvedimenti. E se volessi avvalorare di esempi le mie affermazioni, mi gioverebbe richiamare alla memoria dell'E. V. i nomi de' più famigerati assassini, de' quali nel giro de' primi quindici mesi della mia amministrazione ho potuto liberare il Principato Ulteriore, e massime le terre del montellese, dove dopo la morte del Cianci, la banda trovavasi ridotta unicamente a Pico e a due altri briganti. Ma due fatti (ed io non mi periterò di rivelarli a V. E.) venivano a fuorviare gli effetti finali della mia diligenza, l'uno cioè di spiegare grande apparato di forze dal lato del Salernitano, lasciando che poche ed insufficienti ne fossero destinate dalla parte di questa Provincia; l'altro di non definire apertamente

il compito, la direzione e la responsabilità del Potere chiamato all'attuazione del disegno; perocché questo, qualunque fosse stato l'accordo delle varie autorità ed il loro vicendevole appoggio e concorso, doveva di necessità naufragare nella indipendenza e nelle attribuzioni speciali di ciascuna di esse. L'allegato B darà ragione del primo fatto; e V. E. non vedrà senza meraviglia come alla persecuzione de' malfattori sopra una zona di meglio che ottanta chilometri di lunghezza e venti di larghezza siansi creduti bastevoli 124 soldati parte distaccati a Bagnoli e Caposele, e parte stanziati in Montella, donde tre soli drappelli ciascuno di 15 uomini appena sono incaricati di perlustrare successivamente quella lunga catena de' monti, que' boschi e quelle valli. Ragione del secondo fatto la daranno i miei reiterati rapporti a codesto Ministro, ne' quali non solo ho ripetutamente espresso la previsione, che gli arresti in massa su semplici denunzie od indicazioni avrebbero stimolato molti a darsi al brigantaggio, diminuita negl'innocenti la fede nella protettrice salvaguardia delle leggi, ed aperto largo campo alle personali vendette, ma ho anche annunciato che le decisioni assolutorie del magistrato Ordinario avrebbero vulnerato il prestigio delle Autorità Militare ed Amministrativa, dalle quali gli ordini di cattura sarebbero stati emanati. Ma checché altri abbia potuto opporre e far credere al riguardo gli eventi sono venuti a confermare il presagio: e mentre in sei mesi circa i numerosi arresti (ai quali le ministeriali istruzioni mi facevano quasi un debito di assentire), sopra semplici liste, presentate al Comandante Militare e redatte da funzionari male informati e troppo credute, producevano il disgustoso frutto di tre omicidi, di un mancato omicidio, di un aumento di masnadieri, e di una assoluzione, anche se in massa, degli indiziati di manutengolismo.

Gli è vero, che non si è mancato di far le viste di attingere informazioni a questa Prefettura sul conto di detti manutengoli, de' quali si indicavano i nomi, ma quando si era giunti alla insinuazione di attribuire gl'insuccessi, sperimentati altrove a negligenza ed assonnamento degli agenti Governativi di questa Provincia, respingere quelle liste e redarguirle d'inesattezza sarebbe stato lo stesso che ribadire l'opinione che si era voluto far filtrare nell'animo del Sig.r Ministro sulla inalterata sicurezza fin qui goduta da' conniventi de' briganti.

E poiché mi sono imposta la legge di esser franco, aggiungerò:

- Che il Maggiore comandante il 1° Battaglione del 39° Fanteria in Montella per quanto si mostri animato dall'interesse del servizio, altrettanto è lontano dall'adattamento de' mezzi migliori a conseguire lo scopo. Unitosi al Pretore Mandamentale (di cui farò cenno in seguito) e raggiunto da costui fin dal primo momento che arrivò a Montella, si pose in urto con gli agenti di Sicurezza Pubblica e co' reali carabinieri, rendendo infruttuosa la loro opera, e facendone spiare gli atti e quelle pratiche segrete e riservate inerenti allo speciale loro compito. Soverchiamente credulo si è sovente volte affidato ai complici de' briganti, ed a coloro che erano decisi ad arruolarsi tra i malfattori. Esempio di ciò Giuseppe Granese, Costantino Figliuolo, Salvatore Coscia e Generoso Pizza (de' quali i primi tre trovansi arrestati) che avevan promesso la loro cooperazione al Sig.r Maggiore contro la banda Pico, cui in seguito eransi associati. Violento ne' modi, adopera minare percosse e carcere contro le persone, dalle quali inutilmente si è lusingato ottenere rivelazioni, o che sono da lui state sospettate di conniventi. Ed è quanto avveniva non ha guari a Giovanni di Nolfi e Bartolomeo Ragone, che erano per sospesione menate in carcere dopo gravi violenze patite, di cui però il Pretore rifiutavasi ricevere la querela, e stornava la pruova generica.

- Che il capitano de Benedetti toscano (decorato della medaglia di oro da Pio IX per servigi contro il brigantaggio, allorché era al soldo del Gran Duca) serba una condotta commendevole in ciò che concerne la militare disciplina, perniciosissima però in quel che si attiene alle sue private relazioni nel paese. E perverso, tanto egli che la moglie sono assolutamente ligi al sig.r Stanislao de Pascale (cav.re dell'Ordine di Francesco II, borbonico nella sostanza e repubblicano nell'apparenza); e si fanno facilmente accivettare dalle moine, da' doni, da' pranzi, dalle feste e da' giuochi della casa De Pascale, dove convengono abitualmente e da mane a sera gli eccessivi de' vari partiti che abitano Montella. Si sospetta poi, e con fondamento, che molte disposizioni riguardanti arresti e sorprese di briganti non abbiano potuto avere effetto, per confidenze fattene dal de Benedetti al de Pascale e consorti, e con la convinzione forse che coloro fossero brava e buona gente.

- Che il Pretore del Mandamento, volendo vivere di accordo con tutt'i partiti, accarezzandoli successivamente, ha diminuita la propria autorità ed

inacerbiti viemaggiormente gli odi preesistenti. Stretta amichevole intimità col de Pascale surriferito, e divenutogli compare, ne' primordi delle sue funzioni colà confidava allo stesso le notizie più delicate al riguardo del brigantaggio e di quei che ne erano fautori, rendendo per tal modo infeconde tutte le cure delle Autorità per la ricerca e punizione de' colpevoli. Altrettanto ossequioso verso il Comandante Militare, quanto avverso ai funzionari di Sicurezza Pubblica ed ai Reali carabinieri, mentre rivela al primo i segreti delle istruzioni processuali, nega ogni appoggio ai secondi e ne discredita gli atti.

Ha trattenuto non pochi mandati di cattura da doversi eseguire dall'Arma, de' quali però non si è restato dar contezza agl'interessati, agevolando così ai catturandi la via di porsi in salvo. Ha trasandato di ammonire 32 individui (fra quali Generoso Pizza e Salvatore Coscia datisi quindi al brigantaggio) che l'Arma de' Carabinieri aveva designati in apposito elenco, come colpevoli di vagabondaggio e di manutengolismo. E si è mostrato del pari riluttante ad emettere ordini di arresto preventivo, che l'Arma in parola si era fatta a richiedere nel fine d'impedire che tristi uomini (a ragion di esempio i detti Granese e Pizza ed Alessandro Lubirto) si associassero alla banda Pico, emettendo tali mandati sol dopo che quelli già eransi costituiti in comitiva armata.

- Che il Regio Procuratore sostituto, sig.r Grisolia, fingendo di aderire e dopo un primo rifiuto alla preghiera da me datagli nel dì 23 settembre or decorso, d'investigare cioè giuridicamente quali insidie si macchinavano in Montella a danno della persona e della proprietà del sig.r Capone, entrambe minacciate ed in pericolo, si recava colà in casa de Pascale donde, senza esame di sorta, facevasi a sputare sentenze e ad indicare fatti in opposizione di quelli che erano realmente. Se debbe aggiustarsi fede alle persone meglio informate, pare che la piena e completa assoluzione del sig.r Alessandro Rubino, contro il quale parecchie prove di complicità co' malfattori erano state raccolte e prodotte dall'Arma de' Reali Carabinieri, sia tornata profittevole all'anzidetto Magistrato. Ed io non avrei esitato a respingere tali assertive, come caluniose insinuazioni, dove, consultando i precedenti che lo riguardano, non avessi rilevato gl'intrighi ed i brogli da lui usati nella elezione politica del Deputato di Avellino sig.r Montuori (elezione che fu poi oggetto d'inchiesta dopo essere stata annullata), e non avesse rilevato del pari come egli, allora Preto-

re in Monteforte pretendesse Lire 255 per la liberazione di Raffaele Amodeo, brigante spontaneamente costituitosi alla giustizia, e come indettatosi col capo-banda Paris Piciocchi attendesse a derivare disonesti guadagni dalle indicazioni di costui. Su di che potrà richiamarsi il rapporto di questa Prefettura del dì 14 Agosto 1863, Divisione Gabinetto, n° 399 - allegato C.

Laonde non è ad avvisarsi strano, se, mentre i gentiluomini si dilacerano scambievolmente, e gli aderenti del Rubino festeggiano il suo ritorno, e il de Pascale trae partito dalla familiarità di alcune autorità Militari e Giudiziarie, ed i Reali carabinieri ed il delegato di Sicurezza Pubblica sono ostacolati, ed un impercettibile drappello di truppa muove in lontane perlustrazioni, i briganti talvolta osino rivedere le proprie abitazioni e trattenervisi parecchie ore della notte. Vuolsi inoltre segnalare che in tanta copia di attriti e di discordie, come non mancano le pronte ed efferate vendette contro que' che si adoperano a far incogliere i malviventi, così non mancano denari e doni a que' che ne favoriscono in qualsiasi modo i passi.

E' pure mestieri far noto a V.E. un altro gravissimo fatto, che si collega strettamente agli omicidi di Rosario Celetta e di Diego Moscariello, e che da la spiega degli addebiti fatti al maresciallo de' carabinieri de Angela, di non aver serbato il segreto sul conto delle proprie spie.

Il Celetta, che agendo per conto del D'Angela (con la mia intelligenza ed a spese di questo ufficio) aveva reso servizi interessanti ed altri e maggiori ne avrebbe prestati, fu designato, non si sa da chi al Tenente Colonnello De Levis come utile a guidare la truppa contro la banda Pico-Ferrigno, e come spia retribuita del maresciallo suddetto. Usando allora il proprio grado, il sig.r De Levis obbligò quest'ultimo a porre il Celetta alla sua dipendenza, ed ebbe la malaccortezza di farne parola nella Casina, dove si riunivano i sedicenti repubblicani. Tradotto così il sospetto in certezza sulle pratiche di quell'infelice contro i briganti, ed ingannato con false promesse il Maggiore del Battaglione stanziato in Montella, il Celetta veniva miseramente ucciso. Rapporto di questa prefettura del dì 22 Luglio ultimo Divisione Gabinetto n° 447.

Né dissimili fino ad un certo punto erano le circostanze che originavano la uccisione di Diego Moscariello. Caduto anche esso in sospetto di fornir

re notizie, avvisi ed assistenza all'Arma surriferita, e volendo porsi al sicuro della vendetta de' fautori della comitiva, contro i quali aveva coraggiosamente reso testimonianza nella compilazione degli atti processuali, chiedeva al Sindaco locale un passaporto per recarsi a vivere altrove. Egli però sapeva troppe cose e troppi nomi erano stati compromessi colle sue rivelazioni, quindi la sera stessa dal giorno in cui aveva domandato il passaporto era morto a colpi di fucile nell'abitato del rione Santa Lucia.

Giudichi ora V. E. delle condizioni di Montella e delle cagioni che da pochi mesi in qua le hanno fatte sensibilmente peggiorare; e nel contempo si degni paragonarle con quelle, se non del tutto normali almeno comportabili, cui man mano si era riuscito condurle.

Ne' dieci giorni da me passati in quel Comune non ho circoscritto le mie occupazioni ad investigare unicamente le cose che ho avuto l'onore di rassegnare all'E. V., ma ho visitato le prigioni e gli uffici Municipali così del Comune anzidetto, come di Sant'Angelo Lombardi, di Bagnoli Irpino, di Montemarano, di Volturara Irpina e di Cassano. Con rapporto speciale farò noto alla Direzione Generale della carceri gl'inconvenienti rilevati nelle summentovate prigioni ed i modi di eliminarli per l'avvenire, mentre vado a proporre a questa deputazione Provinciale altri modi per mettere in regolare assetto i locali.

Vista l'indifferenza e l'inerzia de' preposti alla cosa pubblica locale, ho indotto la Giunta a far manifeste per bando e per affissi stampati le ricompense che sarebbero state concesse a chi avrebbe fatto cadere i briganti nelle mani della legittima Autorità. Allegato D

Ho chiamato in vigore ed osservanza la Ordinanza che inibiva ai pastori l'accesso ai monti, facendo ridurre ai rispettivi paesi que' che tuttora vi pascolavano gli armenti; e l'altra che vietava agli abitatori delle campagne di tenere cani fuori le case durante la notte.

Ho fatto riunire tutto il Consiglio Municipale e le persone più influenti di Montella e rivolto loro parole di concordia e di riavvicinamento, persuadendoli della necessità d'imporsi al popolo minuto col l'esempio, onde nella dimenticanza delle reciproche gare avessero riconquistata quella forza morale che avevano perduta, e che sarebbe valsa a sottrarli alle oppressioni, nelle quali continuamente vivevano.

Ho promosso vari miglioramenti da attuarsi nel

Comune dipendente in gran parte dalla definitiva separazione de' beni che sono tuttavia promiscui con quelli di Volturara Irpina, offrirò la mia mediazione all'uopo.

Ho vivamente raccomandato la organizzazione di una squadriglia composta essenzialmente e per volontaria sottoscrizione di gentiluomini del paese; e ciò ad oggetto di stabilire fra essi una talquale solidarietà, e di avviarli ad un comune indirizzo.

Ho visitato le scuole maschili e femminili, ed ho avuto a plaudire così agl'insegnanti, come allo svolgiato ingegno degli alunni che le frequentano in numero non scarso.

Ho udito moltissimi individui designatimi riservatamente come capaci di somministrarmi utili indicazioni contro i briganti ed i costoro fautori; e così ho potuto scoprire che un Michele Basile, soprannominato *mollicone* sia depositario di lire 2550 (che il capo-banda Francesco Cianci gli aveva consegnato) e che aveva stimolato al brigantaggio il proprio nipote Alessandro Luberto.

Che altre 1915 lire erano state dallo stesso Cianci depositate presso Michelangelo Gramaglia, e ciò per manifestazione di Diana Marano, vedova del detto capo-banda da me accuratamente interrogata. Ho potuto scoprire che un Vincenzo Spatola di Lioni era mantengolo della banda Pico-Ferrigno: epperò dopo averne ordinato l'arresto, l'ho messo alla dipendenza del potere giudiziario, cui ho ufficialmente comunicato le pruove raccolte. Ho potuto scuoprire che i fratelli Angelo e... Pascale alias Cardinale porcaiuoli di Montella erano in relazione co' malfattori, somministrando loro i viveri occorrenti: fattili ricercare insieme al summentovato Basile (Mollicone) non è stato possibile rinvenirli nel paese; ma ho disposto il da farsi allorché vi ricompariranno. Ho potuto scuoprire che un Pascale Basile fu Giovanni corrispondente della comitiva Pico veniva ricercato dal pretore di S. Cipriano (Salerno) per crimine quivi commesso in Agosto dello scorso anno, quando sotto mentito nome era entrato come guardiano ai servigi del sig.r Vincenzo Bellofatto di quel Comune. Fattolo perciò arrestare, l'ho subito rimesso alla dipendenza del Pretore di Montella per le ulteriori pratiche con quelle di S. Cipriano. Ho potuto scuoprire che Donato e Giuseppe Pico, l'uno padre, l'altro fratello del capo-banda Ferdinando hanno fatto de' recenti acquisti di fondi, hanno tolto ad enfiteusi una piccola selva, hanno preso con contrat-

to di anticresi una casa del notaio Sig.r Antonio Vuotto, hanno mutuata la somma di lire 680 a Celestino Luberto, ed infine mostrano di godere una certa agiatezza, laddove prima che il Ferdinando si fosse dato al brigantaggio, Donato faceva il mestiere di becchino e Giuseppe spiava la pena de' lavori forzati per reato di furto. Ed è notevole al riguardo, che de' diversi contratti stipulati, e degli acquisti fatti niun sentore se ne era dato finora a questa Prefettura. Ho potuto scuoprire che Antonio Carbone, padre del ferocissimo malfattore Alfonso, ha istigato costui ad associarsi alla comitiva, onde migliorare la propria condizione e vivere nell'abbondanza. Possessore di 25 vacche e 3 vitelli, egli le faceva custodire dal guardiano Alessandro de Meo di Volturara e dall'altro suo figlio Paolo Carbone giovinetto di 13 anni, in un casone alla contrada Verteglia, cioè nella località appunto dove i briganti frequentemente si sono rifugiati. E qui è notevole del pari come di questa essenziale circostanza, che poneva la comitiva, e massime l'Alfonso Carbone ad immediato contatto de' propri congiunti e quasi nella propria casa, non si fosse dato a questo ufficio. Ho fatto perciò immediatamente tradurre il bestiame in Montella, coll'espresso divieto di rimenerlo alla pastura ai monti; e perché il guardiano De Meo aveva da molti mesi lasciato il servizio dell'Antonio Carbone, così ho fatto per poche ore trattenere nella caserma de' Reali Carabinieri il Paolo, facendolo poscia licenziare per un riguardo alla sua tenera età. Ho potuto finalmente scuoprire un altro mantengolo nella persone del vecchio capraio Giuseppe Policino alias Speranza, il quale non aveva mancato di prostituire le proprie figlie a' briganti, talché fattolo tradurre in carcere, è stato da me passato subito all'Autorità ordinaria.

Tale è stato il risultamento delle osservazioni e delle notizie attinte sul luogo.

Vocabolario del dialetto montellese

Lettere «U» e «V»

Virginio Gambone

ua' e bbiènni, loc. nom. Schiaffo seguito da un manrovescio.

uacàndo o **vacàndo**, s. m. e agg. (> *ro bbacàndo* 'il vuoto'; è *bbacàndo* 'è vuoto'). Vuoto

uàcca, s. f. Vacca.

uaccàro, s. m. Vaccaio.

uacceddhràta, s. f. Randellata.

¶ Der. di *uacciddhro* (cfr.).

uacchètta, s. f. Vacchètta, pelle conciata di mucca.

uacciddhriià o **vacciddhriià**, v. tr. (-ne; 3ª sing. *uacceddhréia*). Randellare.

¶ Frequ. di **uacceddhrà*.

uacciddhriiàta o **vacciddhriiàta**, s. f. Batostata a suon di randello.

¶ Der. di *uacciddhro* (cfr.).

uacciddhro o **vacciddhro**, s. m. Randello, nel senso di bastone massiccio per menar colpi. Dim. *uacciddhrùzzo*.

¶ Dal lat. *bacillum* (dim. di *baculum*) 'bastoncello'.

uaccina, s. f. Vaccina.

uaccino, s. m. Vaccino, nel senso medico del termine.

uacile, s. m. Bacile.

uàddhra o **vàddhra**, s. f. Valle.

uaddhróne, s. m. Torrente, avvallamento del terreno in pendio, prodotto dal defluire delle acque piovane.

uàglio o **vàglio**, s. m. Campo libero.

¶ Forse dal lat. *vallum* 'vallo, ma anche cinta difensiva', dal fatto che i campi, almeno a Montella, in genere, erano recintati da muro o da siepi.

uaglionàthro, s. m. Ragazzo in età puberale. (Cfr. *guaglióne*).

uaglionàta, s. f. Ragazzata (Cfr. *guaglióne*).

uaglióne, s. m. Ragazzo; giovanotto. (f.> *uagliòtta*; è > *guaglióne*). *

¶ Onom. da *gua.. gua...* riprodotto il verso del bambino che piange; qualche variante (*guagnone*, Puglia) fa pensare al lat. *ganeonem* 'bettoliere, crapulone, bordelliere'. Da ultimo lo si è collegato col germanico **waiotanjan* diffusosi in epoca

angioina col significato primitivo di 'servo, garzone' e poi di 'ragazzo' (Cortelazzo).

uagliòtta, s. f. Ragazza. (cfr. *uaglióne*).

uagliungiédthro, s. m. Ragazzino, fanciullino.

¶ Dim. di *uaglióne*.

Uàgno, idr. e top. Bagno della Regina, sorgente nel tenimento di Cassano I.; contrada circostante detta Piano del Bagno.

uagnólese, s. m. e agg. Abitante di Bagnoli I.; bagnolese.

Uagnùlo, top. Bagnoli I. (*a, pe* 'a, per' > *Bagnùlo*).

uaiàssa o **vaiàssa**, s. f. Donna di malaffare, servaccia.

uaina, s. f. Fodero di arma.

¶ Dal lat. *vagina* 'fodero della spada', come l'it. 'guaina'.

uàio, s. m. Guaio.

uaiuólo, s. m. Vaiolo.

ualanèlla, s. f. Castagna di seconda pezzatura, cioè di media grandezza.

¶ Da *uàlano* (cfr.).

ualànga, s. f. Frana.

¶ Cfr. *abbalangà*.

Ualànghe re lo féo o **Valànghe re lo féo**, microtop. (> *re Bbalanghere lo féo*).

Lett. 'Le frane del Feudo'. La loc. indica una contrada sulla riva sinistra del fiume Calore nei pressi della confluenza in esso dell'affluente Lacinolo.

¶ Dal fatto che quella zona, in cui si erano verificate in tempi antichi delle frane (*ualànghe*) o smottamenti, faceva parte del suffeudo detto di Sorice, soprannome di un ramo della famiglia Gambone (v. Scandone vol. III).

ualàno o **valàno**, s. m. Bifolco, aratore con i buoi.

¶ Dal long. *waldanus* 'guardiano di bosco'; ma ci sarebbe anche il tardo lat. *aequalanus* 'mezzadro'.

uàlano, s.m. Castagna lessata con buccia.

¶ Dal gr. *bàlanon* 'ghianda'.

ualé o **valé**, v. intr. (-ne; 3ª sing. *uàle*). Valere.

ualèna, s. f. 1. Balena. 2. Ciascuna sezione del *gratale*, i cui limiti sono segnati dalle travi.

ualènde o **valènde**, agg. Valente.

ualiggia o **valiggia**, s. f. Valigia.

ualiòta o **aliòta**, s. m. Galeotto, nel senso di avanzo di galera.

ualizzo, lo stesso che *alizzo*.

uàllara, s. f. Lo stesso che *papòscia* (termine più usato).

uàmba o **vàmba**, s. f. Fiamma, vampa.

uambàta o **vambàta**, s. f. Fiammata, vampata.

uandà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *uànda*). Vantare.

uandíera, agg. Vassoio, guantiera.

uandisino o **vandisino**, s. m. Grembiule; grembiule degli scolari.

¶ Comp. di (*a*)*uànti* 'avanti' + *sino* 'seno, grembo, ventre della donna'. Le donne del popolo ne indossavano uno adeguato anche sul vestito della festa.

uàndo¹, s. m. Guanto.

uàndo², s. m. Vanto.

uangà o **vangà**, v. tr. (-ne; 3ª sing. *uànga*). (> *a bbangà* 'a vangare'). Vangare.

uangèlo, s. m. Vangelo.

uàngia¹, s. f. Guancia.

¶ Dal long. *wankja* 'guancia' (Saggese).

uàngia², s. f. Zampa, artiglio. *Est.* Mano aperta e adunca come branca. (*La uàngia* > *re guànge*).

¶ Forse dal turco *kanga*. Potrebbe anche ricondursi al lat. tard. *cancrus* (class. *cancer*) 'granghio, gambero'. Ma S. Pieri (v. nota in O. M. Festa) suggerisce il napoletano *guànge* o *guangio* 'gancio' rifatto, relativamente al genere, sul dialetto irpino-meridionale *rànfa* 'zampa'.

uàngiata o **vrangàta**, s. f. Quantità di

roba che può essere tenuta in una *uàngia*², nel senso estensivo del termine.

uangià, v. tr. (-ne; 3ª sing. *uangéia*). Graffiare con tutte le unghie della mano il volto (> a *guangià*).

¶ Cfr. *uàngia*.

uangiàto, agg. e p. pass. di *uangià*. Che presenta segni di graffi, specie di artigli di gatto.

uangiùddhro, s. m. Ladruncolo.

¶ Der. da *uàngia*², nel senso estensivo del termine.

uangiùto¹, agg. (è > *guanciùto*). È detto di chi ha le guance o gòte ben fiorite.

¶ Der. da *uàngia*¹.

uangiùto², agg. (è > *guanciùto*). È detto di chi ha le mani grosse.

¶ Der. da *uàngia*², nel senso estensivo del termine.

uaóne o **uauóne** o **vavóne**, s. m. Bissnonno.

¶ Da 'avo' forse contaminato da *uauia* 'bava', perché è possibile che persone molto vecchie si sbavino (*si uauéiano*).

uapparia, s. f. Guapperia.

uàppo, s. m. Guappo, smargiasso.

¶ Dal lat. *vappa* 'cattivo soggetto; uomo corrotto' oppure dallo sp. *guapo*, riflesso del termine latino ma con l'influsso del gotico *hwapjan* 'sciuparsi, rovinarsi' (v. Marcato).

uaragnà, guadagnare.

¶ Dal germ. **waidanjan*, propriamente 'pascolare' e cioè 'trarre profitto'.

uaràgno, s. m. Guadagno.

¶ Dev. di *uaragnà*.

Uaràllo, cogn. **Varàllo**. Diffuso a Montella, sarebbe indizio della presenza galloitalica nel nostro territorio, segnalando la provenienza di nuclei familiari provenienti da Varallo, paese del Piemonte, in Valsesia. Però bisogna ricordare che buona parte delle famiglie con tale cognome, recano il soprannome di *Viggiano*, che potrebbe indicare la loro provenienza da Viggiano (PZ).

uàrco, s. m. Valico, nel senso di depressione ampia e ripida ad un tempo, tra due rilievi montani, attraversata da una strada, che consente il

passaggio da una valle ad un'altra.



uàrda o **vàrda**, s. f. Basto; sella.

¶ Come l'it. *barda*, dall'arabo *bardaak*.

uardà, v. tr. (-ne; 3ª sing. *uàrda*). Guardare.

¶ Dal franco *vardon* o *wuardon* 'stare in guardia'.

uardamàno, s.m. Protezione di pelle che i calzolai e i sellai (*uardàri*) mettevano al polso o all'avambraccio per tirare con sicurezza lo spago durante le cuciture.

uàrdaro, s. m. Sellaio o artigiano che confezionava basti per bestie da soma.

¶ Der. da *uarda*.

Uardàro, soprannome montellese derivante da mestiere.

uàrdato, s. f. Guardata.

uàrdiia, s. m. Guardia.

uardiiano, s. m. Guardiano, custode.

uàrdiio, lo stesso che *uàrdiia*.

uardingo, agg. Guardingo.

uàreua o **vàreva**, s. f. Barba.

uareuariéddhro o **varevariéddhro**, s. m. Barattolo, utensile di cucina di poco conto; cianfrusaglia.



uarnimiénti per animali da soma

Uareuóne, top. Gargone (contrada tra Tagliabosco e Nusco).

uarni, v.tr. (-sce, -ne, 3ª sing. *uarnisce*).

Guarnire, nel senso di corredare qualcosa di quanto serve per dotazione o anche ornamento. In una canzone montellese vien detto: ... *nge la truóui nna mula uarniata: / ninnillo, uà ti sposa a la Nunziata* '... vi troverai un mulo guarnito (fornito di basto, ecc.): bimbo, vai a sposarti all'Annunziata...'.
¶ Dal germanico **warnean* 'guarnire'.

uarnimiéto, s.m. 1. Guarnitura per animali da soma (usato per lo più al plurale). 2. Finimento, ornamento.

uarnùto, agg. e p. pass. di *uarni*.

Uàro re la spina, top. Guado della Spina.

¶ Da *uaro* (cfr.) + (forse) l'osco-umbro *spinia* 'colonna'.

uaro, s. m. Guado.

¶ Dal lat. *vadum*, con analogo significato. C'è chi propone il gotico-long. *waid* 'guado'.

uaróla o **varóla**, s. f. Castagna di prima scelta, di buona appezzatura; marrone; castagna arrostita, caldarrosta.

¶ Dal lat. **variola*, che deriva dall'agg. classico *varius* corrispondente al gr. *baliós* 'di vario colore', forse per le striature più chiare che la castagna doc di Montella presenta sulla corteccia.

uarolèra, s. f. Padella col fondo bucherellato per fare le caldarroste.

¶ Da *uaróla*.

uàrra, s. f. Spranga della stadera; lungo e robusto bastone; spranga, sbarra

robusta usata per chiusura.

¶ Dallo sp. *vara* 'palo, pertica' o dal lat. pop. celtico **bara*.

uarràta, s. f. Percossa data con una spranga (*uàra*).

uarrécchia o **varrécchia**, s.f. Barilotto capace di quattro o cinque litri.

¶ Dal lat. **barricula* o *barriculus*. C'è chi riferisce il termine alle voci germaniche *bera* e *bara*.

uarrì uarrì, loc. avv. Parimenti.

uarriciédhro, s. m. Bastone che serviva per mettere in tensione la catena che legava il tronco da sezionare con quello d'appoggio (cfr. *puòsto*).

¶ Dim. di *uàra*.

uarrüà, v.tr. (*-sce, -ne*, 3ª sing. *uarréia*). Sprangare bene il portone, le porte di casa e simili, con opportune sbarre di legno o di ferro; **est.** bastonare ben bene. Dallo sp. *varear* 'percuotere con bastone; bacchiare'.

uarrüàta, s. f. Bastonatura ben assestata.

uarrile, s.m. Barilotto capace di 20 o 30 litri.

¶ Vedi *uarrécchia*

Uàrrizzùlo, top. Varrizzulo (contrada montana).

¶ Etimo incerto: dal long. *wald* 'bosco' o da *uaro* con esito ipocoristico?

Uarùso o **Varùso**, top. Baruso, contrada agricola, oggi occupata dal PIP.

¶ Dal lat. *vadosus*, che si passa a guado, che si può guada. È chiaro che le caratteristiche del fiume Calore ha dato il nome alla contrada. Nella toponomastica italianizzata, come si vede, è detta *Baruso*. Chi l'ha fatto non ha tenuto presente le abituali trasformazioni che avvengono in dialetto rispetto alla lingua di partenza. Nel nostro caso *vadosus*, der. da *vadum* 'guado', si sarebbe dovuto italianizzare con 'Varuso'. *Baruso* si ha solo se preceduto dalla prep. *a* o *pe*.

uasà e **vasà**, v. tr. (*-ne;* 3ª sing. *uàsa*). Baciare.

uasalicòia, lo stesso che *masinicòla*.

uasanicòla, lo stesso che *masinicòla*.

uàsca, s. f. Vasca.

uascià, lo stesso che *abbascià*.

uasciànzà o **vasciànzà**, s.f. Parte bassa di un luogo o luogo basso.

uascio, agg. (è > *bascio*). Basso.

uascùglia, s. f. Basculla.



uasètto o **vasètto** s. m. Vaso di terracotta smaltato, per riporvi cibi sott'olio, sugna o concentrato di pomodoro.

uaso, s. m. Bacio.

¶ Dal lat. *basium*.

uàsolo, s.m. Lastra di pietra, per pavimentare strade o cortili.

¶ Dal lat. **basulum* con analogo significato.

uastà, v. tr. (*-ne;* 3ª sing. *uàsta*). Guastare, danneggiare.

¶ Dal lat. *vastare* 'rovinare'.

uastaiuóco, s. m. inv. Guastafeste.

uastamistiéri, s. m. inv. Chi nel lavoro non s'attiene alle regole d'arte, o s' improvvisa.

uasto, s. m. e agg. Guasto.

Uatànzano o **Vatanzàno**, top. Vatanzale (piccola contrada all'inizio della strada che dal ponte di San Francesco mena a Tagliabosco).

uàteca o **vàteca**, s. f. Fila di animali da soma.

¶ Potrebbe avere a che fare con il latino *viaticum* 'provviste per il viaggio' da cui gli studiosi fanno derivare altre voci dialettali del sud, come ad es. il calabrese *vaticàle* 'vetturale'.

uatecàle o **vatecàle**, s.m. Mediatore; uomo grossolano; vetturale.

¶ Der. di *uàteca*.

uatròua o **vatròva**, loc. Chi sa.

uàtte o **vàtte**, v. tr. (*-idem;* 3ª sing. *uidem*). Picchiare, battere. In castanicoltura: sgusciare le castagne secche con l'apposita macchina o, più anticamente, manualmente, inserendo le castagne in una sorta di

salsicciotto di tela iuta, confezionato con sacchi senza fondo, e due operatori da un capo all'altro battendolo su un apposito blocco di legno. Ah, la schiena!

uàtteta o **vàtteta**, s.f. Battente; alzata del gradino; rilievo dove la porta batte, cioè va a combaciare con lo stipite; la parte dove un battente di una porta va a combaciare con l'altro'. ¶ dal lat. *battuere* 'battere'.

uatticùlo o **vatticùlo**, s. m. Colpo di sedere che nel ballo della tarantella si dà reciprocamente la coppia; sculacciata.

uàtto, s, m. Ovatta.

uattüà, v. tr. (*-ne;* 3ª sing. *uattéia*). Battezzare; far da padrino/madrina del battesimo di un bambino.

uàua o **vava**, s. f. Nonna.

uauüà o **vavüà**, (*-ne;* 3ª sing. *uauéia*). Sporcare di bava. *Uauijàrisi* (rifl.) 'sbavare, fare la bava; sporcarsi di bava'.

uauüa o **vavüa**, s.f. Bava.

uauüàto o **vavüàto**, agg. e part. pass. di *uauüà* / *vavüà*. Sbvato.



uàuito o **vàuito**, s. m. Trogolo.

¶ Forse dal lat. *gabata* 'scodella'.

uauóne, lo stesso che *uaóne*

uaüùso o **vavùso**, agg. Bavoso. **Est.** Ragazzo immaturo, che si dà arie velleitarie.

uazzichüà, (*-ne;* 3ª sing. *uazzechéia*). Fluttuare di un liquido in un recipiente.

¶ Cont. tra il gr. parlato **baukân* 'dondolare' e il latino **naticare*, frequ. di *naticare* 'ondeggiare'.

uàzzico, s. m. Fluttuazione di un liquido in un recipiente.

¶ Dev. di *uazzichüà*.

ucchüà, (*-ne;* 3ª sing. *occhiéia*). Adocchiare; mettere gli occhi addosso; sbirciare.

ùccolo, lo stesso che *lùccolo*.

ùddhro o **vùddhro**, s. m. Bollo, bollore. *Vuónno nn'aoto ùddhro* 'hanno bisogno ancora di qualche bollo' si dice, ad es., dei maccheroni quasi cotti, provandoli.

¶ Dev. di *óddhre*. (lat. *bullā*)

uddhrùto, agg. e p. pass. di *óddhre*. **ué**, inter. Eh.

uécce o **vécce**, s. m. Tacchino. *Mi so fatto uécce uécce* 'ho mangiato a sazietà'.

uecchiàia, s. f. Vecchiaia.

uecchiàrdo, agg. Ben vecchio, avanti negli anni, almeno rispetto alle cose che ci si promette di realizzare o fare.

uecchiàzita o **vecchiàzita**. Loc. nom. Donna rimasta nubile.

Uèddhra o **Vèddhra**, idron. e topon. Avella. Torrente della zona di Tagliabosco; contrada circostante.

¶ Scandone lo riconduce all'osco (*a)lfu*, corrispondente latino *albus* 'bianco'.

ueglià o **veglià**, v. intr. (-ne;- 3ª sing. *uégliā*). Vegliare. *Tu ruórmī e la sciórta uégliā*, 'tu dormi e la buona sorte sta sveglia'.

uègna o **vègna**, s.f. Falò. Il più impotante dei falò era/è quello di Natale. In ogni rione se ne accendeva uno, costruito con ceppaie divelte con grande impegno da terreni disboscati (*tagliate*). Duravano giorni, anche fino a capodanno, quando vi si aggiungevano altre ceppaie e il falò riviveva.

¶ Probabilmente dal nome della divinità indoeuropea *Agni*, che donava la grazia del fuoco, e il cui nome aveva alla base la rad. *egni* 'fuoco' - corrispondente latino *ignis* - (cfr. Imperio).



uelanzino

uegnecheià, v. intr. (-ne;- 3ª sing. *uegnechéia*). Si dice di qualcosa, specie di albero o grosso ramo di esso, che si piega al vento e dà idea di spezzarsi.

¶ Da *uiéndo* con influsso di termine onomatopeico da identificarsi meglio.

uéla, s. f. Vela.

uelànza, s. f. Bilancia.

uelanzino o **velanzino**, s.m. 1. Cavallo che si affianca ad un altro per aiuto nel traino. 2. Bilancino dell'orafo e del farmacista.



uelanzóne, s. m. Stadera, cioè bilancia con asta graduata, romano e piatto, in cui vien posto l'oggetto da pesare.

uéle o **véle**, agg. Fragile o cagionevole di salute, macilento. Per lo più ripetuto *uéle uéle*.

¶ dal lat. *vilis*.

uelómma, s. f. Dilatazione di una cosa elastica o pelle; bitòrzolo. *Fig.* donna gassa, fraccida.

uelùnnia, o **velùnnia** o **uilùnnia**, s. f. Albume.

¶ Da *velum* o *velamen*, semanticamente possibile, perché l'albume come un velo cela il tuorlo dell'uovo (cfr. O.M.Festa).

uéna, s. f. Vena.

uenatùra, s. f. Venatura.

uenàzza, s. f. Vinaccia.

uendàglio, s.m. Ventaglio; ma soprattutto sorta di paletta a forma di ventaglio, che si agita per ravvivare il fuoco. È ricavata da un bastone di casta-

gno di circa 40/50cm. Vi si lascia un breve manico e il resto viene sezionato a strisce, che slargate a ventaglio, appunto, e intrecciate ad altre strisce di legno, che le attraversano, formando, una superficie piatta e leggera. *Fig.* Schiaffone.

uendàra, s.f. Inghiottitoio, voragine (tipica dell'altopiano di Verteglia).

uendariéddhro, s. m. Venticello.

uendhréscha, s. f. Ventresca, pancetta.

uenegnà o **uinignà** e **uilignà**, v. tr. (-ne;- 3ª sing. *uenégna*). Vendemmia.

¶ Dal lat. *vindemia*.

uenegnà, lo stesso che *uinignà*.

uénge o **vénge**, v. tr. (-idem;- 3ª sing. *idem*). Vincere.

uengiutiéddhro o **uingiutiéddhro** o **vengiutiéddhro** o **vingiutiéddhro**, agg. (f. > *uengitèddhra*). Capriccioso; insistente, che la vuole vinta.

uénne, v. tr. (-idem;- 3ª sing. *idem*). Vendere.

uennégna o **vennégnā**, s. f. Vendemmia.

¶ Dal lat. *vindemia*.

uénnetā, s. f. Vendita.

uèppeta o **veppeta**, s.f. Bevuta.

¶ Da un dev. di *uéue* 'bere' con infl. del tardo lat. *bibita*.

uerbàle, s. m. Verbale di contravvenzione; multa.

uèrcio o **guèrcio**, agg. e avv. *Agg.* Strabico. *Avv.* Strabicamente, di traverso.

¶ Dal gotico *thwarrhs* "che guarda storto".

uérde, agg. Verde.

uerderàma, s. m. Solfato di rame.

uerdichüà o **uirdichüà** o **verdichüà** o **uerdichüà**, v. intr. (-ne;- 3ª sing. *uerdechéia*). Rinverdire.

ueré o **veré**, v. tr. (-ne;- 3ª sing. *uére*). Vedere.



uelànza

uéreua o **véveva**, s. f. . Cfr. *uiriuo*.
uereuèna o **verevèna**, s. f. Verbena.
uérme, s. m. Verme.
uermecà o **vermecà**, v. tr. (*-ne*; 3ª sing. *uèrmeca*). Bacare o bacarsi.
uermecàto, agg. e p. pass. di *uermecà*. Bacato.
uermenàra o **vermenara**, s. m. Ossiuriasi; malattia verminosa. **Fig.** Spavento, paura.
uernàta, s. f. Invernata.
uèrnia o **vèrnia**, s. f. Bagattella, cosa da poco conto.
¶ Dal lat. *verna* – di probabile origine etrusca – ‘schiaivo nato in casa del padrone’.
uerniia o **uirniia** o **verniia** o **virniia**, s. f. Mangime invernale delle mucche, costituito prevalentemente da fieno, baccelli di fagioli, e steli di granoturco secchi. Scherzosamente era detto anche di ciò che veniva messo da parte per cibo delle persone, es. salumi, grassi animali, noci secche, castagne e persino le bietole rosse in aceto, e simili.
uèro, agg. Vero. Usato anche come s. inv. nell’espressione *è / èi lo uèro* ‘è la verità’.
ueròla, s. f. Organo genitale femminile (gergale).
¶ È un maschile di *uiruòlo* (cfr.).
uèrra, s. f. Guerra.
¶ Ci sarebbe il francone **uèrra* ‘mischia’ ma nche il più antico alto ted. *wèrran* ‘avviluppare’.
uerrìnia o **uirrìnia** o **verrìnia** o **virrìnia**, s. f. Ventresca, pancetta che si ottiene dalle scrofe che allattano.
¶ Dal lat. *verres* ‘verro, porco’.
uerrizzo o **uirrizzo** o **verizzo** o **virrizzo**, s. m. Capriccio (di bambino); birichinata.
¶ Riconducibile al lat. *uber* ‘mammella’.
uèrro, s. m. (> *cche guèrro!* ‘che verro!’). Verro, maiale da riproduzione. **Est.** Maschiaccio. È detto anche di donna in carne e forte: *quera pare nno uèrro* ‘quella sembra un maschiaccio’.
¶ Dal lat. *verres* ‘cinghiale; maiale da riproduzione’.
uertènza, s. f. Vertenza.

Uesàzza, n.p.l. (> *Besazza* dopo le preposizioni *a* e *pe* ‘per’). Bisaccia (AV).
uesàzza, s. f. Bisaccia (*besazza* dopo le preposizioni *a* e *pe*).
uésca o **vésca**, s. f. Favo (delle api). (> *re bbésche* ‘i favi’).
¶ Dal lat. *vescor* cibarsi o *vesco* nutrire.
uescà, v. intr. e tr. (*-ne*; 3ª sing. *uésca*). Fischiare. *Si lo ciuccio no bòle veve, assiòglia re uescà* ‘se l’asino non ha voglia di bere, perdi tempo a fare fischiatine di sollecitazione’.
Uescéglià (li), soprannome.
uescéglià, lo stesso di *oscéglià*.
uescegliàma, s. f. Complesso di piantine, anche già innestate, che vanno crescendo dopo un taglio.
uescegliàta, s. f. Colpo assestato con un ramo fronzuto.
¶ Der. da *uescéglià* ‘giovane pianta di noce’ o da *uisciglio* ‘giovane pianta di castagno’, con esito iperbolico.
Uesceglièta, lo stesso che *Osceglièta*.
uéscliola, s. f. Escremento di gallina e di animali da cortile in genere.
¶ Riconducibile al lat. tardo *vissium* ‘gas di ventre’.
uesckouàto, s. m. (*e - è* > *bbescouàto*). Vescovato. *Mathrimonio e bbescouàto / ra cielo ‘n dèrra so’ ddistinàti* ‘il matrimonio e il vescovato (= dignità di vescovo) sono destinati dal Cielo’.
uésckoue, s. m. Vescovo. (> *e - è bbéscouè* – pl. > *uisckui*).
uessecànde, s. m. Vescicante, nel senso di medicamento a base di sostanze revulsive che si applicava su parti dolenti del corpo in modo da provocare vesciche, per asportare il cattivo umore. Le vesciche venivano punte per farne uscire il siero. Nella mia fanciullezza, per la verità, sentivo che venivano usate per lo più per suini o altri animali.
uessòtta o **vessòtta**, s. f. Carbonchio o galla del granoturco. **Fig.** Donna bassa e grassa.
¶ Forse der. da *uissica*.
uèsta, s. f. Veste.
Uestée, top. (*Bestée* dopo art. *re* ‘le’). Vestee (via).
¶ Dal fr. *bastie* ‘bastia, fortezza di piccole dimensioni, circondata da un

fossato o da un terrapieno; fortificazione di città o di un luogo, che poteva anche essere improvvisata’. In fr. c’è anche il verbo *bastir* analogo all’italiano *bastire* ‘costruire, fabbricare’ dal germanico **bastjan*, con analogo o simile significato. Nel luogo si trovava una fortezza medievale. Cammarano rimanda direttamente a un gallicismo di origine germanica *bastia* ‘forteza’.
uetàleua o **vetàleua**, s. f. Vitalba, liana (*clematis vitalba*).
uethraiuòlo o **vethraiuólo** (> *è bbetraiuólo*), agg. Fragile, detto di albero i cui rami si spezzano con molta facilità. *La fico è bbetraiuòla* ‘il fico è *vetraiuólo*’.
uetróne, s. m. Picchio muratore (uccello).
uèue o **véve**, v. tr. (*-idem*; 3ª sing. *idem*). Bere.
uèzza o **vèzza saleuàteca**, loc. per indicare la galeca (*galeca officinalis*).
¶ Dal lat. *vicia* ‘legume’
ufanità, lo stesso che *ofanità*.
ufàno, lo stesso che *ofàno*.
ùfaro, s. m. Bufalo.
ùffolo¹, s.m. (pl. *óffola*, f.). Un piccolo avvolgimento di filo di lana. Un po’ di lana grezza.
¶ Fonosimbolismo, dall’idea di sofficietà che dà l’oggetto o dal long. *wiffa*, come il toscano ‘gueffa’.
ùffolo² s.m. (pl. *óffola*, femm.). Lombo; natica.
¶ Dall’osco *lunfus* equivalente al lat. *lumbus* ‘lombo, rene’; ma ci sarebbe anche il long. *huf* ‘anca’.
Uglièrmo, lo stesso che *Guglièrmo*.
ùì o **vui**, pr. pers. Voi.
uì, particella pron. Vi.
uianòva o **vianòva**, s. f. Lett. Strada nuova. Ma con tale termine di solito si intende strada principale asfaltata.
uicchjìgno, agg. Detto di ramo che sta per seccare, ma anche di persona giovane, che presenta nel fisico elementi (rughe, per es.) proprie dell’aspetto di un vecchio.
uicciùto, agg. Che dà l’idea di essere ben sazio oltre ad avere pancia prominente.

Uiciènzo, n. p. p. Vincenzo.

uicinàto, s. m. Vicinato.

uicìno, s. m. e agg. Vicino.

uiddhrico o **viddrico**, s.m. Ombelico.

uiécchio o **vecchio**, (f. > *uècchia*). Vecchio.

uiechchizòto o **vièchchizòto**, loc. nom. Maschio rimasto celibe.

uiéndo o **viéndo**, s. m. Vento. *Pe li sòrdi mia uào 'n gulo a lo uiéndo e fazzo li figli abbolandùni* 'Quando ho soldi, e cioè non debbo chiedere niente agli altri per vivere, lo metto a quel posto al vento - normalmente avviene a il contrario!... - e i miei figli li rendo capaci di volare (metaforicamente parlando)'.
uiéndo re cimma, loc. che di per sé vorrebbe significare vento di sopra, ma nulla a che fare con i venti del nord; anzi con essa si indicano venti che vengono da Sud: scirocco, libeccio.

¶ Dal fatto che soffia venendo dal monte Sassetano, che incombe sul centro abitato di Montella. Si spiega con ciò anche la loc. contraria *uiéndo re sótta* (cfr.) 'vento di sotto' che in verità è vento che soffia da Nord, ma che rispetto a quello che arriva dall'incombente M. Sassetano, sembra venire da sotto, dalla parte bassa dell'assetto orografico.

uiéndo re sótta, cfr. loc. precedente e seguente.

uiéndo re terra, loc. (variante della loc. prec.) che di per sé significa 'vento di terra'; con essa viene indicato vento gelido che soffia da settentrione o da Nord Est: tramontana, borea, greco.

¶ La locuzione si riferisce al fatto che arriva non dal mare ma dalle terre del Nord o del Nord Est.

uierniri o **vierniri**, s. m. Venerdì.

uiérno o **viérno**, s. m. Inverno.

uiérso o **vierso**, s. m. Giusta direzione.

uiétto o **iétto**, s. m. Strumento per salassare gli animali.

Uiggiano (re), soprannome di un ramo dei Varallo (cfr.).

uiggilia, s. f. Vigilia di festa.

uigliuózzo, s. m. Morsetto di legno usato per svezzare capretti e agnelli.

uigna, s. f. Vigna.

Uignàle, top. Lett. Vignale. Si indicava un vasto appezzamento di terreno, assai fertile, suddiviso in *Uignàle re cimma* 'Vignale superiore' e *Uignàle re sótta* 'Vignale inferiore'. Cinto di mura, confinava con le attuali via S. Capone, via del SS. Salvatore, e via dei Vignali (quest'ultima parte da via S. Capone, all'altezza del punto detto *Cannalòne*, e si congiunge con con Via del SS. Salvatore). 'Vignale superiore' era detta la parte prospiciente via S. Capone. Questa area oggi è in buona parte urbanizzata; 'Vignale inferiore' la parte restante.

¶ Dal lat. *vinealis* 'luogo coltivato a vigne'.

uüiàto o **viüiàto**, agg. Beato.

uüiòla o **viüiòla**, s. f. Mammola. Agg. e s.m. *inv.* Viola (colore).

uìlignà o **vilignà**, v. tr. (-ne;- 3ª sing. *uìligna*). Vendemmiare.

¶ Ulteriore evoluzione di *uìlignà* (cfr. per l'etimo)

uìlina, agg. Velina. *Carta uìlina* 'carta velina'.

uìlinùso, agg. Velenoso, tossico.

uìllùto, s. m. Velluto.

uìlunñia, lo stesso che *uelunñia*.

uìluózzo, s. m. Tuorlo d'uovo (> *a biluózzo*).

¶ Incrocio di *uìlunia* 'albume' e *uózzo* (cfr.), qui inteso genericamente come sostanza globosa.

uìndhriciédhdhro, s. m. Ventriglio dei polli (degli uccelli in genere).

uìndi o **vìndi**, agg. num. Venti. Poi seguono *uìndiuno* 'ventuno', *uìndiróie* 'ventidue', ecc.

uìndiüà, v. tr. (-ne;- 3ª sing. *uendéia*). Esporre a ventilazione; essere esposto a un benefico vento; lasciar passare aria.

uìndiquattóra o **vìndiquattóra**, loc. Ora del tramonto del sole. Veniva segnalato con tocchi di campana.

uìndulüà, tr. (-ne;- 3ª sing. *undoléia*). Ventilare, dar vento al grano, per separarlo dalla pula e da altre impurità

(è quasi un "venteggiare").

uìndulùso, agg. (e > *bbindulùso*). Ventilato. *Sta' frisco e bbindulùso* 'star fresco e ventilato', per dire che si rischiano guai, che si è in una situazione difficile; corrispondente italiano 'star fresco'.

uìndunóra o **vìndunóra**, loc. Indica momento della giornata in cui si è a tre ore prima del tramonto del sole, ora dell'*angelus* serale. Era segnalata con tocchi di campana.

uìngio o **vingio**, s. m. Vimine.

¶ Da un lat. pop. **vincus* 'flessibile', dal class. *vinculum* 'legame, vincolo'.

uìngiutiédhdhro, lo stesso che *uengiutiédhdhro*.

uìignà o **vinignà**, lo stesso che *uìlignà*.

¶ Cont. del lat. *vinea* 'vigna' e *vindemiare* 'vendemmiare'.

Uiniritto, s. m. Benedetto.

uìno, s. m. Vino.

uìnolo, lo stesso di *guìnolo*.

uìnùta, s.f. Venuta, arrivo.

¶ Da *uìnùto*, part. del verbo *uini* 'venire'.

uìpara, s. f. Vipera.

uìramènde, avv. Veramente.

uìrciuólo, s. m. Viticcio. *Est.* Motivo ornamentale molto usato in cancelli e inferriate varie.

uìrciuótoico, agg. Affetto da leggero strabismo.

¶ Da *uèrcio*.

uìrdichüà, lo stesso che *uèrdichüà*.

uìrdolo, s. m. Cultivar di castagna, dalla corteccia scura come quella della castagna selvatica.

Uirgilio, n. p. p. Virgilio.

uìrginèlla, s. m. Verginella, cioè adulescente che si veste di bianco nelle festa della Madonna delle Grazie.

uìriuò, agg. (f. > *uèreua*. È > *biriuò*; è *béreua*; ma può dirsi anche *èi uìriuò / èi uèreua*). Vedovo

uìrmiciédhdhro, s. m. Vermicello: 1. piccolo verme; 2. pasta simile allo spaghetti.

uìrmùtto, s. m. Vermut.

uìrnüia, lo stesso che *uèrnüia*.

uìrrinìa, lo stesso che *uèrrinìa*.

uìrsùra o **virùra**, s.f. Sezione in cui

veniva/viene diviso un terreno coltivato e costituito da un determinato numero di solchi. Tra una versura e l'altra rimane un breve spazio per consentire al contadino, tra l'altro, di accedere e transitare agevolmente sia in tempo di lavoro che in tempo di raccolta nelle coltivazioni. Non ho colto dagli informatori il significato che il termine ha in alcune province meridionali, ad esempio nel foggiano, di unità di superficie agraria, pari a 1250 m².

¶ Prob. dal lat. tardo *versoriu* 'vomere; aratro'. Ma in lat. ci sarebbe *versura*, che tra i suoi significati annovera quello di 'estremità del solco, dove si fa la voltata dei buoi aranti' (v. Calonghi). I termini rimandano al verbo lat. *verto* nel senso di 'volgo sottosopra, rivolto (con l'aratro)'.
uiruólo o **viruólo**, s. m. Ovulo buono - fungo - (*amanita caesarea*). **Est.** Cazzo. *Facci re uiruólo* 'faccia di cazzo'.

¶ Questo fungo, quando ancora il cappello non è completamente aperto ed è ancora prigioniero della volva, somiglia ad un uovo sodo il cui tuorlo fuoriesce un po' dall'albume; perciò penso che il termine dialettale è dovuto ad una cont. tra il dialetto *uiluózzo* 'tuorlo', e l'it. ovulo.

uirzillina o **virzillina**, s. f. Striscia di ferro.
uisciglio, lo stesso di *osciglio*.
uisckuóttto, s. m. Biscotto di pane.
uisco, s. m. Fischio.
uisguóino o **visguóino**, s. m. Vischio.
uisito o **visito**, s. m. Visita di condoglianze. Un tempo il *visito* durava tre giorni. La casa restava aperta tre giorni dal sorgere al tramonto del sole, per ricevere amici e parenti.

uissica, s. f. Vescica.

uissuóttto o **vissuóttto**, s. m. Uomo piccolo e grassotto.

¶ Femminile di *uessóttta*.

uita o **vita**¹, s. f. Vite (dell'uva); 2. vite (chiodo con filettatura); 3. vita.

uithro o **vrito**, s. m. Vetro.

Uitiráli o **Vitirali**, oron. Vitirali, contrada montana coltivata a

castagneto.

¶ Da *fundi veterales*, cioè terreni antichi, da molto tempo messi a cultura (Scandone). Dal lat. **veteranula*, legato ai dissodamenti medievali (Cammarano²).

Uito, n. p. p. Vito.

Uittorio, n. p. p. Vittorio.

uiuitùro o **veteturo** o **vivitùro**, s. m. Abbeveratoio.

uizziià, v. tr. (-ne;- 3^a sing. *uizzüa*). Lo stesso che *abbizzüa*.

uizzüo, s. m. Vizio.

uizzüuso, agg. Vizioso

uliio, s. m. (*a* > *gultio*). Desiderio forte, voglia. **Est.** Macchia, malformazione della pelle, angioma, che l'individuo porta con sé fin dalla nascita e, secondo la tradizione popolare, dovuto al toccarsi della madre durante la gestazione a seguito del desiderio di qualcosa restato inappagato; la voglia si formerebbe sulla cute del feto nella parte corrispondente.

¶ Da 'gola'.

uliüso¹, agg. Oleoso.

¶ Der. *uógljo* (cfr.)

uliüso² agg. Goloso.

¶ Der. *uliüo*.

Umbardo, n. p. p. Ubaldo.

umbrítico, agg. Umbratile, nel senso di luogo situato in ombra. **Est.** Persona schiva, ombrosa.

¶ Dal lat. *umbra* 'ombra'.

ummicùso o **vommicùso** o **vummicùso**, agg. Lezioso. **Fig.** Stomachevole.

ùmmiro, s. m. e agg. Umido.

ùngolo, s.m. Simile a fava, ma il baccello e i semi si presentano più piccoli e meno schiacciati.

¶ Dal gr. *gongulos* 'rotondo; arrotondato' o dim. di *òngola* 'vongola' o ancora *ungula* 'unghia'.

ùnnici, agg. num. Undici.

uocchiaffritto, agg. Occhio afflitto, sofferente.

uocchijvòi, s. m. Cinciallegra (*parus maior*).

uocchji re vòi (a), loc. Lett. 'a occhio di bue', si usa per dire di uovo preparato nel tegame con olio, facendone cuocere solo l'albume e lasciando cru-

do il tuorlo, per intingervi il pane.

uóochji, s. m. inv. Occhio. *Córrè sàngo a l'uóochji* 'avere la congiutivite'.

uocchjichiàro, agg. Che ha occhi chiari.

uocchjinioro, agg. (f. > *uocchijnéora*). Che ha gli occhi neri.

uóffolo, s. m. (pl. offola, f.). 1. Nel mestiere del casaro pasta di formaggio in lavorazione, modellata a forma di cuffia per accogliere una palla di burro e rivestirla per farne un burrino. 2. Il monticello di terreno alzato dalla talpa.

uógljo, s.m. Olio.

uómmico, s.m. Vomito.

Uópito vèthre, top. Monte Oppido Vetere, a nord est del Cervialto.

¶ Dal lat. *oppidum vetere*, che Ricorda il forte longobardo che sorgeva alla confluenza dell'Ofanto e della Avella di Nusco, a nord del confine sud-orientale del gastaldato di Montella (Cammarano²).

uórcò, s. m. Orco.

uórrüo, s. m. Orzo. **Fig.** Bötte.

¶ Dal lat. *hordeum*.

uórnò, s. m. Ornello (albero).

¶ Dal lat. *ornus*.

uórtò, s. m. Orto, ma anche parte del campo o del fondo destinato alla coltivazione di ortaggi.

uóssimo, s. m. Fiuto, odorato, anche nel senso fig. del termine.

¶ Dal gr. *osmós* 'odore'.

uóssò pizziddhro, loc. nom. Malleolo.

uóssò, s.m. Osso

uósto o **vuósto**, agg. poss. (f. > *òsta* o *vòsta*).

Uóttto, cogn. Vuotto.

¶ Potrebbe derivare dal tema germ. *Baudi* 'padrone' attraverso la forma latinizzata *Bottus* e *Boctus*. Possibile perché è normale che l'iniziale *b* > *u*. (Cfr. Cammarano³).

uózzo o **vuózzo**, s. m. Bitorzolo. **Est.** protuberanza di pianta ammalata.

ùppolo, s. m. Turacciolo.

¶ Dev. di *oppolà*.

urdica, s.f. (*re bbündiche* 'le ortiche'). Ortica.

¶ Dal lat. *urtica*.

urdimamènde, avv. Ultimamente.

ùrdimo, agg. Ultimo.

ùrgiola, s. f. 1. Glandula mascellare suppurata. 2. Ulcera gastrica.

ùrriio, s.m. Punto del fiume dove l'acqua è profonda e, quindi, vi si può nuotare comodamente.

¶ Dal lat. *urinor* 'tuffarsi; nuotare sott'acqua'.

urliàtora, lo stesso che *orleatóra*.

urliià, lo stesso che *orliià*.

urlo, s. m. Orlo.

¶ Dal lat. volg. **orulus*, dim. di *ora* 'orlo'.

urmo, Olmo. *Mannà a l'urmo* (lett. 'mandare all'olmo') viene detto di chi durante il gioco di *pathróne e sótta* non riceve nessun bicchiere di vino, ed è mandato a rinfrescarsi sotto l'olmo (figuratamente), non avendolo potuto fare con un bicchiere di vino.

urpigno, agg. Che ha le caratteristiche di una volpe: vispa, pronta, scattante, circospetta e svelta. *Mandiéniti urpigno* 'tieniti in forma come una volpe'.

urpilàta, s. f. Botta assestata col nervo di bue.

urpile o **vorpile** o **vurpile**, staffile ricavato dal nervo di bue o dal membro del maiale.

¶ Dal lat. *verpa* 'membro virile'.

ursiddhro, lo stesso che *orsiddhro*.

Ursino o **Aursino**, soprannome di un ramo della famiglia Pascale.

urso, s. m. Orso.

¶ Dal lat. *ursus*.

ùscio, s. m. Soffio.

¶ Dev. di *oscià*.

usto, s. m. Gusto.

usuràro, s. m. Usuraio.

utiéddhro, s. m. Vitello.

ùto o **vuto**, s. m. Voto.

utticiéddhro, lo stesso che *otticiéddhro*.

ùüito o **ùvito**, s. m. Gomito.

ùvito, lo stesso che *ùvito*.

ùzzo (f. *ózza*), agg. È detto di superficie rigonfia, che presenta protuberanze. *Taolóne ùzzo*.

uzzùto, lo stesso che *ozzùto*.

vacciddhiiàta, lo stesso che *uacciddhiiàta*.

vacciddhiiàta, lo stesso che

uacciddhiiàta.

vacciddhriià, lo stesso che *uacciddhriià*.

vacciddhro, lo stesso che *uacciddhro*.

vaiàssa, lo stesso che *uaiàssa*.

valanèlla, lo stesso che *ualanèlla*.

Valànghe re lo féo, lo stesso che *Ualànghe re lo féo*.

valàno, come *ualàno*.

vàlano, come *uàlano*.

valé, lo stesso che *ualé*.

valènde, lo stesso che *ualènde*.

valiggia, lo stesso che *ualiggia*.

vamba, lo stesso che *uàmba*.

vambàta, lo stesso che *uambàta*.

vandisino, lo stesso che *uandisino*.

vangà, lo stesso che *uangà*.

vàreva, lo stesso che *uàreua*.

varevariéddhro, lo stesso che *uareuariéddhro*.

varóla, lo stesso che *uaróla*.

varrile, lo stesso che *uarrile*.

vasalicòia, lo stesso che *masinicòla*.

vasanicòla, lo stesso che *masinicòla*.

vasciànza, lo stesso che *uasciànza*.



vasètto, lo stesso che *uasètto*.

vasinicòla, lo stesso che *masinicòla*.

Vatanzàno, lo stesso che *Uatànzano*.

vàteca, lo stesso che *uàteca*.

vatecàle, lo stesso che *uatecàle*.

vatròva, lo stesso che *uatròva*.

vàtte, lo stesso che *uàtte*.

vàtteta, lo stesso che *uàtteta*.

vatticùlo, lo stesso che *uatticùlo*.

vava, come *uàua*.

vaviià, lo stesso che *uaviià*.

vàvito, lo stesso che *uàvito*.

vavóne, lo stesso che *uavóne*.

vavóne, lo stesso che *uavóne*.

vavùso, lo stesso che *uavùso*.

vécce, lo stesso che *uécce*.

vecchiazità, lo stesso che *uecchiazità*.

Vèddhra, lo stesso che *Uèddhra*.

veglià, lo stesso che *ueglià*.

vègna, lo stesso che *uegna*.

velanzino, variante di *uelanzino*.

véle, lo stesso che *uéle*.



vendàglio, lo stesso che *uendàglio*.

vendrhesccka, lo stesso che *uendhréscha*.

venegnà, lo stesso che *uinignà*.

véngé, lo stesso che *véngé*.

vengiutiéddhro, lo stesso che *uengiutiéddhro*.

vennégna, lo stesso che *uennégna*.

veppeta, lo stesso che *uèppeta*.

verbongàli o **verbongali**, s. m. Canto solenne, ma incomprensibile. **Est.** Canto o discorso noioso.

¶ Dalle parole di una strofa del *Pange lingua*, che comincia così: *Verbum caro pamen verum / verbo carnem efficit*, 'il Verbo incarnato con la sua parola trasforma il vero pane / nella sua carne'.

Il *Pange lingua* è un inno composto da s. Tommaso d'Aquino, che si canta - oggi in italiano, un tempo in latino - nelle liturgie eucaristiche, specie nella processione del *Corpus Domini*.

verdichiià, lo stesso che *uerdichiià*.

veré, lo stesso che *ueré*.

verevéna, variante di *ueruevéna*.

vermecà, lo stesso che *uermecà*.

vermenàra, lo stesso che *uermenàra*.

vèrnia, lo stesso che *uèrnia*.

verniià, lo stesso che *uimiià*.

verrinia, lo stesso che *uerrinia*.

Verteglia, or. (Altopiano di) Verteglia.

¶ F. Scandone ritiene: «Derivato di *vertex*, da un probabile **vertacula*, riferito a *planities*, la quale appunto *vertitur*, cioè ha figura circolare».

vesàzza, lo stesso che *uesàzza*.

Vesàzza, lo stesso che *Uesàzza*.

vésca, lo stesso che *uéscà*.

vésca, lo stesso che *uéscà*.

vescéglia, lo stesso che *uescéglia*.

vessòtta, lo stesso che *uessòtta*.
vetàleua, variante di *uetàleua*.
vethraiuòlo, lo stesso che *uethraiuòlo*.
vethróne, lo stesso che *uethróne*.
veveturo, lo stesso che *uiuituro*.
vézza, lo stesso che *uézza*.
vicciùto, lo stesso che *uicciùto*.
viddhrico, lo stesso che *uiddhrico*.
viécchio, lo stesso che *uiécchio*.
viecchiazito, lo stesso che *uiecchiazito*.
viiàto, lo stesso che *uuiàto*.
viiòla, lo stesso che *uuiòla*.
vilignà, lo stesso che *uilignà*.
vindi, lo stesso che *uindi*.
vindiquattóra, lo stesso che *uindiquattóra*.
vindunóra, lo stesso che *uindunóra*.
vingio, lo stesso che *uingio*.
vingiutièddhro, lo stesso che *uengiutièddhro*.
vinignà, lo stesso che *uinignà*.
virlichiià, lo stesso che *uerdichiià*.
viridolo, lo stesso che *uiridolo*.
Virnicchi, cognome di famiglia nota-
 bile.
 ¶ Forse ha a che fare con l'analogo s.
 m. pl. siciliano, che indicava nei tem-
 pi andati strumento di tortura, e che
 sarebbe connesso con il s. m. pl. fr.
 antico *bernicles* 'strumento di tortura
 usato dai saraceni per spezzare le gam-
 be'. Ma nel siciliano c'è anche
vernichiu 'strillo' che viene rapporta-
 to al sic. *vimar* 'far festa' derivante dal
 lat. *vimare* arrivare (della primavera).
 Inoltre in Italia esistono i cognomi
bernic e *bernic* (la palatale va letta
 come nell'it. 'acino'); e va ricordato
 che nel montellese è frequente il pas-
 saggio della *b* in *ui*.
virniia, lo stesso che *uirmiia*.
virrinia, lo stesso che *verrinia*.
viruólo, lo stesso che *uivuólo*.
virzillina, lo stesso che *uirzillina*.
visciglio, lo stesso di *osciglio*.
visguóino, lo stesso che *uisguóino*.
visito, lo stesso che *uisito*.
vissuótto, lo stesso che *uissuótto*.
vita, lo stesso *uita*.
Vitirali, var. di *Uitirali*.
vivituro, lo stesso che *uiuituro*.
voccapiérto, lo stesso che *occapiérto*.
vòccola, lo stesso che *òccola*.

vóddhre, lo stesso che *óddhre*.
vommicùso, lo stesso che *ummicùso*.
vorpile, lo stesso che *urpile*.
votastòmmaco, lo stesso che
otastòmmaco.
vottà, lo stesso che *ottà*.
vòzza, lo stesso che *òzza*.
vozzàcco, s. m. Poiana.
 ¶ Deformazione del termine italiano
 disusato 'bozzago o buzzagro', che de-
 riva dal lat. *buteone(m)*.
vozzùto, lo stesso che *ozzùto*.
vraca, s. f. 1. Mutanda. 2. *Sottacora*
 (cfr.).
vracalòi, s.m. Uomo grosso e sciatto,
 ma anche facilone.
vracalóne, variante di *vracalòi*.
Vràcchi (Aria re Li), oron. Aia dei
 Vracchi, contrada montana.
 ¶ Dal pers. germ. *Bracco* (Camma-
 rano)².
vràcco, agg. Vracco, di bassa statura,
 ma in carne e ben proporzionato.
 ¶ Dal lat. * *braccus* 'breve' forse attra-
 verso il provenzle *brac* 'corto'.
vrachètta, s. f. Cerniera o patta dei
 pantaloni.
vranga, s. f. Quanto sta in una mano
 aperta, ma con le dita adunche come
 branche; manciata. *Nna vrànga re ca-*
stagne 'una manciata di castagne'.
 ¶ Dal lat. *branca* 'zampa'.
vrangàta, ha più o meno lo stesso si-
 gnificato di *vranga*, se non che questo
 termine è usato quando il contenuto
 della mano è destinato ad essere lan-
 ciato.
vrangulià, v. intr. (-ne;- 3^a sing.
vrangolèia). Brancolare; brancicare.
vràsa, s. f. Bracia.
vrasciòla, lo stesso che *brasciòla*.



vràsseca, s. f. Piantina che si toglie dal
 vivaio per essere messa a dimora (spe-
 cie di crocifere).

¶ Dal lat. *brassica* 'cavolo'.

vrassecàle, s. m. Semenzaio, vivaio,
 per lo più di crocifere.

vrazzàto, s.f. Bracciata, quantità di
 roba che si può tenere stringendola
 tra due braccia. *Nno vrazzàto re léona*
 'una bracciata di legna'.

vràzzo, s.m. Braccio.

¶ Dal lat. *brachium*.

vrécchia, s.f. (> *re/a bbrécchie* - cfr.
 anche *vrícchio*). Breccia, sassolino; sas-
 solino di fiume o di mare o di lago
 levigato e arrotondato dalla corrente
 o dal moto dell'acqua, che serviva per
 giocare a *bbrécchie*. Per questo gioco
 occorrono cinque sassolini e due o più
 sfidanti. Piano del gioco, di solito, era
 uno scalino. In genere vi si dedicava-
 no le ragazzine (l'imperfetto sembra
 d'obbligo perché non l'ho visto fare
 più da parecchi anni). Si debbono
 superare più prove: 1. *a piglià*: dopo
 la conta si prendono in mano i sassoli-
 ni e si gettano tutti e cinque a terra
 in modo che restino distanti tra loro,
 perché poi nel raccogliarli, nel modo
 che si dirà, non bisogna far muovere
 gli altri, cosa difficile se capitano vicini
 o che si toccano tra di loro. Se ne
 raccatta uno e lo si getta in aria e pri-
 ma che cade bisogna fare in tempo a
 raccogliere gli altri uno per volta da
 terra, dicendo *piglia uno*. Poi si getta-
 no di nuovo a terra i sassolini, cer-
 cando di farli andare a terra a coppia
 o vicini a due a due, perché se ne rac-
 colgono due alla volta, dicendo *piglia*
róie. Si passa poi a *piglia tre* (se ne pi-
 gliano prima tre poi uno). Questa
 prova si chiude con il *mendóne* 'muc-
 chio': bisogna saper raccattare tutti e
 quattro i sassolini in una sola volta,
 sicché nel lanciaarli a terra, bisogna
 avere l'accortezza di non farli sparpa-
 gliare; 2. *uatti 'm bietto*: Si prosegue
 come sopra nel raccattare i sassolini
 da terra (uno per volta), però mentre
 il sasso è in aria bisogna battersi il
 petto dicendo: *uatti 'm bietto*, per i
 primi tre sassolini, e al quarto: *sfonna*

lo *pietto*; 3. *a ùzzichi* : Si dispongono i sassolini tra le punta delle dita della mano sinistra puntate sul piano di gioco tenendo il palmo sollevato della mano. Gettando il sassolino in aria bisognava fare in tempo a spingere un sassolino per volta sotto il palmo senza che andasse ad urtare contro il sassolino o i sassolini precedentemente spinti altrimenti si *ózzeca*, cioè si toccano i sassolini precedentemente spinti, e si deve passare la mano. 4. *quacqualàscio*: Si mettono i sassolini nelle mani congiunte a coppa e dicendo *quacqualàscio*, si gettano in aria, facendoli cadere nella coppa delle mani per due volte; la terza volta dicendo *quacqualàscio tienimi in cascio* bisogna gettarli in aria ma raccogliarli sul dorso delle mani girando queste in modo che rimangono congiunte parte dei pollici. Si ripete il contrario acchiappandole del palmo delle mani. Se il gioco va bene fin qui, l'avversaria ti sfida richiedendo una prova dif-

ficile; per esempio di trattenere tre sassolini in mano, posarne uno a terra e lanciarne un altro in aria per poi acchiapparlo di nuovo, dopo aver raccolto quello a terra.

¶ Dal lat. **briccia*.

Vrénna. S.f. Crusca.

¶ Vedi lat. *brennum* e fr. ant. *bren*, suggerisce Saggese.

vrèogna o **brèogna**, s. f. Vergogna. *Est*. le pudende.

vrèspa, s. f. Vespa (insetto).

vrèspale, s. m. Vespai.

vrìcchio, s. m. Pietruzza, sassolino.

Fig. Offesa di cui vendicarsi: *M'aggio leuàta lo vrìcchio ra rind' a la scarpa* 'mi sono tolto il sassolino dal fondo della scarpa', e cioè 'mi sono vendicato di un'offesa o di un affronto'.

¶ Dal lat. **briccia*.

vrìto, s. m. Vetro.

¶ Dal lat. *vitrum*. Si noti la metatesi della *r*.

vròcca, s. f. Forchetta.

¶ Dal lat. *broccum* 'sporgente'.

vroccolàro, lo stesso che *roccolàro*¹.

vroccolàro, lo stesso che *roccolàro*².

vrucculià, v. tr. (-ne;- 3^a sing. *vroccolèia*). Far moine, vezzi.

¶ Der. *vrucòcolo* (chissà perché!).

vrucculùso, agg. Lezioso, che ama le coccole.

¶ Der. *vrucòcolo* (chissà perché!).

vruculà, lo stesso che *abbruculà*.

vrucòcolo, s. m. Broccolo. *Vrucòcolo* è figlio a *rapa*, lett. 'il broccolo è figlio della rapa'; ma l'espressione dialettale equivale a dire *talis pater talis filius*. *Fig.* Vezzo, moina, lezio.

vùddhro, lo stesso che *uddhro*.

vummicùso, lo stesso che *vommicùso*.

vuosto, agg. poss. Vostro (si noti la sincope di *v*).

vuózzo, lo stesso che *uózzo*

vrupile, lo stesso che *urpile*.

vrupile, lo stesso che *urpile*.

vuto, lo stesso che *ùto*.

* P. Gargano, sul *Mattino* del 28 giugno 2008, propone per l'etimologia del termine (**g**)**uaglione** il lat. *galionem* 'giovane mozzo, servo sulle galee' e ricorda anche la tesi di G. Semeraro, che lo fa derivare dall'accadico *qalum* 'giovane, piccolo', da cui anche l'etrusco *clan* 'servo, garzone' e il ted. *klein* 'piccolo'; esclude per discrepanze semantiche e/o morfologiche il fr. *woyou* 'ragazzo di strada' e l'onom. *gua...gua.*, come il latino *ganeonem*.



Volturara Irpina, Museo della civiltà contadina: strumenti vari di peso e di misura per aridi.